



anno 80 n.317 martedì 18 novembre 2003

euro 1,00

l'Unità + € 3,30 libro "Giorni di storia vol 14": tot. € 4,30
l'Unità + € 3,10 "Per un'Europa migliore": tot. € 4,10
l'Unità + € 3,30 libro "Giorni di storia vol. 13": tot. € 4,30
l'Unità + € 2,20 rivista "No Limits": tot. € 3,20
l'Unità + € 2,20 rivista "Sandokan": tot. € 3,20

www.unita.it

ARRETRATI EURO 2,00
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

«Sarebbe bello che ognuno abbracciasse suo fratello, che ci sentissimo tutti uguali senza divisioni



razziali. Non deve esistere il bello, il brutto, il buono o il farabutto. Allora basta con le guerre per rubare solo

terre». Poesia lasciata da Valentina, 12 anni, figlia di un carabiniere. Ansa, 17 novembre, ore 19,21

Sfilano, piangono, chiedono perché

Centinaia di migliaia a Roma per salutare i soldati morti a Nassiriya: «La guerra, un male terribile»
Lo strazio dei parenti davanti alle bare, la commozione di Ciampi che abbraccia un padre in lacrime



Personne commosse in attesa Foto di Carlo Hermann/Controluce LODATO e ZEGARELLI ALLE PAGINE 2 e 3

Caso Sme, no alla richiesta di spostare il processo da Milano. La sentenza è ormai questione di giorni

Previti, non c'è più niente da fare La Cassazione repinge l'ultimo ricorso



Susanna Ripamonti

ROMA Il processo Sme, com'era prevedibile, resta a Milano. Per la seconda volta in un anno la corte di Cassazione ha respinto la richiesta di Cesare Previti di trasferire a Brescia un suo procedimento giudiziario. La legge Cirami, per quanto addomesticata e fatta su misura, anche questa volta non ha funzio-

nato e a questo punto la sentenza sembra molto vicina. La precedente istanza di rimessione, respinta il 27 gennaio scorso, riguardava anche i processi Imi-sir e Lodo Mondadori ed era stata presentata da quasi tutti gli imputati, Silvio Berlusconi incluso (si era dissociato solo l'ex magistrato Vittorio Metta).

SEGUE A PAGINA 11

Caso Cecenia

I ministri Ue «processano» Berlusconi

MARSILLI A PAGINA 7

Carmagnola

Espulso l'Imam Borghezio gli lancia le uova

IERVASI A PAGINA 13

Nassiriya Saccheggiato il palazzo sventrato dei militari italiani



BERTINETTO A PAGINA 5

Iraq

CARABINIERI

Nando Dalla Chiesa

Carabinieri. Nel giorno del lutto si corre certo il rischio della retorica. Ma anche quello di non dire e di tacere ingiustamente, per paura della retorica. È difficile la misura quando il paese vive uno dei momenti più dolorosi della sua storia recente. E ha riscoperto per l'ennesima volta di volere bene all'Arma. Difficile, specie per chi ha la mia storia, non parlare di questo rapporto, inteso, secolare, che unisce i carabinieri al popolo italiano. Rapporto dalle mille sfumature. Cresciuto nel tempo, impregiato nel tempo. Non c'è istituzione dello Stato, salva (e non sempre) quella del presidente della Repubblica, che raccolga intorno a sé la stessa fiducia o la stessa considerazione. E non è un caso. L'Arma ha tenacemente cercato questo rapporto, che sta anzi all'origine della sua stessa funzione e divisa. Basta riosservare i calendari dell'Arma, le loro copertine oleografiche, per misurare - nelle forme più mutevoli - la forza di questa cultura. Il carabiniere che tiene per mano il bambino, il carabiniere che soccorre un bisognoso, il carabiniere che porta aiuto alle popolazioni.

SEGUE A PAGINA 26

New York Times

LE NAZIONI UNITE SUBITO

Ripetiamo ampi stralci dell'editoriale del New York Times pubblicato contemporaneamente su International Herald Tribune

L'impegno americano in Iraq sembra essere a un punto di svolta. Il piano iniziale dell'amministrazione Bush - redigere una costituzione, indire delle elezioni e solo in seguito procedere al ritiro delle truppe americane - è stato sostituito da un nuovo programma. È un po' cinico affermare che adesso l'obiettivo è lasciare la patata bollente nelle mani di chiunque in Iraq vorrà farsi avanti - ma la Casa Bianca pensa qualcosa di molto simile. Il presidente George Bush ha scommesso molto, in termini di influenza, di risorse economiche e di vite irachene e americane: ha puntato sulla teoria secondo cui eliminare Saddam Hussein avrebbe reso il mondo più sicuro.

SEGUE A PAGINA 26

A rischio "Raiot" di Sabina Guzzanti

TACI, IL REGIME TI ASCOLTA

Rossella Battisti

fronte del video Maria Novella Oppo
L'autosatura

Nel nome del destino, si dice, e Raiot non è sfuggito al suo, che prometteva «insurrezione» e «rivolta» (suona come l'inglese riot, appunto). Il tiraemolla sulla messa in onda del nuovo programma di Sabina Guzzanti è stato solo l'inizio di una vicenda che si preannuncia travagliata. Mediaset, scontatamente, ha subito alzato gli scudi e tuona di «azioni giudiziarie» per «menzogne» e «insinuazioni gravissime», «lesive dell'onorevolezza di una società quotata in borsa».

SEGUE A PAGINA 12

La satira, per sua natura, sfida la censura, mentre ancora non si era visto che la censura sfidasse la satira sul suo stesso terreno: la comicità. Questo è eccezionalmente successo domenica per il nuovo programma di Sabina Guzzanti su Raitre. E il risultato è stato irresistibile. Nel senso che, in un mondo capovolto, in cui il capo del governo fa ridere e la satira in un certo senso fa piangere sullo stato delle cose presenti, anche la censura, anziché oscurare la satira, le ha fatto concorrenza. Cioè gli ascolti di "Raiot" (inteso come tutto ciò che è oltre Raiet) di Sabina Guzzanti sono stati molto alti in un'ora molto tarda. Merito, certamente, degli artisti e dell'attesa di ritrovare voci (e facce) alternative alla tv così com'è. Del resto, forse solo una dose omeopatica di Bruno Vespa può combattere Bruno Vespa. Anche se non basta una piccola dose di informazione per combattere la disinformazione di tutta la tv. Non basta, ma è indispensabile. Però distinguiamo: il Gasparri di Neri Marcorè è superiore all'originale, mentre il Berlusconi di Sabina Guzzanti è sottostimato (anche in quanto fondo tinta) rispetto al Berlusconi reale, il quale, anziché governare, pretende di fare opposizione all'opposizione e ha l'autosatura incorporata.

dal 22 novembre in edicola con l'Unità a €2.20 in più

NO LIMITS

Informazione, cultura e sport senza barriere



Il mensile rivolto alla disabilità

(800-929291)
Numero Verde gratuito.
Dal Lunedì ai Venerdì dalle 9.00 alle 21.00.
Sabato dalle 9.00 alle 19.00.

Con FORUS si può.

(anche se non hai trovato credito altrove)

PRESTITI PERSONALI
CESSIONE DEL QUINTO
CARTE DI CREDITO

www.forusfin.it

FORUS S.p.A.
FINANZIAMENTI IN 1 ORA

Prestiti Personali e CCDS di Santa Barbara S.p.A. (UIC 30027) T.A.E. dal 14,93% al max consentito dalla legge. Messaggio pubblicitario con finalità promozionale. I fogli informativi sulla trasparenza sono reperibili con i rinfidati.

Saverio Lodato

Vanessa - che ha 29 anni - è la prima donna che quasi mi viene incontro, con gli occhi rossi, visibilmente commossa: «È tutto talmente allucinante. Ho amici alla Nunziatella, nell'Aeronautica, mio nonno si salvò per miracolo dalle Fosse Ardeatine, diciamo che la guerra e le guerre hanno attraversato la mia famiglia, non lo so se ha senso restare, per me la guerra è assurda dappertutto, ho anche amici in Ruanda, ma dopo quello che è accaduto non so più cosa rispondere alla sua domanda...». La mia domanda è rimasta sempre la stessa: restare o andare via dall'Iraq? Seguono le risposte delle donne d'Italia, ma anche donne di altri paesi - turiste, ragazze che studiano o lavorano in Italia - avranno microfono aperto in questo viaggio di fronte all'Altare della Patria, e saranno solo donne, perché solo le donne - quando parlano le armi riescono a ragionare senza far tacere le ragioni del cuore.

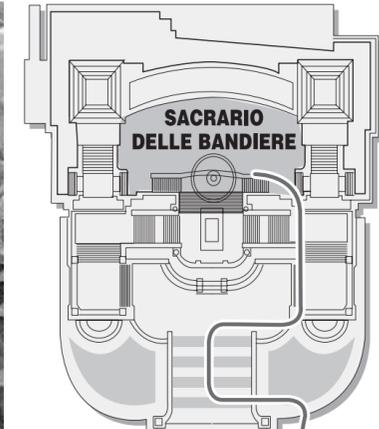
Antonietta Massai (abruzzese residente a Roma, sessanta anni, vedova, pensionata): «Sono qui per dare un saluto ai nostri ragazzi italiani. Io di queste cose non ne capisco niente. Ma anche mio marito diceva sempre che le guerre non si devono fare perché portano altra miseria, non tolgono quella che c'è».

Paola Della Casa, 35 anni, di Como, di passaggio a Roma, impegnata in una Cooperativa che si occupa di disagio giovanile: «Ero contraria all'intervento, perché doveva andarci l'Onu, semmai. Ma adesso mi rendo conto che ritirarsi significherebbe provocare altro caos. Restiamoci. Ma venga accelerato al massimo il passaggio del potere agli iracheni».

Antonella, 30 anni, originaria dell'isola d'Elba, impegnata nel settore del turismo: «Andare via subito». Alza il capo verso l'altare della Patria: «E questi che oggi sono arrivati lassù non ce li avreb-



Paola, 35 anni
«Ero contraria alla guerra. Ora capisco che andare via provocherebbe altro caos...»



“ La domanda è sempre la stessa: restare o andare via dall'Iraq? «Le guerre non si devono fare perché portano altra miseria...» ”



Rispondono italiane, turiste, religiose, giovani e anziane... «Sono i nostri morti come facciamo ad andare via proprio adesso?» ”

Le donne del Vittoriano: qual è la via della pace?

In mezzo alla folla che si è accalata per ore in piazza Venezia. «È tutto talmente allucinante...»

i caduti promossi di grado

ROMA Tutti i soldati e i carabinieri morti a Nassiriya saranno promossi al grado superiore a quello che avevano al momento della strage. La promozione avrà decorrenza, per i soldati, dal giorno precedente l'attentato e per i carabinieri dallo stesso 12 novembre. Proprio per quanto riguarda i carabinieri il ministro della Difesa Martino ha concesso la promozione per «benemerita d'istituto». Questi i carabinieri promossi: Luogotenente Enzo Fregosi, Sottotenente; Luogotenente Alfonso Trincone, Sottotenente; Maresciallo aiutante sostituto ufficiale di pubblica sicurezza (Masups) Giovanni Cavallaro, Sottotenente; Masups Filippo Merlino, Sottotenente; Maresciallo capo Massimiliano Bruno, Masups; Maresciallo capo Alfio Ragazzi, Masups; Maresciallo ordinario Daniele Ghione, Maresciallo capo; Vice brigadiere Giuseppe Coletta, Brigadiere; Vice brigadiere Ivan Ghitti, Brigadiere; Appuntato scelto Domenico Intravaia, Vice brigadiere; Carabiniere scelto Andrea Filippa, Appuntato; Carabiniere scelto Horacio Majorana, Appuntato.



Sorella Chiara
«Se c'è bene da fare bisogna rischiare. Ma fare il bene con la guerra non è possibile»

Marina, 39 anni
«Non si doveva fare sin dal principio: via da questa trappola che può diventare Vietnam»

liana. E sta per iniziare a spiegarlo. Giovanna la interrompe e le dice: «Guarda che Bush è in Iraq solo per il petrolio. Tale padre tale figlio. Non ci sono andati per le nostre belle facce». C'è una giovane vigilezza che regola il traffico a Piazza Venezia. Ma non c'è verso di cavarle un'opinione. «Non posso. Non voglio dire nulla. La prego: non insista». Serena è contro la presenza in Iraq. Ma appena le chiedo come si chiama e il lavoro che fa, veramente indispettita mi dice: «E il lavoro che faccio secondo lei è rilevante ai fini di quello che dico? No. Mi dispiace». E scappa via.

Sorella Chiara Tenaglia, francescana della Missione Gesù Bambino, «per ora mi trovo a Roma» fa una pausa lunghissima. Poi: «Se c'è bene da fare, bisogna rischiare. Ma fare il bene con la guerra non è possibile. La guerra porta altra guerra. Questi carabinieri che sono morti hanno dato tutto perché ci fosse più umanità. Ma con la guerra, non si costruisce l'umanità che Dio vuole che si costruisca».

Ida, 29 anni, insegnante di Roma («niente cognome, per carità»): «Era giusto non andare. Ci hanno preso in giro con la storia della guerra lampo. Facciano una riunione e decidano di andarsene prima possibile».

Ida, di 53 anni, impiegata a Roma, anche lei resta a fornire il cognome: «Non c'entravamo nulla. Ora è tutto più difficile. Ma proprio per questo dovremmo andarcene».

Mi vengono incontro due ragazze: «No parlo italiano. Parlez français? Rester? Oui e non. C'est bien pour le future, pas bon, maintenant». Si chiamano Anna Maria (20 anni) e Liliana (di 35), e sono due libanesi in questi giorni a Roma per turismo. Hanno appena fatto shopping e le mani piene di sacchetti.

Vanno e vengono le donne dall'Altare della Patria e parlano di carabinieri. Migliaia. Migliaia di donne che vanno a dare l'ultimo

L'addio degli italiani



Una delle vedove dei militari caduti a Nassiriya si accascia sulla bara presso l'Altare della patria



L'attesa della gente comune prima di arrivare alla camera ardente al Vittoriano di Roma



Ancora l'immensa fila nei pressi del Vittoriano. Le persone venute per rendere omaggio alle vittime hanno sfidato anche la pioggia

bero mai dovuti mandare laggiù». «No. Non sono italiana, parlo italiano. Sono olandese, mi chiamo Arienne, sono una giurista. Non rimanere. Perché non giusto di andare... Ero a Washington, in aprile quando cominciò tutto. Troppa pressione di Bush, troppa pressione di Stati Uniti».

«Mettetevi qui in ordine per tre, implonatevi», ordina un maresciallo a un reparto di carabinieri appena arrivato a Piazza Venezia. Marina Dragicevic, 39 anni, croata: «Non si doveva fare da principio, andare via, distrarci da una trappola che può diventare Vietnam».

Giovanna Franchi, casalinga, 48 anni, di Roma: «Rimane. E prima che succedesse quello che è accaduto, pensavo che era giusto andare. Siamo forza di pace. Ha visto che anche loro, dopo l'attentato, hanno manifestato chiedendoci di restare?»

«Molto combattuta» invece Valentina Tabi, 32 anni, impiegata di Roma: «Per l'incolumità an-

oltreoceano

Negli Usa il presidente Bush «oscura» i funerali dei suoi caduti

Roberto Rezzo

NEW YORK La polemica è scoppiata per eccesso di silenzio. L'America si ribella al presidente che ama indossare i giubbotti militari ma non rispetta una delle regole fondamentali della guerra: rendere omaggio ai propri caduti. Si ribellano i mezzi d'informazione, tenuti a distanza dalle cerimonie funebri per ordine del Pentagono, si

ribellano i familiari delle vittime, costretti a seppellire i propri cari quasi in clandestinità, quasi ci si dovesse vergognare di loro. Oltre 400 ragazze e ragazzi delle forze armate Usa, cui è stato ordinato di partire per la guerra, sono tornati dall'Iraq chiusi in una body bag, in un sacco di plastica.

Le loro famiglie sono state lasciate sole, è stato teso addirittura un cordone sanitario attorno a loro. Il governo sostiene che è per rispetto

della privacy, perché nessuno sia disturbato in un momento di così grande dolore.

Centinaia di funerali si sono svolti, tutti con il picchetto d'onore d'ordinanza, ma neppure per sbaglio è mai capitato di vedere a uno di queste meste cerimonie il presidente Bush, il vice presidente Cheney, il segretario alla Difesa Rumsfeld. Neppure un funzionario d'infimo grado, un qualsiasi addetto al cerimoniale della Casa Bianca.

La stampa ha ricordato che nell'ottobre del 2000, quando a Norfolk venne data sepoltura ai 17 militari americani rimasero uccisi nell'attentato terroristico contro l'incrociatore Cole, c'erano il presidente Clinton e il segretario di Stato Albright. Nell'83 Reagan non mancò alle esequie dei 241 marine uccisi a Beirut. Carter partecipò ai funerali di tutti i militari morti nel malandato

tentativo di liberare gli ostaggi in Iran. Questa amministrazione più che dal rispetto per i defunti sembra invece mossa dal calcolo elettorale.

«Bush odia i paragoni tra la guerra del Vietnam e quella in Iraq. È vero che a volte sono una forzatura - ha scritto Andrew Rosenthal in un editoriale del New York Times - Ma c'è una lezione che il presidente sembra non aver imparato dal Vietnam. Non si possono nascondere i morti. Chi cerca di farlo probabilmente causa una perdita di credibilità di fronte all'opinione pubblica maggiore di quella provocata da tante bare in fila, tutte avvolte nella bandiera. E qui un confronto diretto c'è davvero: 35 anni fa, mentre la guerra infuriava in Vietnam, il Pentagono decise di far arrivare negli Stati Uniti i cadaveri dei soldati americani nel cuore della notte, lontano dagli sguardi di giornali e televisioni».

drei via subito. Ma capisco che significherebbe darla vinta moralmente ai terroristi. Spero che non si ripeta. Ma a una seconda volta come questa, se lei mi rifacesse la stessa domanda, le direi di andarcene per sempre».

Dori Rigoni, 53 anni, occhi verdissimi, se ne sta sola sotto l'ombrello guardando verso il tappeto di fiori della scalinata: «Mi sento coinvolta emotivamente, sento

che sono i nostri morti, cosa fare? Non lo so. Lei è dell'Unità? Grazie davvero per tutto quello che fate».

Paola Pirri, 56 anni, il *Corriere della Sera* sotto il braccio, è peren-

toria: «Restare. L'ho sempre pensato anche prima». Grazia Minucci, romana, dipendente statale: «Restare solo a condizione che si schieri tutta l'Onu. Anche se andare via ora aggiunge-

rebbe problemi a problemi». Giovanna e Silvia non vogliono dire il cognome e si qualificano come «dipendenti dello Stato». Giovanna è più grande di Silvia. Silvia è a favore della presenza ita-

saluto. Non abbiamo mai colto in nessuna di loro, indipendentemente dall'opinione che esprimevano, quell'«odio» che secondo il cavaliere Berlusconi sarebbe stato sparso a piene mani nel nostro Paese. Però una cosa, fra le tante, ci ha colpito. Troppa gente, troppe donne intervistate, hanno voluto nascondere la propria identità.

Qualcuna ha detto: «Perché non si sa mai».

Qualcun'altra ha detto: «Perché è meglio non manifestare le proprie opinioni personali».

Qualcun'altra ancora: «Perché in Italia siamo tutti controllati». Opinioni infinite. Ma non è infinito, in questo paese, il coraggio di esprimere il proprio pensiero. Si allontana dall'Altare della Patria un Antico Romano con gonnellino e corazza: «Fanno bene i nostri ragazzi a restare. Ma se devono restare non gli devono dare la spada di latta come la mia». Come si chiama? «Ma vuole scherzare? Anche io devo arrivare alla fine del mese».

Maria Zegarelli

ROMA Vincenzo abbraccia Pietro nell'unico modo in cui può farlo, adesso, qui, nella sala delle bandiere del Vittoriano, il monumento al Milite ignoto, blocchi di marmo bianco che sembra freddo come il ghiaccio. Avvolge con le sue braccia il feretro, una cassa di legno e zinco dove riposa suo fratello Pietro Petrucci, 22 anni, il più giovane dei caduti in Iraq. Pasquale, il padre, lo saluta con la mano, più volte, come se aspettasse una risposta. Alessia, 12 anni e Marco 16, sono i figli di Domenico Intravaia, un altro corpo senza

vita restituito alla Patria dopo una missione di pace in un paese in guerra. Scivolano sopra il feretro e restano così. A lungo, le mani strette in quelle della madre. La famiglia è di nuovo insieme, per l'ultima volta. Un piccolo mazzo di margherite di campo, bianche, sulla bara di Andrea Filippa, una maglietta stretta nelle mani della moglie, l'orsacchiotto vestito da carabiniere tenuto in grembo dalla madre. Lo sbatterte del tacco dei militari che rendono omaggio, il rosario recitato ogni mezz'ora a rotazione da cinquanta cappellani militari. Le crocerossine con i sedativi. I volti della gente che sfilano e piangono e si fa il segno della croce. Il dolore scorre senza fine. Lo sguardo impietrito del generale Alberto Ficuicello, fisso sul tricolore che avvolge il figlio Massimiliano, tenente dell'esercito.

GOCCE DI PIOGGIA Gli onori della Patria ai caduti nel monumento al Milite ignoto, in piazza Venezia con i carabinieri a cavallo schierati. Ma questi erano noti, aspettati da mogli, figli, figlie, madri e padri. Onore ai caduti «partiti per portare la pace». Lo ripetono all'infinito tutti gli uomini in divisa. Il Sacello del Milite Ignoto è qualche metro più in là: una salma scelta tra tante senza nome da una madre senza più figlio, subito dopo la prima Grande guerra. Arrivano alle 7.10 del mattino le diciotto vittime di Nassiriya, accolte da una leggera pioggia e da decine e decine di persone giunte all'alba. Pietro Petrucci in quel momento atterra a Ciampino. Sarà qui alle 10.40, salutato dall'applauso dei parenti dei suoi compagni. Le massime autorità dello Stato sono già andate via, ma il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, era andato ad aspettarlo all'aeroporto di Ciampino. Gli ha riservato una carezza speciale, al più piccolo del gruppo. Ai genitori dice: «Dovete essere orgogliosi di lui». Alle 9.30 le porte della camera ardente si aprono e il Capo dello Stato saluta una ad una quelle bare e quelle famiglie. Fuori ci sono venti, trentamila persone. Carlo Azeglio Ciampi piange davanti al feretro del maresciallo Alfonso Trincone, abbracciato al padre. La signora Franca prende in mano le foto dei soldati, dei carabinieri e dei due civili. Accarezza i bambini e le

bambine. Silvio Berlusconi, Marcello Pera, Pierferdinando Casini, Gianfranco Fini, i ministri Pisanu, La Loggia, i sottosegretari Bonaiuti, Letta, e poi Follini, D'Alema, Fassino, Veltroni, Rutelli, Bertinotti, Diliberto, Pecoraro Scario, La Russa, Bondi, Bossi, Gasbarra, Mastella, Di Pietro: sono tutti qui, a stringere mani, a rendere omaggio. Il fratello di un carabiniere dice a Fassino: «Bisogna aiutare quei bambini in Iraq, mio fratello era là per questo motivo». Il presidente della Camera si rivolge ad una vedova: «Lo Stato non vi lascerà soli». Quando

“ Le madri toccano il legno delle bare gli amici portano fiori e sbarrano gli occhi. Uno sposta il tricolore e poggia la maglia dell'Inter”



Sfilano le autorità, ma anche gli studenti, le persone tantissime. Davanti a un feretro non c'è nessuno. Una vecchia si siede: «Starò io un po' con lui a pregare»

Il dolore dei 300mila davanti ai morti di Nassiriya

Dall'alba alla notte un fiume immenso di persone alla camera ardente. Le lacrime di Ciampi

lutto nazionale

L'Italia si ferma per l'addio niente spot sui canali Rai

Manifestazioni vietate L'ha deciso il prefetto di Roma Achille Serra al termine del Comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica «poiché oggi è una giornata di lutto nazionale». **Sicurezza e assistenza** Quattromila persone - tra forze dell'ordine italiane e del Vaticano; pompieri e vigili urbani e operatori del 118 - si occuperanno della sicurezza e dei servizi di assistenza, in occasione dei funerali delle vittime di Nassiriya che si svolgeranno nella Basilica di San Paolo a Roma. **Bus e metro gratis** Dalle 10 alle 14 di oggi il servizio di

trasporto pubblico della capitale sarà gratuito. Dipendenti con il lutto al braccio. **Negozi** Saracinesche abbassate nei negozi di tutt'Italia durante i funerali delle 19 vittime della strage in Iraq e vetrine listate a lutto. Nella maggior parte delle città i commercianti aderiranno per 10-15 minuti; mentre Pesaro, Modena, Catania e Palermo andranno avanti per tutta la durata delle esequie. **Scuole** Un minuto di raccoglimento in tutte le scuole in concomitanza con l'inizio della cerimonia funebre. **Diretta Tv** La Rai osserverà un minuto di silenzio a reti unificate in coincidenza con l'inizio dei funerali di Stato. Il Tg1, Mediaset La7 e SkyTg24 trasmetteranno la cerimonia in diretta a partire dalle 11. Niente spot sulle reti Rai per tutta la giornata. Tagliano i propri spot Mediaset e La7. Modificati molti palinsesti. **Tricolore alle finestre** È l'invito del sindaco di Roma, Walter Veltroni, ai cittadini della capitale per rendere omaggio ai carabinieri, ai soldati e ai civili italiani caduti a Nassiriya. Ma è anche un appello lanciato da molte altre amministrazioni. Come Trieste, dove il vicesindaco ha invitato la

popolazione a esporre il tricolore abbrunato alle finestre; o Latina, dove mille bandiere tricolori sono state distribuite dal Comune. **Registro delle condoglianze** In tutte le prefetture d'Italia i cittadini che intendono testimoniare la partecipazione alla giornata di lutto nazionale potranno scrivere il loro pensiero nel registro delle condoglianze. **Iniziativa spontanea** In tutte le aziende di Torino associate all'Unione Industriale sarà osservato un minuto di silenzio in concomitanza con i funerali di Stato a Roma. Il Comune di Pesaro ha invitato lavoratori, commercianti e cittadini a fermarsi per dieci minuti di raccoglimento e la campana civica, alle 11.30, suonerà 19 volte. La Federazione nazionale della stampa invita i giornalisti a una fermata di 10 minuti per il funerale. Nel Duomo di Milano, alle 12.45, si terrà un momento di preghiera per ricordare le vittime di Nassiriya e di tutti gli attentati. **Insegne spente nei cinema** I cinema aderenti all'Agis terranno le insegne spente per tutta la giornata, mentre i teatri ritarderanno di un quarto d'ora l'ingresso in scena.

dal suo bandante. «Sono qui, mi dispiace che sia solo. Starò un po' con lui a pregare», spiega, quasi a scusarsi.

IL DOLORE CONDIVISO Nehmer Ammad, il rappresentante palestinese in Italia saluta le famiglie. Il rabbino capo Riccardo Di Segni con il presidente della comunità ebraica romana Pazerman recitano una preghiera con la vedova Fregosi. «È di origine ebraica e ci ha chiesto di pregare con lei. Ma siamo qui per tutti questi ragazzi perché è un lutto che ci ha colpito tutti profondamente», dice Di Segni. Il ministro Prestigiacomo porta con sé i due figli maggiori, parla a lungo con le vedove. È sorpresa da tutta questa forza che trasmettono. C'è un aereo da Catania che tarda ad arrivare: porta i 44 familiari dei carabinieri. Arrivano alle 2 del pomeriggio e la sola cosa che vogliono fare è sfiorare le bare. Forse vorrebbero stare soli, lontano dai flash, le telecamere, i tacchini, la politica. «Ma erano uomini al servizio dello Stato e quindi dobbiamo accettare di condividere questo dolore con tutte queste persone», spiega il maggiore Lorenzo Bruno, fratello di Massimiliano.

Fuori si attende anche 5 ore per entrare. Si aspetta sotto la pioggia e si depongono i fiori sulle scale che sembrano non bastare più per contenerli. Dentro la vedova Coletta, sfiora la bandiera che avvolge Giuseppe. Il generale Ficuicello guarda la foto di Massimiliano. Tiziana Montalto chiede ai colleghi di parlarle di suo marito Alfio Ragazzi. Il generale Giuseppe Gemma parla con la vedova Coletta: «Questi ragazzi sono dei martiri perché sono morti per aver chiesto di andare a portare la pace. Li chiamano eroi ma sono martiri». Una donna sviene.

I cappellani recitano il rosario. La maglietta nerazzurra dell'Inter, numero 32, quella di Bobo Vieri, l'idolo di Domenico Intravaia, viene appoggiata sul feretro alle 4 del pomeriggio. Il tricolore viene spostato leggermente. E come se si volesse restituire un pezzetto di vita privata. Padre Mariano guarda la folla. Osserva: «Non ci dovevano essere dei morti per riconoscere il valore delle Forze Armate, di questi angeli che si preoccupano per la nostra sicurezza». E alle 8 di sera sono diventate 300mila le persone che hanno salutato gli «angeli».

glio Ciampi, era andato ad aspettarlo all'aeroporto di Ciampino. Gli ha riservato una carezza speciale, al più piccolo del gruppo. Ai genitori dice: «Dovete essere orgogliosi di lui». Alle 9.30 le porte della camera ardente si aprono e il Capo dello Stato saluta una ad una quelle bare e quelle famiglie. Fuori ci sono venti, trentamila persone. Carlo Azeglio Ciampi piange davanti al feretro del maresciallo Alfonso Trincone, abbracciato al padre. La signora Franca prende in mano le foto dei soldati, dei carabinieri e dei due civili. Accarezza i bambini e le

bambine. Silvio Berlusconi, Marcello Pera, Pierferdinando Casini, Gianfranco Fini, i ministri Pisanu, La Loggia, i sottosegretari Bonaiuti, Letta, e poi Follini, D'Alema, Fassino, Veltroni, Rutelli, Bertinotti, Diliberto, Pecoraro Scario, La Russa, Bondi, Bossi, Gasbarra, Mastella, Di Pietro: sono tutti qui, a stringere mani, a rendere omaggio. Il fratello di un carabiniere dice a Fassino: «Bisogna aiutare quei bambini in Iraq, mio fratello era là per questo motivo». Il presidente della Camera si rivolge ad una vedova: «Lo Stato non vi lascerà soli». Quando

escono dalla camera ardente vanno via senza voglia di parlare.

LA VEGLIA, UNO PER UNO La fila per entrare arriva fino al Colosseo. Quattro ore di attesa. È l'Italia che ha preso un giorno di ferie per essere qui, oggi. Che porta l'arcobaleno intorno al collo, il tricolore tra le mani, una rosa, un mazzo di fiori, un biglietto. Salta un giorno di scuola, prende il pullman da Frascati, esce prima dall'ufficio, o entra più tardi. Sussurra «grazie ragazzi», come se li conoscesse uno per uno. Li chiama «i nostri eroi», mentre aspetta il proprio turno. Sono centomila quelli già entrati.

Un rosario per ognuno: lo distribuiscono i carabinieri e le crocerossine a chi arriva nel luogo del dolore, le fotografie delle vittime, appena si entra. La morte ha il volto sorridente di Giuseppe Coletta, lo sguardo assorto di Horatio Majorana, la mimetica di Silvio Olla. I feretri sono disposti nello stesso ordine con cui sono scesi dall'aereo che li ha riportati a casa: Massimiliano Ficuicello, Enzo Fregosi, Giovanni Cavallaro, Alfonso Tricone, Filippo Merlino, Alfio

Ragazzi, Massimiliano Bruno, Daniele Ghione, Giuseppe Coletta, Ivan Ghitti, Domenico Intravaia, Horacio Majorana, Andrea Filippa, Silvio Olla, Alessandro Carrisi, Emanuele Ferraro, Pietro Petrucci e i due civili Marco Beci e Stefano Rolla, il regista andato a girare un documentario proprio lì dove altri avevano deciso che sarebbe arrivata la morte a bordo di un camion. Davanti al suo feretro alle 11 del mattino non c'è più nessuno: i familiari sono andati via, distrutti dal dolore. Si siede un'anziana signora con il bastone, accompagnata

L'addio degli italiani



Il dolore della moglie di Giuseppe Coletta, il carabiniere morto nell'attentato a Nassiriya, ieri al Vittoriano



La folla di cittadini davanti al Vittoriano dove è stata sistemata la camera ardente dei diciannove caduti di Nassiriya AP Photo/Gregorio Borgia



Il dolore dei parenti dei carabinieri e dei soldati rimasti uccisi nell'attentato terroristico di mercoledì in Iraq

«Quando Alfio è morto mi sono chiesta: dov'è Dio?»

Mogli, padri e madri, i figli: il dolore dei familiari davanti ai feretri. «Non riesco ancora a rendermi conto...»

ROMA «Mercoledì, quando mi hanno detto che Alfio era morto, mi sono chiesta dove stava Dio. Mi sono arrabbiata, è stato un attimo, sono profondamente religiosa ma in quel momento è sparito tutto». Tiziana Montalto è la vedova del maresciallo del Ris Alfio Ragazzi, 39 anni, «una grande divisa, un uomo coraggioso».

Il compagno di una vita, il padre di Salvatore 13 anni e Enrico 7 anni compiuti oggi, lo stesso giorno in cui il Paese saluta per l'ultima volta il suo papà, eroe di guerra in missione di pace. «Avrà la sua torta con le sette candeline e una festa di compleanno, perché questo avrebbe voluto Alfio. Lo festeggeremo il piccolo Enrico, vero generale?», dice

ce Tiziana, capelli lunghi color rame, gli occhi lucidi ma determinati, mentre sfiora il braccio del comandante del Cocer Serafino Liberati, il «superiore» di suo marito.

Una rosa bianca Una rosa bianca avvolta nel tricolore, davanti al feretro. «Adesso gli italiani devono stare lì a Nassiriya, non possono tornare perché altrimenti tutto questo sarebbe stato inutile», dice. Salvatore è stretto nella sua giacca a vento bianco ghiaccio, ascolta la mamma, si asciuga una lacrima che scivola giù. La ferma con la mano. «Generale, raccontami cosa ha detto Alfio quando ha deciso di partire». «Mi telefonò e mi disse «devo andare, generale, il mio posto è là. Devo aiutare quella

gente», dice Liberati. La folla sfilava commossa, Tiziana guarda e commenta: «Sento il dolore di tutta questa gente che ci è vicina, che sta cercando di trasmetterci il proprio affetto. La morte di Alfio è un dolore privato, mio e dei miei figli, ma non posso non ascoltare il loro dolore, quello della gente». È una donna forte, quella che parla e ti guarda dritto negli occhi. Cede soltanto un attimo, quando racconta l'ultimo dialogo con Alfio, martedì sera. «Mio dolce amore ci vediamo sabato» mi ha detto Alfio. Era felice di tornare. È tornato, lì dentro».

Fabio arriva sulla sedia a rotelle, costretto da una grave malattia, indossa l'uniforme degli Msu, con la fascia rossa al braccio, si ferma davanti alle fotografie dei caduti di Nassiriya. C'è anche il suo papà, il maresciallo Filippo Merlino, 46 anni. Accarezza l'immagine e piange. È così piccolo in questa enorme stanza del dolore lunga sette campane di Filippo. Saluta il feretro, poi lo accompagnano fuori dalla camera ardente.

Il maggiore Lorenzo Bruno, fratello del maresciallo Massimiliano, 38 anni, siede affianco alla madre, Marisa. Stanno seduti davanti al Sacello del Milite Ignoto. «Ho sentito mio fratello una settimana fa. Era molto stanco, lavorava molto. Insegnava nuove tecniche di indagine alla polizia irachena. La cosa che più lo aveva colpito era la voglia

degli iracheni di riscattarsi, mi raccontava delle decine e decine di bambini che aveva visto lavorare insieme agli adulti. Quando è venuto a darci la notizia il colonnello Papa è stato l'inizio di un incubo», dice. «Ci siamo ancora dentro questo incubo - aggiunge la madre - . Io mi sento così, non riesco a rendermi conto. So che dovrò riempire ogni attimo delle mie giornate per riempire il vuoto che sento sempre più profondo. So che quella di partire è stata una sua scelta, era la sua vita. Ma Massimiliano è mio figlio e l'ho perso».

Il piccolo Simone, 9 anni, «ogni sera si addormenta con la foto del padre sotto il cuscino, è il suo modo di sentirlo vicino», spiega Loren-

zo. Leonardo, 4 anni, pensa che papà sia ancora lontano. Che forse un giorno tornerà. Sono stati gli psicologi dell'Arma a cercare di spiegare ai due bambini quello che è successo.

«Ci attacchiamo all'orgoglio di averli amati, conosciuti, ma come faccio a spiegarlo ai miei nipoti tutto questo? Che cosa importa a loro dell'orgoglio?», si chiede il cognato.

«Non lo lascio solo...» Sembra poco più di una bambina Miriam Agresta, vedova del maresciallo Daniele Ghione, 30 anni. Sta accoccolata sulla bara, sorride ai colleghi che vengono a salutarla.

Non si sposta mai dal feretro. «Sono qui per lui, non posso lasciarlo solo», sussurra al generale Giuseppe

Gemma. Non è riuscita a versare una lacrima. «È sola con i genitori del maresciallo, è una donna giovanissima ma con una forza d'animo sorprendente - dice il generale Gemma - . Sono loro, queste donne e questi uomini a dare coraggio a noi. Quando ho telefonato al generale Alberto Ficuicello, che era un mio collega, per esprimergli tutto il mio dolore, mi ha detto «Pipuzzo, questa è la vita. Dobbiamo farci forza». Poi ha messo giù la cornetta perché lui la forza in quel momento non riusciva a trovarla. È un dolore immenso».

Le missioni, la ricostruzione. «Era la loro vita», ripetono per dare un senso a tutto questo.

m.ze.

Bruno Marolo

WASHINGTON George Bush prepara un nuovo corso in Iraq. Arriva oggi (martedì) a Londra, tra le proteste di decine di migliaia di dimostranti, con la speranza che l'Europa lo aiuterà a domare i ribelli iracheni e a vincere le elezioni in America. Pur di ottenere le truppe e i soldi di cui ha bisogno, sarebbe disposto ad associare gli alleati europei al comando delle operazioni in Iraq. Questa forzata disponibilità di Bush è stata rivelata dal commissario degli esteri europeo Javier Solana e trova conferma in diversi segnali lanciati dalla Casa Bianca. Il segretario di stato Colin Powell è da ieri sera (lunedì) a Bruxelles per consultare i colleghi europei. Dirà che gli Stati Uniti hanno fatto proprie quasi tutte le richieste della Francia e della Germania respinte in ottobre nel consiglio di sicurezza dell'Onu. Adesso sono loro stessi ad accelerare il passaggio dei poteri a Baghdad. Chiedono agli europei di mettere una pietra sopra il passato e aiutarli a ritirarsi in buon ordine.

"Nei prossimi giorni - ha detto Solana in una intervista all'Independent - saranno prese decisioni importanti. Tutti hanno fatto passi avanti, compresi gli americani, perché gli Stati Uniti hanno un vero problema e hanno bisogno di aiuto". Bush ha capito che in Iraq non può comandare da solo. L'offensiva dei ribelli in Iraq e la morte di un gran numero di militari alleati, tra cui 18 italiani, lo hanno convinto ad offrire concessioni in cambio dell'aiuto dell'Europa. Solana si è dichiarato ottimista. "Più la comunità internazionale - ha detto - sarà coinvolta (nella gestione dell'Iraq), sotto le organizzazioni internazionali, meglio sarà. Credo che tutti abbiamo imparato la lezione e i nostri amici americani la stanno imparando".

A questo punto occorre un chiarimento. Nessun presidente americano, e meno che mai George Bush, metterebbe le sue truppe sotto il comando di uno straniero nell'ambito di una missione internazionale. Il congresso e gli elettori non lo permetterebbero. La forza multinazionale sotto il comando americano autorizzata dall'Onu potrebbe però essere organizzata in modo da lasciare agli alleati un controllo effettivo sui loro contingenti. Le carte in tavola sono cambiate. Gli Stati Uniti non vogliono più fare dell'Iraq un protettorato per imporre i loro interessi in medio oriente. In vista delle elezioni tirano i remi in barca. Hanno abbandonato israeliani e palestinesi al loro destino, riconosciuto che avranno ancora bisogno per molto tempo della casa reale saudita, rinunciato alla minaccia di usare la forza contro Siria e Iran. Credevano che una volta rovesciato Saddam Hussein altri regimi autoritari sarebbero caduti come tessere di un domino. Ora si accontentano di limitare i danni, insediare a Baghdad un governo che possa sembrare legittimo e ritirare il maggior numero possibile di soldati. Almeno per il momento hanno accantonato i piani che a loro parevano ambiziosi e al resto del mondo arroganti. In cambio della ritrovata disponibilità chiedono aiuto nella lotta

“ Il presidente americano prepara un nuovo corso in Iraq. Oggi arriva da Blair con la speranza che l'Europa lo tiri fuori dal pantano iracheno ”



L'Alto rappresentante Ue dice all'Independent: più la comunità internazionale sarà coinvolta meglio sarà. Gli Stati Uniti stanno imparando la lezione ”

Bush a Londra cerca aiuto sull'Iraq

Gli Usa pensano ad associare gli europei al comando delle truppe. Solana: presto decisioni importanti



Il veterano del Vietnam Ron Kovic con una petizione contro Bush davanti al numero 10 di Downing Street a Londra

visita blindata

Tornado in allerta e 14.000 agenti

Londra sotto assedio per un ospite invisibile. Saranno pochissimi i londinesi che riusciranno a vedere anche da lontano il Presidente Usa George W. Bush. Misure severissime, amplificate anche dall'allarme per un possibile attentato di al Qaeda nella capitale britannica. Tutto l'apparato di sicurezza, forze armate comprese, è al livello massimo di allerta.

La Ragina si è rifiutata di far fare lavori strutturali dentro e fuori Buckingham Palace per blindare la reggia dove Bush e signora saranno ospiti per l'intera visita di stato. Ma i numeri della security sono impressionanti: 14 mila poliziotti britannici pattuglieranno la città, contro i 5000 inizialmente previsti. Vi saranno tutti gli uomini di Scotland Yard abilitati a portare armi, con alcune centinaia dell'antiterrorismo e del gruppo speciale per la protezione del corpo diplomatico. Tutti armati e ben addestrati. Poi vi saranno centinaia degli uomini dei servizi americani autorizzati in base a uno speciale accordo tra i due paesi a portare armi.

Gli americani si sono invece visti respingere la richiesta di un elicottero Black Hawk armato in volo costante sopra la residenza reale, la chiusura dello spazio aereo sopra la città e del centro cittadino per tre giorni.

Mai tanta gente armata sarà comunque in giro per le strade di Londra. Pronti anche reparti delle SAS, le truppe speciali di assalto che saranno allertate nella loro caserma a Knitsbridge, nel cuore della capitale. Fuori Londra uno squadrone di Tornado F3 della Raf sarà pronto a intercettare qualsiasi aereo.

Barriere in cemento per evitare possibili attentati con autobombe circondaeranno tutti gli spazi dove si recherà Bush; in quegli spazi saranno autorizzate solo persone dei servizi con diversi livelli di responsabilità nella custodia del Presidente Usa. All'esterno uomini e donne con un distintivo verde, poi con uno blu che possono avvicinarsi al massimo a circa tre metri ed infine quelli con il colore rosso che sono a stretto contatto con Bush, ultima barriera da superare per un eventuale attentatore. Ed ancora agenti sui tetti con fucili di precisione e in tutti i luoghi dove Bush passerà.

ta al terrorismo.

Questo progetto è accompagnato da una grandola di dichiarazioni in parte fuorvianti, che hanno lo scopo di salvare l'orgoglio e lasciare aperta la possibilità di nuovi cambiamenti di rotta. Con questo spirito Bush arriva a Londra, dove il caricaturista del Times ha disegnato la sua faccia sulla prua di una nave di rifiuti tossici giunta nei giorni scorsi dalla Virginia. I dimostranti chiamano il presidente "texano tossico" e si preparano a gridare in piazza il loro rifiuto. Charles Kennedy, leader del partito liberal democratico, è uno degli organizzatori della protesta.

"Useremo questa occasione - ha annunciato alla Bbc - per non lasciare dubbi sulla gravità delle preoccupazioni, in tutta Europa, per la piega tragica presa dagli eventi in Iraq". Nelle intenzioni di Bush la visita, organizzata da

mesi, doveva essere una celebrazione della vittoria che avrebbe giovato alla popolarità del fedele Tony Blair. "Credo che gli americani saranno sorpresi dall'estrema antipatia della popolazione inglese per Bush", commenta con ironia James Rubin, l'ex portavoce del dipartimento di stato che oggi insegna alla London School of Economics.

Il presidente americano ora sa che a Londra troverà una accoglienza ostile, ma sa anche che probabilmente da qualunque altra parte in Europa sarebbe peggio. Come sempre, risponde a muso duro. In una intervista al Sun, il più diffuso tabloid in Gran Bretagna, ha detto che l'invasione dell'Iraq era necessaria e se tornasse indietro nel tempo la ordinerebbe ancora. "Il mio compito - ha sostenuto - è proteggere la sicurezza degli Stati Uniti e Saddam minacciava questa sicurezza. Non dovrete preoccuparvi di un nostro ritiro dall'Iraq. Non ce ne andremo. Rimarremo fino a quando il nostro lavoro sarà finito".

Il vero lavoro che gli resta da finire è trovare una strategia di uscita accettabile per gli elettori americani. Non può lasciare il caos in Iraq, non può trasformare la ritirata in una rotta. Vuole insediare un governo stabile, anche se non proprio democratico, e riportare sotto controllo almeno temporaneo la rivolta che dalla regione di Baghdad si estende nel resto del paese. Avrebbe voluto godere da solo il frutto della vittoria, ma ora ha bisogno dell'Europa per mascherare la sconfitta. La soluzione che propone è rischiosa. Gli sciti, che sono la comunità più numerosa in Iraq, non sono disposti a riconoscere un governo sommariamente insediato dagli americani. Chiedono libere elezioni perché hanno buone probabilità di vincerle, e proclamare una repubblica islamica alleata dell'Iran. Il terrorismo che l'invasione doveva stroncare non è mai stato così forte. L'ultimo messaggio di Saddam Hussein ha avvertito che chiunque, iracheno o straniero, collaborerà con gli americani sarà nel mirino dei ribelli. Per guidare un progetto internazionale di pacificazione in Iraq l'America dovrebbe ritrovare la credibilità perduta con la guerra. Per questo occorrono un vero percorso di pace per israeliani e palestinesi, e soprattutto un presidente diverso da George Bush.

la guerra in Iraq ha moltiplicato gli obiettivi

Le «Divisioni» del terrorismo mondiale

Siegfried Ginzberg

La guerra in Irak ha moltiplicato gli obiettivi. E forse anche le occasioni (anche se c'è chi ha sostenuto che attaccano altrove perché non sareb-



BIN LADEN
I nostri attacchi saranno dolorosi. Ciò che abbiamo fatto a Nassiriya contro gli italiani è un esempio

I macabri proclami non ce lo dicono. E nemmeno chi si poteva supporre avesse gli strumenti per farlo. Su Al Qaida, dopo due guerre non ne sappiamo molto di più di quanto ne sapessimo dopo l'11 settembre. «Vi sono tra 20.000 e 30.000 militanti sparsi per il mondo. Molti dei quali erano stati addestrati in Afghanistan. Non rispondono ad una precisa gerarchia, non hanno un comando centrale. Non hanno bisogno di ordini specifici. Gli viene detto chi e dove devono attaccare, loro procedono», continuano a dirci gli «esperti».

bero più in grado di attaccare nel cuore dell'Occidente). Sta «mondializzando» il conflitto come negli ultimi 100 anni c'erano riusciti solo lo sparo a Sarajevo e la follia hitleriana. Ma non se ne sa di più nemmeno di quel che sta succedendo in Irak.

Uccidere o catturare Saddam e Osama bin Laden, dicono ora. Dopo aver così a lungo sostenuto che fosse «irrelevante» che fine avessero fatto. Ma c'è chi osserva che il mistero più inquietante forse non è più tanto dove si trovi Saddam, ma il fatto che non si capisce più bene nemmeno chi stia attaccando le truppe occupanti. «Probabilmente abbiamo centinaia di terroristi professionisti che operano in Irak in questo momento... gli attacchi sono condotti da non più di poche migliaia di elementi», continua a ripetere il capo dell'amministrazione d'occupazione Paul Bremer. «Non più di 5.000», aveva detto qualche giorno prima il comandante Usa sul campo, il generale John Abizaid.

Chi sono? A chi rispondono? «Residui del vecchio regime», «fedelissimi di Saddam» («voce che clama dal deserto, una piccola banda di assassini che seguono un uomo bracca-

to, senza visione per il futuro, solo di un passato di violenza e corruzione», ha detto ieri Bremer), manovali «stranieri» del terrore di Al Qaida, arrivati da ogni parte. Ma la spiegazione non quadra. I membri del partito Baath erano più di un milione. Se fossero questi nostalgici il perno, i soldati della coalizione si troverebbero a fronteggiare centinaia di migliaia di «insorti». I fedelissimi del tiranno? Neanche questo quadra. La nomenclatura del regime di era dissolta. Qualcuno aveva accusato il rais di averli traditi, consegnando il paese agli americani senza sparare un colpo. Molti analisti ritengono che una parte degli autori degli attacchi armati siano contro un possibile ritorno al potere di Saddam almeno quanto ce l'hanno con gli americani. Che sia davvero lui, o qualcuno dei suoi luogotenenti a coordinarli è argomento di discussione tra gli specialisti. Si censiscono almeno una trentina di differenti organizzazioni «guerriglie». Pochi di questi vengono considerati «lealisti» del vecchio regime. E comunque non se ne sa quasi nulla: i gruppi più micidiali tendono a non dichiarare nemmeno la propria esistenza. Successi anche in Af-

ghanistan che i sovietici non sapessero chi era il «nemico», e si sa come andò a finire. La «manovalanza» può provenire da qualsiasi parte. L'invio del New York Times, e veterano di cento guerre John Burns, riferiva ieri l'ipotesi che tra gli autori di agguati, attentati dinamitardi e suicidi, oltre che del normale «banditismo» ci possano essere anche alcuni criminali comuni tra i 100.000 prigionieri che Saddam aveva fatto liberare poco prima della guerra dalla prigione di Abu Ghraib (ora vi sono detenuti dagli americani 5.000 sospetti irriducibili del vecchio regime).

Nella confusione, c'è tra gli analisti chi tenta di identificare le principali componenti di quella che la maggior parte degli addetti ai lavori a Washington chiama ormai senza peli sulla lingua «insurgency», guerriglia come «nazionalisti», «integralisti islamici» locali e di importazione, «guerrieri» legati a fedeltà tribali sunnite, anziché genericamente come «residui» del vecchio regime. Ma ci sono anche le milizie rivali delle diverse fazioni sciite o curde. Fa orrore la strage dei nostri soldati «di pace» e quella degli americani. Si tende a

fare meno attenzione al fatto che ogni giorno vengono uccisi anche un centinaio di iracheni sospetti di «collaborazionismo»: alcune unità



SADDAM HUSSEIN
I malvagi sono in un vicolo cieco. Combatterli è un dovere. Se non se ne andranno moriranno altri soldati

americane non hanno più interpreti, sono stati ammazzati o sono dovuti scappare. Il «nazionalismo» evoca il Vietnam, l'errore di non aver capito che per un secolo prima di loro avevano combattuto i francesi, per un intero millennio i cinesi. La componente ultrà «islamica» qualcosa di anche peggio. Il possibile ruolo di Al Qaida il dilagare dell'incendio ben oltre i confini iracheni.

«Il 95% degli attacchi contro le forze della coalizione hanno avuto luogo in una piccolissima parte del paese», ha insistito Bremer, anche dopo la strage degli italiani nel relativamente «tranquillo» sud sciita e l'abbattimento di due elicotteri Black Hawk su Mosul nell'altrettanto apparentemente «tranquillo» Nord curdo. Da Mosul, la città dove avevano anticipato un compromesso tra le diverse etnie e gruppi tribali e religiosi, persino un tentativo di «elezioni», si dice che provenisse anche l'ultimo proclama del Rais, quello in cui si permette di ironizzare sul fatto che a Washington non hanno capito la «chimica» che tiene insieme l'Iraq. Hanno risposto bombardando Falluja e Tikrit, il cuore del triangolo sunnita, dove si presume si raccolgano i fedelissimi di Saddam. Ma l'impressione è che sparassero nel pagliaio. Risolviamo il «problema sunnita», gli dice qualcuno. Ma no, preoccupiamoci intanto di quella sciita, incalzano altri. Purché non venga fuori che non sanno ancora bene che pesci prendere.

DALL'INVIATO Gabriel Bertinetto

NASSIRIYA Il saccheggio è finito da meno di un'ora. Sono le 18. Nel piazzale davanti alla base italiana Maestrale non c'è più anima viva. Buio pesto. Un silenzio di tomba. Avanzi, sperando a ogni passo che una figura umana si materializzi in quella quiete assoluta che non ha niente in comune con la pace. E d'improvviso te la trovi a fianco. Seduta su un giaciglio, avvolta in una coperta per proteggersi dal freddo pungente, con in mano una tazza di tè fumante. Immobile, muta, lo sguardo fisso davanti a sé. Sembra una statua depositata in mezzo al cortile di casa. La casa è semidistrutta.

L'esplosione che il giorno 12 ha devastato la base Maestrale, lì davanti, non l'ha risparmiata. E non ha risparmiato la madre di quel ragazzino accovacciato sulla branda, impietrito e assente. La donna è in ospedale in condizioni gravi. Lui non ha visto il saccheggio che si è appena svolto per ore davanti ai suoi occhi. Lo scoppio di mercoledì scorso, la vista dei corpi mutilati, il sangue sul volto della mamma, l'hanno traumatizzato. Ce lo spiega il padre, Abdul Hassan, insegnante, e prega di non insistere con le domande. Nemmeno lui ha voglia di parlare. L'assalto del pomeriggio all'edificio di fronte? Scuote il capo. Sì, ha visto. No, non sa cosa pensare.

A fine mattinata i carabinieri si erano ritirati da quell'edificio attorno al quale per giorni avevano setacciato il terreno cosparsa di rovine, alla ricerca di ogni minimo particolare con cui ricostruire la dinamica dell'attentato kamikaze: brandelli di carne, schegge, minuscoli pezzi del veicolo usato per l'attacco. Il loro lavoro era terminato. Nulla che potesse ancora servire alle indagini restava fra le macerie di quello che sino a una settimana fa era il quartier generale logistico dei carabinieri a Nassiriya. Restava solo da demolire la palazzina, pericolante. Ma per questo c'era tempo. Il colonnello Carmelo Burgio aveva effettuato un ultimo sopralluogo, accompagnato da un ufficiale britannico. Poi quel luogo d'orrore, dove 19 italiani e 9 iracheni hanno perso la vita, dilaniati dal tritolo, era stato abbandonato, restando sguarnito.

Ed ecco, a poco a poco, avvicinarsi i primi curiosi, inizialmente circospetti, quasi increduli per la ghiotta occasione che si presenta loro davanti. Molti sono bambini. Si avventurano oltre gli Escobastion, barricate di pietra e terra tenute insieme da reti metalliche, rimuovono i rotoli di filo spinato. E avanzano verso l'oggetto dei loro desideri. L'occasione è ghiotta, per disperati oppressi dalla miseria. Gli italiani non ci sono, gli iracheni non tornano. Si può impunemente impadronirsi di materassi sfondati, reti metalliche, mattonelle divelte dai pavimenti.

Presto i ragazzini diventano minoranza. Gli adulti li avevano forse mandati in avanscoperta. Non c'è pericolo. Avanti tutti, senza paura. Centinaia irrompono nei locali diroccati, si avventurano su per le scale, irrompono nelle stanze, arrivano fino sul tetto. Asportano da quello scricchiolante, annerito, bucato, tutte le sue ricchezze: scaffali di legno, pacchi di carte, rubinetti, tubi di ferro. Quel che non si riesce a trasportare giù, viene scaraventato attraverso gli enormi squarci che la bomba ha aperto nei muri laterali. A terra è un

“ Materassi sfondati
tubi contorti
mattonelle divelte
dall'esplosione: viene presa
ogni cosa. Solo quando cala
il buio la gente se ne va



” Sospese le operazioni
umanitarie che richiedono
scorta. Tutte le risorse sulla
sicurezza: anticipato l'arrivo
degli incursori della
Marina e di elicotteri

Nassiriya, saccheggiato il palazzo degli italiani

Centinaia di iracheni e molti bambini portano via ciò che resta dall'edificio devastato dai kamikaze



Il saccheggio della sede del comando italiano a Nassiriya

viavai di formiche indaffarate. Con i loro trofei in braccio o in spalla arrivano alle macchine, ai carretti, alle carriole. Scavano e tornano di corsa a prendere quello che

ancora resta da trafugare. Dopo un po' arriva la polizia irachena. Vede che i carabinieri della Msu (Unità specializzata multinazionale) non ci sono, e si ritira. Il saccheggio prosegue per alcune ore, ma la folla si dirada, a mano a mano che cala la quantità e il valore dei tesori da strappare a quel mostro di cemento e mattoni. Ecco due ragazzini armeggiare intorno ad alcuni oggetti di forma cilindrica. Sembrano bastoni. Non hanno idea di cosa siano, a cosa possano servire. Viene loro spiegato che sono candelotti fumogeni apparentemente in perfette condizioni, nuovi e ancora da usare. Attenti, potrebbero esplodere. Ma non li mollano. Se ne vanno

credendo di avere trovato chissà quale valore.

Finisce tutto d'improvviso alle cinque di sera. Il sole sta per tramontare. Nell'aria echeggia una raffica di colpi d'arma da fuoco. Scappano tutti a gambe levate. Per qualche istante si teme uno scontro fra bande rivali. Invece è un solo miliziano armato di kalashnikov che dal ponte sull'Eufrate muove lentamente verso il piazzale. I saccheggiatori sono scomparsi. Un tizio si fa avanti e si presenta. Si chiama Ala Jassin. Appartiene al partito religioso Al Dawaa, che nel sud dell'Iraq contende al Consiglio supremo della rivoluzione islamica (Sciri) i favori della popolazione sciita. A Nassiriya il

Dawaa è piuttosto radicato. Ala Jassin spiega che l'uomo armato è un militante dello stesso partito. Vogliono che la gente se ne torni a casa. Sta per fare notte e non vogliono il caos in città.

Non c'è più nessuno, alle sei di sera, davanti all'ex-base Maestrale. Deserto, oscurità, silenzio. Ma qualche ora dopo il professor Abdul Hassan che abita la piccola casa antistante con il figlio che beve tè e non parla, ha forse l'impressione che tutto ciò che ha visto durante la giornata sia stato un sogno. Ricompaiono i carabinieri, riprendono posizione, tornano a presidiare la zona. È accaduto che la notizia dell'assalto alla palazzina si è rapidamente diffusa.

In sé non è stato che il caotico prelievo di beni incustoditi, rimasti purtroppo senza padrone. Ma è sembrato la profanazione di un sacrario, un insulto alla memoria delle

” Sembra
la profanazione
di un sacrario
La sera i Carabinieri
tornano a montare
la guardia

L'intervista

Giulio Fraticelli

capo dell'Esercito

«La missione ha bisogno dell'Onu»

Alla spedizione in Iraq occorre il contributo di altre nazioni. Più forti le misure di sicurezza

Toni Fontana

Il brigadier generale Giulio Fraticelli, capo di stato maggiore dell'Esercito, ha alle spalle una lunga esperienza internazionale ed è stato per alcuni anni il consigliere militare di Kofi Annan al palazzo di Vetro. Lo incontriamo all'ospedale del Celio dove ha appena accompagnato il presidente Ciampi in visita ai feriti dell'attentato di Nassiriya. Fraticelli si è recato nei giorni scorsi in Iraq per incontrare i militari impegnati nella missione.

Generale, lei sarà ai funerali dei soldati e dei carabinieri. Migliaia di persone sono in fila per rendere omaggio ai feriti...

«È incoraggiante che di fronte al sacrificio di questi nostri figli vi sia stato un coro unanime di solidarietà, soprattutto perché stiamo svolgendo una missione delicata, come del resto tutte quelle di peace-keeping».

Nella base dei carabinieri di Nassiriya erano state adottate tutte le misure di sicurezza necessarie a tutelare il contingente?

«Le misure indispensabili erano state adottate; la palazzina colpita dall'esplosione non è più utilizzabile e quindi l'altro edificio del quale ci serviamo, situato nell'altra parte del fiume Eufrate, verrà circondato da particolari protezioni. Le misure prese prima dell'attentato erano sufficienti in relazione alla minaccia da fronteggiare».

Generale lei ha alle spalle

una grande esperienza internazionale, come definirebbe la missione in Iraq? E, dopo l'attentato, quali cambiamenti potrà subire la presenza italiana?

«La missione, nel suo complesso, può essere definita di "nation building", si tratta di sviluppare attività, anche economiche, ed iniziative in grado di contribuire alla ricostruzione dello stato e della con-

vivenza civile. Ciò deve avvenire necessariamente in una cornice di sicurezza e, per questa ragione, è stata prevista la presenza di uno schieramento militare. Per questo siamo lì in Iraq».

Lei è stato il consigliere del segretario generale delle Nazioni Unite che ieri ha incontrato il presidente Ciampi. Ritene necessario un rafforzamento del ruolo delle Na-

zioni Unite?
«Si può dire che, con l'approvazione della nuova ed ultima risoluzione dell'Onu, la 1511, è possibile intravedere già ora l'egida delle Nazioni Unite sulla missione in Iraq; si può affermare che una legittimazione già esiste. Altre e più precise indicazioni potranno venire in futuro. Anche l'Onu quando promuove missioni di questo tipo nel mondo si avvale di contributi di

alcuni paesi perché la sua organizzazione non è ancora in grado di provvedere, i mezzi che attualmente possiede non sono sufficienti. E' dunque normale che, per garantire la sicurezza, l'Onu faccia ancora affidamento sul contributo di alcuni paesi, quelli attualmente impegnati, ai quali, eventualmente, potranno aggiungersi altre nazioni con l'obiettivo di rafforzare lo schieramento».

Lei ha accompagnato il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi nel corso della visita ai soldati feriti ricoverati all'ospedale del Celio. Che cosa hanno detto i feriti al capo dello Stato?

«Hanno detto che vogliono tornare al più presto in Iraq, che non possono abbandonare la missione. Tutti i ragazzi ricoverati sono in buone condizioni. Tre o quattro saranno dimessi già domani (oggi Nrd), mentre altri potranno tornare a casa alla fine della settimana in corso. I feriti che debbono essere sottoposti ad un intervento chirurgico resteranno qualche giorno in più. Anche i due civili feriti nell'attentato e ricoverati al Celio si sono associati alla richiesta di tornare. I nostri ragazzi, più che incitarli, dovremmo frenarli».

Come valuta le minacce tenute nel messaggio attribuito a Saddam Hussein?

«Quando consideriamo i pericoli presenti nella regione dove sono schierati i nostri soldati valutiamo anche questa possibilità. Di rapporti dell'intelligence ne esistono già da tempo. Dunque tutte le minacce verranno prese in considerazione».

Teheran

Khatami riconosce il governo iracheno Due soldati americani uccisi in agguati

BAGHDAD Il governo ad interim di Baghdad ottiene il primo e significativo riconoscimento nei paesi della regione. Il presidente iraniano Mohammad Khatami, che ieri ha incontrato il leader curdo Jalal Talabani, attuale capo dell'esecutivo a Baghdad, ha infatti riconosciuto la legittimità della compagine. Secondo Khatami il consiglio di go-

verno iracheno è in grado di «prendere le misure necessarie per condurre il paese all'indipendenza». Finora il governo ad interim non aveva ottenuto alcun riconoscimento in Medio Oriente ed era stato ammesso con molte riserve e solamente per un anno alla Lega Araba. Anche alla recente riunione dell'Opec, l'organizzazione dei pa-

esi produttori di petrolio, Baghdad era stata invitata solo all'ultimo momento.

In Iraq intanto la guerriglia moltiplica gli agguati contro le forze di occupazione. Due militari statunitensi sono morti e altrettanti sono rimasti feriti ieri in due distinti attacchi contro le truppe Usa avvenuti a nord della capitale. Un portavoce delle forze statunitensi ha precisato che i militari sono stati attaccati nei pressi della cittadina di Balad, un centinaio di chilometri a nord della capitale irachena.

Sconosciuti sabotatori hanno inoltre dato fuoco ad un tratto di oleodotto nel nord dell'Iraq, in una zona che le forze della coalizione guidata dagli Stati Uniti hanno posto

sotto particolare protezione. La conferma del nuovo attentato, ultimo di una lunga serie, è venuta da alcuni residenti del villaggio di Burjwari, che sorge nelle vicinanze della raffineria di Baiji. L'alimentazione di elettricità della raffineria è stata interrotta e riprenderà solo domani.

L'esplosione ha danneggiato i fili dell'alta tensione. L'incendio e l'esplosione hanno danneggiato l'oleodotto che da Kirkuk, attraverso la raffineria di Daura, porta petrolio da una parte a Baghdad e dall'altra alla costa mediterranea della Turchia. L'impianto era stato chiuso dall'inizio della guerra, e successivamente era stato colpito da numerosi sabotaggi.

Natalia Lombardo

ROMA «Adottare in Iraq la stessa soluzione che ha funzionato nei Balcani: i caschi blu dell'Onu affiancati dalle forze militari Nato». Lo propone Rocco Buttiglione, ministro delle Politiche comunitarie, dell'Udc, che ieri ha preferito mischiarsi ai cittadini andati al Vittoriano a rendere omaggio alle vittime di Nassiriya. Era lì insieme alla figlia. «Quando non ci sono esigenze di servizio è meglio stare fra la gente, partecipare al dolore del popolo», spiega, «è uno strano paese, il nostro, nel dolore non ho sentito una domanda di vendetta».

Pensa che sia giusto restare in Iraq?

«Se è vero che i quattro catturati in Iraq fanno parte del gruppo che ha organizzato l'attentato, è una grande vittoria democratica. Perché i terroristi vogliono trascinarci sul terreno della rappresaglia, del colpire indiscriminatamente, come volevano le Brigate Rosse in Italia. Ma questo porta a spaccare il paese, alla guerra civile, mentre dobbiamo muoverci sul piano del rispetto delle persone e dello stato di diritto, isolando politicamente chi vuole la guerra civile, come fu con le Br».

In questi giorni l'opposizione ha evitato le polemiche, ma il mandato della missione scade a metà dicembre. Quale sarà la posizione del governo?

«Non tutta l'opposizione, non i Verdi, i Comunisti italiani e Rifondazione. Ho apprezzato invece l'intervento di D'Alema, mostra che ci si sente addosso la responsabilità di guidare il paese. Su una cosa però non si discute: non siamo lì per fare una guerra coloniale, ma per una missione di pace, per impedire il tentativo di far cominciare una seconda guerra attraverso il terrorismo».

Il senatore Andreotti ha detto che la guerra non è mai finita.

«Mi permetto di non essere d'accordo con Andreotti: la guerra è finita. Se diciamo che c'è una guerra, vuol dire che i terroristi sono riusciti a farla ricominciare».

La situazione è drammatica, ma Berlusconi dice: andiamo avanti.

«Anche se facessimo finta che lì è tutto tranquillo, perderemmo allo stesso modo la specificità della battaglia da compiere».

In che modo?

«Accelerando la formazione delle forze di polizia e conquistando il cuore della gente, perché se non collabora le indagini non si fanno. Però gli iracheni devono vedere che siamo lì non per occupare il paese, ma per aiutarli a conquistare la democrazia. Questa chiarezza si può dare solo con una tabella di tempi credibile che dica quando facciamo le elezioni e quando andiamo via».

I tempi indicati da Bush sono molto lunghi, e l'occupazione resta.

«Sarà lunga, ma intanto la tabella di marcia c'è, prima non c'era. Certo bisogna accelerare i tempi».

La missione sarà rinnovata?

«Si può fare di tutto, anche ritirarsi. Ma non scappare per paura o restare per fare una guerra contro il popolo dell'Iraq. Sono i due estremi da evitare, in mezzo ai quali va costruita la politica di pace dell'Italia».

Ecco, in che modo?

«A sinistra è stato sottovalutato lo choc delle Torri gemelle: gli americani sono in guerra. Quando così si fa la conta tra gli amici. L'Italia ha voluto essere fra questi».

Il suo partito, l'Udc, ha criticato l'attacco all'Iraq.

«Infatti, non abbiamo voluto che l'Italia partecipasse alla guerra e l'abbiamo ottenuto, infatti ha dato il suo contributo dopo. Il fatto di essere amici ci ha permesso di poter parlare ed essere ascoltati, al contrario degli altri paesi europei, tagliati

« Dall'esponente Udc un'indicazione sulle future scelte dell'esecutivo «Chi pensa che le Nazioni Unite vengano sentite molto meno nemiche degli Usa sbaglia»



«Per il rinnovo della missione occorre il passaggio parlamentare. Sia chiaro: non siamo lì per fare una guerra coloniale, ma per una missione di pace»

Buttiglione: ora Onu e Nato in Iraq

Il ministro chiede una svolta: «Si faccia come nei Balcani per la democratizzazione del Paese»



Il presidente della Repubblica Ciampi con alcuni parenti di una delle vittime di Nassiriya, in basso Marco Calamai (in vesti civili) porta a spalla la bara di un morto dell'attentato

La Farnesina scarica Calamai

«Non lavorava per noi». Minniti, ds: ha posto degli interrogativi a cui si deve rispondere

Simone Collini

ROMA Ora che Marco Calamai si è dimesso dall'incarico di consigliere speciale della Cpa (Autorità provvisoria della coalizione) denunciando il «fallimento» dell'organismo creato in Iraq per volere dell'amministrazione Bush, il governo italiano dice di non avere niente a che fare con lui. Interpellati sulla vicenda, funzionari della Farnesina sostengono che Calamai «lavorava per un altro organismo, la Cpa, e il ministero non aveva contatti con lui se non quelli che poteva avere un'ambasciata con un italiano che lavorava all'estero». Come per un qualsiasi turista, insomma. Ma non è così.

Calamai è in Iraq (ancora non è riuscito a lasciare Nassiriya e a rientrare in Italia) perché è stato scelto dal ministero degli Esteri. Scelto, e non semplicemente segnalato, come sostiene oggi la Farnesina giocando sull'ambiguità se fornire una lista di nomi sia solo indicare, o non già scegliere: «Le decisioni vengono prese direttamente dalla Cpa, i singoli Stati forniscono soltanto dei nominativi», spiegano al ministero degli Esteri. Domanda: il governo ha cioè indicato il nome di Calamai alla Cpa? Risposta: «La Cpa è un organismo indipendente, non fa quello che dice l'Italia».

Che l'Autorità provvisoria guidata dallo statunitense Paul Bremer non fa quello che dice l'Italia è vero. Calamai è partito per l'Iraq



con in tasca il mandato di futuro vice di John Bourne, il governatore della provincia di Dhi Qar, area dove sono impegnati i 2700 carabinieri e militari inviati dall'Italia. Arrivato a destinazione, il consigliere ha scoperto che gli inglesi non gradivano un italiano come numero due. E il volere della Gran Bretagna, paese che insieme agli Stati Uniti ha occupato l'Iraq e che oggi ha il comando delle nostre truppe, ha prevalso.

Gli esponenti della maggioranza, ovviamente, tacciono. Dal centrodestra non arriva nessun commento sulle dimissioni del consigliere speciale, pagato con soldi italiani ma alla mercé dei voleri statunitensi e inglesi. Anche la lettura che della vicenda dà Antonio Armellini è tutta tesa a ridurre la valenza di forte critica della decisione presa da Calamai. «In seguito alle mutate condizioni di sicurezza in Iraq - spiega l'ambasciatore italiano - abbiamo detto

ai nostri uomini che ognuno poteva lasciare la missione, se lo riteneva. Calamai lo ha fatto, gli altri hanno confermato il loro impegno». In realtà il consigliere italiano, in un'intervista a l'Unità e poi alle agenzie stampa il giorno delle dimissioni, ha spiegato che rinunciava al suo incarico perché «a Nassiriya siamo vicini all'fallimento della missione», perché la Cpa «non riesce né ad avviare né a sviluppare la transizione alla democrazia», perché l'organismo voluto e guidato dagli Usa ha dimostrato «incapacità di ricostruire l'Iraq sia dal punto di vista economico, sia da quello politico».

Se nella Casa delle libertà nessuno commenta la vicenda i Ds sottolineano che queste dimissioni «dimostrano la necessità e l'urgenza della svolta chiesta dopo la strage di Nassiriya». Spiega la responsabile Esteri della Quercia Marina Sereni: «Rimanere in Iraq e stare dentro la Cpa senza poter incidere sugli eventi, come denuncia Calamai, è inutile». Dice anche Marco Minniti insistendo sull'esigenza di coinvolgere nella gestione della crisi irachena le Nazioni Unite: «Calamai pone questioni ineludibili alle quali va dato risposta se si vuole affrontare davvero il tema della ricostruzione democratica e della stabilizzazione dell'Iraq». Per l'ex sottosegretario alla Difesa «la situazione di stallo che si è creata rischia di trasformarsi in un vero e proprio scacco» e richiede il coinvolgimento «effettivo» delle Nazioni Unite.

fuori dal dialogo con l'America. Un errore».

Francia e Germania? Tuttora non intervengono.

«Credo che senza la parola di Carlo Azeglio Ciampi forse la svolta americana non ci sarebbe stata. Ha fatto benissimo ad andare negli Usa: la risposta forte di Bush è arrivata dopo sole 24 ore. E credo che il pensiero del governo italiano pesi sulla scelta del motto: "l'Iraq agli iracheni"».

Ciampi negli Usa ha sollecitato la necessità di riportare tutto sotto la gestione dell'Onu e in modo diverso. Può restare tutto immutato?

«La situazione attuale è già legittimata dalla risoluzione Onu. Noi stiamo facendo pressione sugli americani perché il ruolo delle Nazioni Unite sia ampliato. Ma chi immagina che l'Onu sia accolto a braccia aperte dai terroristi si sbaglia. C'è stato un attentato, infatti. Chi pensa che le Nazioni Unite vengano sentite molto meno nemiche degli Stati Uniti si fa delle illusioni».

E quindi?

«L'Onu ha la capacità di esercitare fino in fondo il ruolo che richiede una forte presenza militare? Ricordate il massacro di Srebrenica, o quando i caschi blu si ritirarono alla prima domanda di Nasser lasciando via libera alla guerra dei sei giorni? Realisticamente credo si debba pensare a una soluzione come quella adottata nei Balcani, con l'intervento Onu sul livello dell'amministrazione civile, ma con una presenza militare nelle mani di chi è in grado di gestire la battaglia contro il terrorismo. E questo possono farlo solo gli americani e i loro alleati, oppure la Nato».

Quale sceglie?

«La soluzione Nato, esattamente analoga a quella dei Balcani, sarebbe forse la migliore. Un passaggio solo nelle mani dell'Onu, invece, significherebbe lasciare l'Iraq in mano all'anarchia, perché non ha la forza, né gli strumenti, per reggere una situazione simile».

Quindi anche un ruolo maggiore dell'Europa?

«Potrebbe essere. Una soluzione di tipo balcanico, Onu più Nato, ha funzionato e può essere riproposta se la Nato dà il consenso. Ma se gli americani vanno a casa e restano i caschi blu non funziona».

Francia e Germania restano contrari all'invio di truppe.

«Bisogna sondarli sull'ipotesi di una presenza Onu...».

Il ministro Martino farebbe a meno del passaggio in Parlamento. Lei che ne pensa?

«Noi non abbiamo mai ostacolato un passaggio parlamentare».

L'Italia quale chiave può usare per non restare al seguito degli Usa?

«Proseguire sul cammino segnato con la missione, e mi sembra che la nuova posizione degli Usa ci dia ragione: costruire strutture dell'Iraq democratico per poi passare a loro la responsabilità della tutela del paese; costruire la polizia, la magistratura e la rappresentanza politica. Riavviare l'economia, restituire agli iracheni i soldi del petrolio per costruire ospedali, non i palazzi di Saddam. E favorire il dialogo con le realtà etniche, i clan e le tribù. Ma sarebbe un errore, in Iraq, mettere fuorigiogo tutti quelli che avevano la tessera del partito Baath, magari solo per poter lavorare».

Pensa che l'unione fra terrorismo iracheno e Al Qaeda sarebbe avvenuta senza la guerra?

«La guerra, per com'è avvenuta, ha affrettato un processo che era nelle cose. Saddam aveva due percorsi: o riconciliarsi con l'Occidente o avvicinarsi ad Al Qaeda. Sembrava che stesse scegliendo il secondo. Certo è bene che gli uomini politici che fanno una guerra si chiedano: davvero non c'era un altro modo? La risposta definitiva non c'è».

Il cardinale di Caserta smentisce di aver accusato gli uomini di chiesa e ripete: «Non esaltate i martiri». Pisanu; «Gravissimo». Il Papa: «Affido a Dio questi soldati»

«Non benedite quelle bare». È polemica sul cardinal Nogaro

Giuseppe Vittori

ASSISI «L'Italia continua ad essere travagliata da vari problemi e contrasti, mentre non è ancora del tutto estirpata la mala pianta del terrorismo politico». È il giudizio preoccupato sul nostro paese di Giovanni Paolo II ad un anno dalla sua visita a Montecitorio. Il Papa, in un messaggio inviato ieri alla 52ma assemblea dei vescovi italiani, riuniti ad Assisi, apprezza «la costante sollecitudine» con cui la Chiesa italiana segue e accompagna la vita sociale del paese. È vicino all'opera che ciascun vescovo svolge «per favorire la serenità e la concordia nei rapporti tra le diverse forze e componenti politiche, sociali e istituzionali». Se-

gno che ce n'è ancora bisogno. Che i suoi appelli sono inascoltati. I terreni di impegno indicati dal Papa sono quelli consueti: la difesa della vita umana, della famiglia fondata sul matrimonio e della libertà scolastica, l'attenzione al dramma dell'occupazione e il sostegno alle fasce più povere della popolazione. Ma è il dono supremo della pace che ieri il Papa è tornato ad invocare. Ha concluso, infatti, il suo messaggio letto ieri ad Assisi, luogo «simbolo di pace per il mondo intero», invocando quel dono «sull'umanità tormentata da tanti sanguinosi conflitti». E infine «Affido al Signore gli italiani caduti in Iraq compiendo il loro dovere al servizio di quelle popolazioni». Uomini di pace, dunque. Oggi nella basilica di san Paolo fuori le Mura le esequie solenni

celebrate dal cardinale Camillo Ruini.

E polemica sulle dichiarazioni del vescovo di Caserta, monsignor Nogaro che avrebbe criticato - scrive il Mattino - «gli uomini di chiesa che stanno santificando i carabinieri morti in Iraq, perché quei ragazzi sono vittime della guerra e la Chiesa benedendo quelle bare legittima l'uso delle armi. Tutti quei soldati devono tornare dal fronte di guerra, solo così si celebra la pace». Non è vero, lo difende il comitato organizzatore della Giornata per le Migrazioni: il vescovo ha inceduto che «fenomeni come il terrorismo non si combattono con le armi. Bisogna fare attenzione a non esaltare il culto dei martiri e degli eroi della patria strumentalizzando la morte di questi giovani per legittimare guerre ingiuste». Una rettifica

inadeguata, giudica il Viminale. E il ministro Pisanu si riserva «di compiere i passi necessari nei confronti delle gerarchie ecclesiastiche».

Ieri ad Assisi, nella prolusione con la quale ha aperto l'assemblea generale dell'episcopato italiano, Ruini ha parlato del «vivo dolore» che rappresenta per la comunità nazionale l'attentato a Nassiriya. E ha sottolineato quell'«unità di popolo» ritrovata nel momento della tragedia. Anche se il cammino è stretto. «Da una parte, infatti - afferma - non possiamo rinunciare all'impegno fermo e rigoroso nella lotta al terrorismo facendo fronte agli obblighi che derivano dalla solidarietà internazionale». Ma questo va conciliato con l'altra esigenza: costruire nel mondo e in particolare con i popoli islamici, condizioni di pace, di rispet-

to reciproco e di sincera collaborazione. Ruini ricorda quanto quel conflitto abbia suscitato «forti perplessità e contrapposizioni» e quanto sia stata contrastata la decisione del Parlamento di inviare soldati. Perplessità attenuate solo dopo l'approvazione unanime di una risoluzione del Consiglio di Sicurezza dell'Onu. Ora l'Italia si trova a vivere «questa durissima prova e ad individuare la strada dei propri comportamenti futuri dovendo fare i conti con non poche e non lievi differenze di opinioni». È una ricostruzione che però non dà conto della ferma condanna del Papa verso le scelte di Bush, lascia nella nebbia le diverse responsabilità, i giudizi paion sfumati.

Al contrario i vescovi toscani, in piena sintonia con il cardinale Renato Martino, presidente

del pontificio Consiglio Giustizia e Pace, hanno ribadito la loro più ferma condanna verso ogni forma di guerra, richiamando le parole del Papa sull'inutilità della guerra come mezzo per risolvere i conflitti. «Parole - hanno ricordato - purtroppo, inascoltate e tradite. Ora soltanto ci rendiamo conto che le conseguenze della guerra sono inevitabilmente altra violenza e altre vittime, perché la violenza chiama altra violenza e la morte viene esorcizzata con altre morti».

Una notizia positiva, nota Ruini, è stata la «piena e definitiva assoluzione del senatore Giulio Andreotti - commenta il cardinale - potrebbe essere uno stimolo a chiudere, in maniera serena e non conflittuale, la troppo lunga stagione dei contrasti tra le istituzioni».

DALL'INVIATO Gianni Marsilli

BRUXELLES Ad aprire il fuoco è stato il Commissario europeo alle relazioni esterne Chris Patten, e subito la sparatoria su Franco Frattini si è fatta precisa e nutrita come poche altre volte era accaduto in una riunione dei ministri degli Esteri dell'Unione. A tutti era rimasto molto indigesto il vertice tra Berlusconi e Putin a Roma due settimane fa. Da parte del presidente di turno dell'Unione non era venuta una sola parola sul rispetto dei diritti umani, non una parola sulla Cecenia (citata solo per dire che la stampa europea ne aveva fatto «una leggenda»), apprezzamenti a scatola chiusa per la gestione dell'affaire Yukos e per l'arresto dell'oligarca che rischiava di trasformarsi in disturbatore politico. Putin ne era ripartito legittimamente rassicurato: l'Unione europea approvava per filo e per segno tutto il suo operato, financo bombardamenti, rastrellamenti, massacri di civili perpetrati a Grozny e dintorni dall'Armata russa. Gliel'aveva detto in conferenza stampa il suo amico Berlusconi, a nome di venticinque paesi europei.

Ma le cose non stavano proprio così e ieri Frattini ha avuto la non invidiabile funzione di un parafiume sul quale si scaricano tutte le sette del cielo. Chris Patten, il conservatore britannico che fu l'ultimo governatore di Hong Kong, ha invitato «gli Stati membri, il Consiglio e la Commissione a ritrovarsi sulla stessa linea e ad esprimersi in maniera più coerente in futuro» sui rapporti con la

Russia, evidentemente memore della virulenta polemica tra Prodi e Berlusconi che era seguita a quella conferenza stampa. Toni ancor più secchi nei confronti della condiscendenza dimostrata da Berlusconi hanno avuto poi il ministro olandese Jaap de Hoop Scheffer (prossimo segretario generale della Nato) e i suoi omologhi danese, svedese e soprattutto finlandese, il quale, per esperienza storica, sa bene quanto vadano tenuti a bada gli artigli dell'orso russo. Ma non basta. Consapevoli della pericolosità di un assegno in bianco rilasciato a Putin, sono insorti anche i nuovi membri dell'Unione, i cosiddetti «piccoli» ex comunisti baltici, polacchi, ungheresi, seppellendo Frattini sotto un coro di critiche. Non altrettanto pare abbiano fatto i rappresentanti dei paesi fondatori dell'Unione.

Il capo della Farnesina: «Il premier forse non ha riferito tutto quello che era stato detto»

“ Il Commissario Chris Patten invita vertici e membri Ue a esprimersi meglio in futuro e a «spiegare alla Russia gli obiettivi dell'Unione» ”



Critiche anche dai Paesi ex comunisti Assordante il silenzio degli Stati fondatori: nessuno difende il ministro italiano

Cecenia, rivolta dell'Europa contro Berlusconi

Al summit dei ministri degli Esteri pioggia di critiche per il sostegno a Putin. Imbarazzo di Frattini



Il ministro degli esteri Franco Frattini

Muro e Arafat, divisioni tra Israele e Ue

Il ministro Shalom a Bruxelles critica i contatti dell'Unione con il presidente dell'Anp

DALL'INVIATO

BRUXELLES Sylvan Shalom, ministro degli Esteri israeliano, non lascia spazi alla discussione: «Arafat è un terrorista, non può avere alcun ruolo nel processo di pace. È il solo palestinese al mondo a non volere uno Stato palestinese indipendente... non vedo dove sia il bisogno di avere un qualsiasi rapporto con lui... Non accettiamo che un'autorità europea venga in vista in Israele, vada da Arafat e poi per una sorta di reciprocità venga da noi». L'Unione europea non la pensa nello stesso modo. Franco Frattini dice ripetutamente che negli incontri tra Ue e Israele ieri a Bruxelles ci si è parlati «con franchezza», si sono cioè esposti punti di vista discordanti. Israele ha boicottato Marc Otte, rappresentante europeo per il Medio Oriente: le sue autorità non hanno voluto riceverlo dopo che si è recato da Arafat. L'Unione europea insiste: boicottare Otte - ma domani potrebbe toccare a Javier Solana, o al presidente di turno - non è un metodo che si inserisca nel processo di pace. Così come europei e israeliani

non la vedono nello stesso modo a proposito del muro che il governo Sharon ha deciso di erigere. Shalom difende quella scelta a spada tratta: «Ci sono stati 19mila attacchi terroristici in tre anni, avete capito bene, 19mila. Uno ha il dovere di proteggere la propria gente. Non ci potrà essere alcun processo di pace in presenza del terrorismo». Frattini parla di «disaccordo» per quel muro che l'Unione europea considera più di divisione che di protezione, e a proposito di Arafat specifica: «Sì, è il presidente dell'Autorità palestinese eletto, ma sulla base della road map non può avere il controllo della polizia e delle forze di sicurezza, benché resti il presidente eletto fino alle prossime elezioni».

Sul piano politico non si è mossa gran cosa, ieri a Bruxelles. Ma Sylvan Shalom ieri era qui anche per chiedere all'Europa di combattere razzismo e antisemitismo, com'è suo «dovere storico». L'attentato di Istanbul e altri fremiti che percorrono il continente allarmano moltissimo gli israeliani. L'Europa ha condannato fermamente, ma non basta. Shalom ha chiesto pedagogia, impegno diretto, lotta aperta all'antisemitismo.

Non usa altri termini: antisemitismo, è questo uno degli spettri che agitano i rapporti tra Israele e Europa. C'era stato l'episodio del sondaggio commissionato da un ufficio della Commissione, e i dirigenti di Tel Aviv non avevano apprezzato. Lui, Shalom, a dire il vero aveva gettato un po' d'acqua sul fuoco, ma altri, la stampa innanzitutto, aveva subito denunciato il vecchio antisemitismo del vecchio continente. L'incontro di ieri e di oggi tra Unione europea e Israele serve anche a questo, a svelenire una relazione già difficile. Shalom, arrivando, aveva fatto mostra di buona volontà: «Ci piacerebbe fare tutto il possibile per cooperare con l'Unione europea. Dal mio arrivo al ministero ho detto che non potevo più accettare la formula che ha prevalso per così tanto tempo: che Israele possa vivere senza l'Europa e che l'Europa possa vivere senza Israele. Ritengo che l'Europa può giocare un ruolo chiave nel processo di pace, ma deve assumere un atteggiamento più equilibrato rispetto al conflitto israelo-palestinese». Ciò non ha impedito agli europei di esprimere la loro «estrema preoccupazione» ad ambedue i protagonisti del conflitto, né di protestare

con una certa fermezza per il boicottaggio al quale è stato sottoposto il loro rappresentante Marc Otte. Aveva detto Javier Solana alla vigilia dell'incontro: «Israele coopera, ma non nel senso che auspichiamo». In serata ha detto ai giornalisti: «Cerchiamo una soluzione, proviamo a non complicare le cose». Shalom ha concesso: siamo pronti a riprendere «relazioni normali» con Marc Otte, avremo contatti regolari.

I ministri degli Esteri europei hanno espresso la loro «soddisfazione» per l'accelerazione impressa dagli americani al passaggio dei poteri in Iraq. Non hanno indicato date e scadenze precise, salvo il ministro degli Esteri francese Dominique de Villepin, il quale giudica «tardiva» la formazione di un governo di transizione per il giugno del 2004 e vorrebbe invece un esecutivo provvisorio «di una quindicina di membri» prima della fine di quest'anno. I ministri europei hanno in parte accolto la sua richiesta, dicendo che il calendario «dev'essere adattato alla situazione». Il vero confronto con gli americani avverrà oggi, con l'arrivo a Bruxelles di Colin Powell.

g.m.

Operatrice uccisa, l'Unhcr riduce la missione in Afghanistan

L'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (Unhcr) ha deciso di ridurre le proprie attività in Afghanistan all'indomani dell'uccisione di una operatrice francese di 29 anni che lavorava per l'agenzia dell'Onu nel paese asiatico.

Il corpo di Bettina Goislard, una ragazza francese di 29 anni, è stato trasferito domenica sera a Kabul, dove si stanno svolgendo i preparativi per il funerale. Goislard è la prima vittima delle Nazioni Unite da quando l'Onu ha ripreso l'intervento in Afghanistan, dopo la caduta del regime dei talebani. Da allora l'Unhcr ha assistito il ritorno a casa di 2,5 milioni di rifugiati afgani dall'Iran e dal Pakistan e di circa 500 mila sfollati interni.

Dopo l'agguato, l'Agenzia ha deciso di sospendere le proprie operazioni nella provincia di Ghazni. Le missioni sono state sospese in tutto il paese mentre i funzionari dell'Unhcr, in collaborazione col governo afgano, hanno cominciato a riconsiderare le proprie operazioni in Afghanistan. «Qualsiasi misura venga presa - ha dichiarato Filippo Grandi, il rappresentante dell'Unhcr in Afghanistan - saremo al fianco degli afgani che collaborano con noi per costruire la pace nel paese. Allo stesso tempo non possiamo permettere che il nostro staff venga lasciato alla mercé di coloro che ci attaccano».

Dal 2000 la Goislard è il quinto operatore dell'Unhcr ucciso, dopo l'assassinio di 3 operatori in Indonesia e un altro in Guinea.

Hanno fatto forse di peggio: non uno di essi è intervenuto a difesa dell'operato della presidenza italiana. Hanno lasciato Frattini schiacciato tra l'incudine e il martello, tra la spinosa lealtà a Berlusconi e la massa delle critiche. Che cuocia nel suo brodo, è stato il messaggio. Simili errori non sono ammessi.

Il nostro ministro ha tentato di rassicurare i suoi interlocutori distinguendo tra la parte pubblica e quella privata del vertice con Putin. Se in conferenza stampa Berlusconi si era espresso in quel modo - ha detto Frattini - nel corso dei colloqui ai russi era stata invece spiegata con meticolosità la linea dell'Unione e del Parlamento europeo, che sul tema dei diritti e della Cecenia non aveva mai mancato di ricordare a Putin i suoi «valori comuni». Tirato per i capelli, Frattini è stato poi costretto a prendere in qualche modo le distanze dal suo stesso presidente del

Consiglio: «È possibile - ha detto - che in sede di presentazione alla stampa dell'andamento dei risultati della riunione, non tutto quello che si è detto in riunione sia stato reso noto. Ma tutto è stato conforme alle posizioni europee sulla Federazione russa». Berlusconi, insomma, avrebbe peccato per omissione davanti ai giornalisti. Naturalmente non l'ha bevuta nessuno. A far fede sono le dichiarazioni pubbliche di Berlusconi, non certo insondabili colloqui a quattr'occhi.

Chris Patten, ancora lui, ha preso quindi in mano le cose. Al fine di evitare simili guai in futuro, ha offerto di redigere un documento che «potrebbe essere la base di partenza per la preparazione del prossimo summit tra Unione europea e Russia, che cadrà - ha detto con una nota di sollievo il suo portavoce - sotto presidenza irlandese». Ha confermato che nella riunione di ieri si è largamente parlato di Cecenia, alla quale «hanno fatto riferimenti vari ministri», e comunque «nel tema Cecenia è implicito il nostro riferimento a valori comuni o condivisi, nel quadro dei quali tutti gli organismi e tutte le autorità (russe, ndr) sono chiamati al rispetto del diritto». Esattamente quello che Berlusconi non aveva sentito il dovere di rappresentare a Putin, tanto che Patten ha dovuto sottolineare con vigore «che nell'Unione europea è necessario un ulteriore sforzo per avere obiettivi politici più chiari ed è necessario spiegare meglio alla Russia quali sono gli obiettivi dell'Unione, in modo che questi possano essere meglio compresi». Chiaro?

Il semestre italiano si era aperto con il «kapò» assestato da Berlusconi al deputato socialdemocratico Martin Schultz, e il «turisti della democrazia» indirizzato ai suoi colleghi a Strasburgo. Erano seguiti un paio di mesi di silenzio e inerzia, per poi riprendere un po' di quota con l'apertura della Conferenza intergovernativa a Roma. La lavata di capo subita ieri dal fusibile Franco Frattini è un altro inglorioso episodio di un cammino che si concluderà tra qualche settimana. Manca ancora da superare l'ostacolo della Conferenza intergovernativa. La presidenza italiana assicura di avere delle proposte per riuscire a chiudere entro l'anno. Vedremo a Napoli a fine mese, quando si terrà il «conclave» dei ministri degli Esteri.

Concordato un documento per il prossimo vertice con Mosca per evitare nuovi errori

Dopo l'incendio doloso in un liceo ebraico e nuove aggressioni, il capo dell'Eliseo convoca i suoi ministri per prendere provvedimenti. I problemi con Le Pen e la comunità araba

Chirac riunisce il governo: l'antisemitismo è contro i valori di Francia

Venerdì scorso era andato a fuoco il «Centro della Torah», scuola confessionale israelita a Gagny, non lontano da Parigi. Ne è rimasto in piedi qualche muro annerito. Incendio doloso, come è già stato accertato dai rilievi scientifici. Il 17 ottobre, sempre nella regione parigina, il rabbino Michel Serfaty era stato aggredito, gettato a terra, ricoperto di sputi e insulti prima di essere preso a pugni e calci. Qualche giorno prima ad una ragazza avevano inciso con un coltello una croce uncinata sulla fronte. L'elenco di episodi di questo genere è ormai troppo lungo in Francia. Per questo Jacques Chirac ieri ha preso un'iniziativa irrituale, convocando d'urgenza una sorta di consiglio dei ministri sul tema dell'antisemitismo. Ha riunito all'Eliseo il primo ministro Raffarin, oltre ai responsabili degli Interni, della Giustizia, dell'educazione nazionale. All'or-

dine del giorno, nuove misure - a partire dalle scuole - per combattere il fenomeno. Tolleranza zero, è stato questo il messaggio del capo dello Stato, che in serata ha poi ricevuto i vertici del Crif, il Consiglio rappresentativo delle istituzioni ebraiche francesi. In Francia la comunità ebraica è tra le più numerose,

Il 17 ottobre nella regione parigina è stato picchiato il rabbino Michel Serfaty, aggredita una ragazza

conta quasi ottocentomila persone. Ha detto ieri Chirac: «Quando si attacca un ebreo di Francia si attacca la Francia intera...l'antisemitismo è contrario a tutti i valori del nostro paese».

Per Chirac la questione è aperta da tempo. L'affermazione, nell'aprile del 2002, di Jean Marie Le Pen al primo turno delle presidenziali ha convinto il presidente che il patto sociale sul quale si fonda la Francia sia in serio pericolo. Avanza inesorabile il «comunitarismo», che è il contrario dello spirito assimilatore e egualitario della Repubblica. Accade in maniera particolarmente virulenta a partire dalla seconda Intifada. In Francia vive infatti una comunità di origine araba che sfiora i cinque milioni di persone, buona parte delle quali radunate nelle periferie urbane e in precarie condizioni economiche. È questo l'humus nel quale prospera l'antisemitismo



dei nostri giorni, la cui linea di demarcazione con l'antisemitismo o l'opposizione al governo Sharon spesso scompare in una pericolosa nebbia. Nel solo 2002 si sono registrati 184 episodi di rilevanza penale contro beni e persone della comunità ebraica francese. Le statistiche dicono che nei primi dieci mesi di quest'anno simili episodi sono stati invece 96, quindi in netto calo. Ma sono cifre che il «Servizio protezione» messo in piedi dal Crif contesta, sostenendo che la sua «militarizzazione» ha avuto un ruolo fondamentale nello scoraggiare aggressioni e attentati. Sono in molti anche a denunciare la banalizzazione dell'antisemitismo, o anti-Israele che sia. Per esempio nel gergo giovanile più diffuso, dove la parola «feui» (l'inverso di «juifs», ebreo) ha assunto un connotato estremamente negativo e insultante, di pari passo con l'avanzare di un islami-

simo virulento. Senza parlare delle aggressioni verbali prive di seguiti giudiziari, o delle scritte murali, le croci runiche, i vandalismi nei cimiteri.

Tutto ciò sta creando una pessima fama alla Francia, che passa ormai per il paese più «antisemita» d'Europa. La difficoltà di Chirac nasce anche dalla sua

L'esecutivo ha deciso la tolleranza zero: se si attacca un ebreo francese si attacca il Paese

politica estera, più di altre attenta, da sempre, ai rapporti con il mondo arabo. Per questo nello scorso settembre, quando andò a New York per l'Assemblea generale dell'Onu, Chirac ebbe cura di incontrare i massimi rappresentanti della comunità ebraica americana, tra i più pronti a denunciare la situazione in Francia, al punto da scoraggiare la propria gente a recarvisi. Le stesse ragioni spingono molto spesso negli Usa Roger Cukierman, presidente del Crif, e rendono estremamente delicate le relazioni con Tel Aviv. La fotografia di quella scuola andata in fumo, apparsa sui giornali di tutto il mondo assieme a quelle della strage di Istanbul, ha spinto Chirac a fare dell'antisemitismo una questione politica prioritaria. Non ne va solo della buona fama del paese, ma del suo rango e della sua credibilità nella comunità internazionale. g.m.

Umberto De Giovannangeli

«La barriera è solo uno strumento difensivo di Israele contro i terroristi». Una misura d'emergenza per affrontare un nemico sanguinario. Ma il «muro» non impedirà a Israele di riaprire la porta al negoziato con i palestinesi. «Credo che nei prossimi giorni incontrerò il premier palestinese Abu Ala. Speriamo di poter riprendere il dialogo presto, ma se ciò non è avvenuto non è stato certo per colpa nostra». In una Roma super blindata e in attesa di dare l'ultimo saluto alle vittime dell'attentato di Nassiriya, Ariel Sharon ha avviato la sua intensa visita di lavoro in Italia. Un'ora di colloquio con il presidente della Camera Pierferdinando Casini e in serata l'incontro in un albergo del centro con una folta delegazione dell'Unione delle comunità ebraiche italiane: così è trascorsa la prima delle tre giornate romane del premier d'Israele. L'ufficialità dei colloqui con i presidenti di Camera e Senato, si scioglie la sera, quando Sharon incontra i rappresentanti degli ebrei italiani. È il momento più intenso, più vero, coinvolgente; un momento che ha inizio con un minuto di silenzio in onore degli italiani morti, da operatori di pace, nel martoriato Iraq. Lo spettro del risorgente antisemitismo aleggia nella sala delle conferenze dell'Hotel Hilton.

«Negli ultimi tempi siamo stati testimoni di una grande ondata di antisemitismo contro gli israeliani, ma oggi l'odio è montato fino a dirigersi verso l'ebreo-collettivo. Lo dimostrano anche gli ultimi due attentati compiuti nei giorni scorsi nelle sinagoghe di Istanbul», denuncia «Arik». Sharon ricorda come nello stesso giorno della strage ad Istanbul «è stata data in fiamme una scuola ebraica a Parigi. Inoltre contro Israele sono stati condotti due pericolosi sondaggi di natura antisemita, uno in Europa e uno in Italia». Dall'allarme per il presente all'invito per il futuro: «Israele è l'unico posto al mondo dove gli ebrei possono vivere da ebrei, dunque vi chiedo di tornare a casa», scandisce Sharon. «È

Dopo i colloqui con i presidenti di Camera e Senato, l'incontro in un albergo del centro con la comunità ebraica

»

l'intervista

Naomi Chazan
parlamentare israeliana

«Ariel Sharon chiederà alle autorità di governo italiane di sostenere Israele. Anche noi lo chiediamo. Ma è un sostegno ben diverso da quello reclamato dal primo ministro. Quello che ci sentiamo di chiedere non solo al governo e ai leader politici ma anche all'opinione pubblica italiana, è di appoggiare gli sforzi di pace che hanno portato alla stesura dell'Accordo di Ginevra. Sostenere le ragioni della pace, di una pace equa, possibile, è il modo migliore per dimostrarsi veri amici di Israele e del popolo ebraico». A parlare, nel giorno dell'arrivo in Italia di Ariel Sharon, è Naomi Chazan, parlamentare del Meretz (sinistra sionista), una delle promotrici del Patto per la pace messo a punto da politici e intellettuali israeliani e palestinesi; un Patto che verrà ufficialmente sottoscritto a Ginevra

il primo dicembre.

Uniti nella lotta al terrorismo. È ciò che Ariel Sharon chiederà alle autorità di Stato e di governo italiane.

«Nessuno mette in dubbio la necessità e il dovere di lottare contro quei gruppi che hanno come obiettivo la destabilizzazione e come pratica la violenza più cieca. Ma nello specifico del conflitto israelo-palestinese, la concezione di lotta al terrorismo che anima Sharon e la destra oltranzista si è rivelata del tutto fallimentare. E a denunciarlo non sono i "soliti" pacifisti, ma quattro ex capi dello Shin Bet (il servizio di sicurezza interno israeliano, ndr.) e lo stesso capo di stato maggiore dell'esercito, il generale Moshe Yaalon. Sharon dice di voler combattere solo i gruppi terroristi ma di fatto con la pratica

delle punizioni collettive ha dichiarato guerra all'intero popolo palestinese».

Sharon si farà portatore anche dei timori e dell'indignazione suscitati in Israele per il recente sondaggio dell'Ue.

«Se fossi in Sharon cercherei soprattutto di interrogarmi sui perché di quell'inquietante risultato (il 59% degli intervistati vedono in Israele la minaccia più forte alla pace, ndr.). Sono tutti antisemiti? Io non lo credo. Penso invece che su quel risultato influisca pesantemente l'immagine che Israele ha dato di sé negli ultimi tre anni; una immagine di una potenza militare che ha quanto meno ecceduto nell'autodifesa».

Una delle questioni più spinose che dividono il governo israeliano e diverse cancellerie eu-



Il capo del governo di Gerusalemme ribadisce lo stretto legame con Silvio Berlusconi: è al nostro fianco nella lotta senza tregua al terrorismo

Il primo ministro apre le porte a un incontro, al suo rientro in patria, con il suo omologo palestinese Abu Ala: se il dialogo si è spezzato non è per colpa nostra

Sharon a Roma difende il Muro

Il premier condanna l'ondata di antisemitismo e dice agli ebrei italiani: tornate in Israele



Istanbul, turchi i kamikaze della strage delle Sinagoghe

Gli attacchi alle due sinagoghe di Istanbul sono stati eseguiti con tutta probabilità da kamikaze turchi, di cui due, forse tre, sono già stati identificati. Se risulterà autentica la rivendicazione della scorsa notte di Al Qaida, ciò significa che la rete terroristica di Osama bin Laden ha utilizzato per la prima volta attentatori suicidi turchi, e che ha operato una saldatura con i gruppi islamici radicali del paese. Si concretizza dunque, secondo alcuni osservatori, un fantasma che la stragrande maggioranza dei turchi aveva cercato di scacciare dalla mente: quella del collegamento tra il terrorismo internazionale e il movimento islamista radicale cresciuto a latere, e non sempre contro, quello più o meno moderato nel movimento «Opinione nazionale» di Necmettin Erbakan dalle cui costole è nato lo stesso partito Akp, attualmente al governo, del premier Recep Tayyip Erdogan. Il tutto lascia persino intravedere possibili e imbarazzanti «album di famiglia». Gli esecutori, molto probabilmente suicidi, i cui cadaveri sono già stati identificati sono Mesut Cabuk, membro dell'«Movimento islamico», Asad Ekinici, membro dell'Ibda-C, (Fronte islamico dei combattenti del Grande Oriente, una cui rivendicazione, lo stesso giorno degli attentati, non era stata presa sul serio). A questi si aggiunge Feridun Ugurlu, il cui cadavere è stato identificato con minore certezza, e che è stato un islamista militante da tempo uccel di bosco, vissuto diversi mesi in Pakistan.

Peres: «Non servono barriere ma confini»

Il leader laburista a Firenze. «In Palestina ci sono due popoli e ci saranno due Stati, così vivremo in pace»

Marco Bucciantini

FIRENZE «Non dobbiamo sperare in un muro ma in un confine. Se costruiamo il muro è solo per motivi di sicurezza, senza intenzioni politiche». L'ottantenne Shimon Peres in realtà non usa mai la parola «wall», muro. Ripete «fence», steccato, recinzione. La percezione israeliana è quella, ma l'auspicio dell'ottantenne premio nobel per la pace nel 1994 è un altro, «di arrivare ad un confine, che testimonierebbe un accordo politico. In Palestina ci sono due popoli, e quindi ci saranno due stati e vivremo in pace. Succederà, mi addolora che questa naturale soluzione sia rimandata. Per quanto mi riguarda, mi riterò degno del mio compito storico quando la mia azione per la pace avrà salvato la vita di un solo bambino. E potrà dire di aver aiutato l'umanità».

I bambini sono stati il canovaccio del viaggio fiorentino di Peres, giunto in Toscana per siglare un importante accordo di solidarietà. In mattinata, è stato firmato il progetto di coopera-

zione fra il Centro Peres (Peres center for peace, fondato nel 1997) e la Regione Toscana per permettere a novecento bambini palestinesi - affetti da malattie non curabili in Palestina - di poter essere assistiti negli ospedali israeliani, dai qualificati medici che vi lavorano. «Salviamo i bambini. La medicina al centro della pace», è il nome del progetto, cui la Toscana destinerà 400mila euro l'anno per tre anni mentre il resto - per compensare le spese per ricoveri e operazioni nelle strutture israeliane - sarà compensato dal Centro Peres. «In Medio Oriente ci sono troppi generali e troppo pochi medici. Questa iniziativa - ha detto il leader laburista, citando un proverbio cinese - è una candela che molti vedranno. Sono contento di fare questo cammino insieme alla Toscana. Il loro assessore all'agricoltura ci invierà anche 50 mila olivi da piantare nelle nostre terre». E poi un complimento alla Toscana: «Bella questa regione, che sta sempre con la Sinistra. Tanti mi chiedono perché anch'io stia sempre da quella parte, dopo tanti anni: mostratemi una persona che abbia il cuore a destra e io cambierò strada».

Il presidente della Toscana Claudio Martini ha rilanciato «l'impegno di questa Regione per la costruzione della pace, che ci onora». Al governatore è arrivata anche una lettera del presidente della commissione Ue Romano Prodi, che sottolinea come questo progetto significhi «operare concretamente per la pace».

L'ottantenne Peres, rispondendo ad una domanda che ricordava l'appello del Papa contro la costruzione del muro, eventualità che comunque il leader laburista non esclude, ha anche detto che è abituato a «non criticare il governo Sharon durante i viaggi all'estero. Lo faccio quando sono in Israele», così come, «essendo in Italia e quindi ospite, non posso criticare il governo italiano», mediando una domanda sull'impegno italiano nel processo di pace in Medio Oriente.

Sul viaggio di Gianfranco Fini in Terra Santa, Peres ha detto di esserne felice, «ben venga, se Fini ha deciso di venire in Israele è perché lui è cambiato, non certo noi». Ancora attualità, nelle risposte ai giornalisti: «L'antisemitismo è una malattia di esagerazione e bisogna essere

malati per dire che Israele è il più grosso pericolo del mondo», dice a chi sollecita un'opinione sul sondaggio dell'Unione europea che tanto ha fatto discutere nelle scorse settimane. «Ci sono altri ostacoli al processo di pace: gli episodi degli ultimi giorni lo dimostrano. Nel ventesimo secolo le opposizioni erano quelle fra regimi totalitari e Stati democratici, fra Nord e Sud del mondo. Oggi, ci dividiamo in terroristi e antiterroristi. E chi pratica il terrore non scomparirà per scelta propria, ma è un processo lungo che va aiutato. Sono ben consapevole dell'ondata di antisemitismo che sta sconvolgendo l'Europa, ma sappiamo che i leader europei stanno prendendo delle misure».

L'altro appuntamento fiorentino era nella sede dell'Unicoop Firenze. Anche la cooperativa dei consumatori partecipa al progetto del Centro Peres e della Regione, mettendo sul piatto 70 mila euro. Non è una novità: sempre Unicoop - con il progetto «Un cuore si scioglie e libera un bimbo» - ha adottato 400 bambini che potranno frequentare il Terra Sancta College, la scuola privata diretta dai padri francescani.

una cosa che deve essere fatta - prosegue - i genitori devono mandare i propri figli in Israele e a conoscere la Bibbia e imparare la storia e la lingua». Il premier, visibilmente commosso, ricorda come in Israele «ci sono sempre stati ebrei che con le unghie si sono attaccati alla terra. E i vostri figli devono conoscere la nostra intelligenza, la nostra cultura, quella di cui andiamo fieri. Dobbiamo fare di tutto per portare in Israele un altro milione di ebrei». Sharon sottolinea con fierezza che in questo momento nel suo Paese non c'è «un solo ebreo senza un tetto. Questo è quello che chiediamo a voi di fare, rimanete ebrei sempre e fate quella «alya» (salita)». È un richiamo all'orgoglio identitario, quello che attraversa la prolusione di Sharon. Nei primi incontri avuti a Roma, annota, «ho avuto

la sensazione che il governo Berlusconi sia disposto a fare qualunque sforzo per combattere terrorismo e antisemitismo». La cosa più importante, però, insiste il premier israeliano, è che «gli ebrei alzino la voce nella lotta contro l'antisemitismo». Dall'identità minacciata ai legami politici. Strettissimi, come quelli stabiliti da Sharon con il presidente del Consiglio italiano. Per il premier israeliano, Silvio Berlusconi «ha preso una decisione importantissima, quella di combattere un regime (quello di Saddam Hussein) tra i più crudeli al mondo». Per Sharon, il governo italiano «ha saputo comprendere il pericolo del terrorismo, un pericolo che il resto del mondo ha imparato a comprendere troppo tardi. Noi lo combattiamo da 130 anni, però siamo riusciti ad avere grandi successi in Israele anche quando una delle nostre mani reggeva la spada».

Il premier israeliano batte a più riprese sullo stesso tasto: «Non ci possono essere - dice - compromessi col terrorismo, una lotta che abbiamo fatto in passato, facciamo oggi e continueremo a fare per il futuro». E in questa lotta senza tregua, Israele si è scontrato con Yasser Arafat. «Nel conflitto israelo-palestinese la posizione dell'Italia è molto simile a quella di Israele», rimarca Sharon. «L'Italia - precisa - è stato il primo Paese ad aver compreso il danno fatto da Arafat al processo di pace e ad avere inserito Hamas nella lista dei gruppi terroristi redatta dall'Unione Europea». Sharon ripete di essere pronto a incontrare il suo omologo palestinese Abu Ala, ma allo stesso tempo ribadisce che la costruzione della «barriera difensiva» andrà avanti. E quel «muro» in Cisgiordania sembra dividere Israele dalla Santa Sede (nei tre giorni della visita non è previsto alcun incontro tra Sharon e le autorità vaticane). Il «muro» per Arik «è solo uno strumento di difesa contro un terrorismo spietato e sanguinario». La sua, sembra una risposta implicita alle parole di Giovanni Paolo II, che per la prima volta, la scorsa domenica, ha criticato la decisione israeliana, affermando che il Medio Oriente ha bisogno di ponti e non di muri».

Oggi a Palazzo Chigi l'atteso summit con l'«amico Silvio». Nei tre giorni di visita nessun incontro in Vaticano

»

La deputata del Meretz accusa il premier israeliano: fallimentare la politica contro il terrorismo. Con le punizioni collettive ha dichiarato guerra ai palestinesi

«L'Italia deve appoggiare il Patto di Ginevra»

ropee riguarda la realizzazione della «barriera di difesa» in Cisgiordania. Sharon ribadirà ai suoi interlocutori italiani che si tratta di una misura di difesa.

«Se fosse solo questo, perché Sharon non ha realizzato il «muro» sui confini del 1967? Che necessità aveva di incunearsi per decine di chilometri nel cuore della Cisgiordania, requisendo terra palestinese, dividendo villaggi, frantumando il territorio?».

Qual è la sua risposta a questi interrogativi?

«La destra non ha mai smesso di coltivare il disegno del Grande Israele. La destra non accetterà mai di smantellare la maggior parte degli insediamenti. La verità è che Sharon ha «venduto» agli israeliani una illusione: quella di poter ottenere la pace nella sicurezza quasi a costo zero. Un'illusione che si sta trasformando in una tragedia, non solo per i palestinesi ma anche per noi israeliani».

Qual è l'alternativa delineata dall'Accordo di Ginevra?

«È l'alternativa di una pace possibile, pragmatica, che realizza il principio dei due Stati. È una pace che non mette in pericolo la sicurezza d'Israele né la sua identità di Stato ebraico. È una pace che riconosce ai palestinesi il diritto di vivere in uno Stato indipendente, non «cantonizzato». Quello che abbiamo inteso lanciare alle due società è un messaggio di speranza: la pace non è solo necessaria ma è possibile, e che la nostra risposta ai «muri», fisici e mentali, è la costruzione di «ponti» di dialogo e di cooperazione».

Sharon ha liquidato con parole durissime questo Accordo.

«Il suo nervosismo dimostra che l'iniziativa ha colto nel segno, che può incidere, come già sta avvenendo, negli orientamenti dell'opinione pubblica israeliana, anche in settori moderati dello stesso Likud (il partito del premier, ndr.). La nostra convinzione è che la pace, per radicarsi davvero, per avere una prospettiva, ha bisogno di una spinta dal basso, di una «diplomazia dei popoli» che affianchi quella degli Stati. Ed è proprio questo il primo obiettivo del Patto per la pace: divenire strumento di unione dei tanti israeliani e palestinesi che rigettano la pratica terroristica e l'uso della forza come mezzi per veder riconosciuti i propri diritti».

Cosa significa essere veri amici di Israele?

«Esercitare la critica per ciò che Israele fa e non per quello che Israele è. Distinguere tra governo e popolo, rigettare ogni argomentazione che possa anche solo lontanamente riecheggare tematiche antisemite, ma al tempo stesso, denunciare quelle scelte politiche e militari assunte dal governo israeliano, qualunque esso sia, che si ritengono sbagliate e contrarie ad una visione di pace e di dialogo. Israele ha bisogno di amici sinceri e non di interessati adulatori».

Cosa si sente di chiedere ai leader politici e di governo italiani?

«Invieremo a ognuno di loro copia dell'Accordo di Ginevra. Il nostro augurio è che lo facciano proprio e supportino la nostra azione di pace».

u.d.g.

DALL'INVIATA Cinzia Zambrano

BOCHUM L'obiettivo era arrivare al cuore. Passando per la ragione. Accarezzare, con la memoria dei successi passati, l'anima di una base socialdemocratica disamorata e confusa, riguadagnarne il consenso e persuaderla che l'Agenda 2010, l'affondo allo stato sociale tedesco, in fin dei conti è una faccenda profondamente socialdemocratica. E se lavoratori dipendenti, pensionati, studenti, disoccupati, vigili del fuoco e poliziotti fanno fatica a capirlo, la ragione sta in un semplice ma superabile «difetto di comunicazione».

Stavolta Gerhard Schröder, il pragmatico Gerhard Schröder, non lesina pathos per compiere il miracolo rosso: galvanizzare la Spd, rimotivarla con iniezioni di orgoglio e scuoterla dallo stato comatoso in cui è piombata da quando il cancelliere ha messo in cantiere il piano di tagli indiscriminati ai sussidi di disoccupazione, alla spesa sanitaria, alle pensioni, piano che dovrebbe segnare la rivoluzione riformatrice e cambiare il volto della Germania. Di certo, cambia quello della socialdemocrazia tedesca.

In abito scuro e cravatta rossa regimental ieri Schröder al congresso della Spd a Bochum, cuore della Ruhr, roccaforte socialdemocratica, prima di essere riconfermato alla presidenza del partito con 409 voti a favore su 506, ha fatto il numero della sua vita, difendendo a spada tratta il suo pacchetto di riforme e appellandosi ad una responsabilità di governo che «non è solo del cancelliere bensì dell'intera Spd». Per circa 80 minuti in un discorso duro, appassionato, Schröder cita la parola sotto accusa - «Agenda 2010» - soltanto quattro volte. Con il viso tirato, senza sorrisi, fedeli compagni nella sue uscite pubbliche, il cancelliere ricorda l'abbandono del nucleare - trofeo del primo governo rossoverde conquistato con fatica ma determinazione. La stessa che ora Schröder chiede alle sue truppe per superare una delle crisi più difficili del partito. «Dobbiamo essere orgogliosi perché abbiamo affrontato con successo ben altre sfide», dice il cancelliere a 523 delegati in platea, chiamando in aiuto persino Willy Brandt e la sua Ostpolitik all'inizio fortemente criticata. È vero - ammette il presidente della Spd - si tratta di riforme dolorose, ma giuste e necessarie, ed è per questo che «chiedo alla Spd di mostrare unità e compattezza». «Ora abbiamo bisogno del coraggio della verità e della volontà per il cambiamento», è l'appello del cancelliere ai colonnelli socialdemocratici. Perché sarebbe «un errore fatale» la difesa ad oltranza - e qui l'affondo all'ala sinistra del partito - di un welfare state che imbriglia la ripresa economica del Paese.

Peccato però che la rivoluzione riformatrice di Schröder è mal digerita non solo dai «ribelli» interni al partito. Da mesi la Spd è in caduta libera nei sondaggi proprio per le riforme messe a punto dal cancelliere. L'ultimo la dà in leggera ripresa, al 25%, ma la sfiducia verso i socialde-

In ottanta minuti la sua autodifesa Riconfermato alla presidenza con 409 voti a favore su 506

“ Ieri l'appassionato discorso davanti alla base disorientata e confusa sul programma dell'Agenda 2010 ”



In gioco ci sono i sussidi alla disoccupazione, alla spesa sanitaria e alle pensioni. Protestano in migliaia Socialdemocratici al minimo nei sondaggi ”

Tagli al welfare, Schröder strappa il sì Spd

Il congresso del partito lo rielegge presidente ma il suo piano di riforme divide



Presidenziali, Belgrado sotto shock

Esulta il leader ultranazionalista: «Saremo presto il primo partito». Polemiche nella coalizione democratica

Marina Mastroiua

«Rovina», una parola sola per sintetizzare il senso della giornata elettorale. Così il quotidiano Blic titola in prima pagina il terzo flop delle presidenziali serbe, fallite per mancanza di elettori ma trasformate dagli ultranazionalisti radicali in una spettacolare ribalta: Tomislav Nikolic da quel magro elettorato che ancora è disposto ad andare a votare ha incassato un milione e duecentomila voti, 100mila in più di quanto nelle precedenti consultazioni aveva ottenuto il suo maestro, Vojislav Seselj consegnatosi al Tribunale dell'Aja nel febbraio scorso, dove l'attende un processo per crimini di guerra. Dragoljub Micanovic, candidato democratico dato per favorito alla vigilia del voto, si è fermato a 900.000 preferenze.

«La Serbia non può permettersi il lusso di rallentare e tanto meno di tornare indietro», è stata la prima reazione del premier Zoran Djindjic, che ha ereditato il governo dopo l'assassinio di Djindjic il 12 marzo scorso. Ma non ha potuto

fare a meno di criticare «quelli che erano dalla nostra parte nel 2000» e stavolta hanno invitato al boicottaggio: il riferimento è all'ex presidente federale Vojislav Kostunica e all'ex vicepremier federale Miroslav Labus, un tempo esponenti di punta della coalizione che ha battuto Milosevic, la Dos, e oggi passati all'opposizione. «Vedete dove porta il boicottaggio - ha detto Zivkovic, riferendosi all'avanzata dei radicali -. Spero abbiate imparato la lezione per le prossime politiche», gli fissate al prossimo 28 dicembre.

Ma è davvero possibile un ritorno al passato? Il successo di Nikolic, che ha puntato la sua campagna elettorale sul rifiuto del capitalismo «brutale» innestato in Serbia dal governo della Dos secondo i suggerimenti occidentali e il no secco alla consegna di altri serbi al Tribunale dell'Aja, è il segno di una delusione cocente dell'elettorato, ma acquista risalto soprattutto nel vuoto che lo circonda. Il 47% di voti misurato su un'affluenza di appena il 38% dell'elettorato, si ridimensionerebbe assai davanti ad una partecipazione massiccia: gli analisti danno il partito radicale al massimo al 20%. «Hanno elettori più

disciplinati ma non rappresentano la maggioranza», dice Maurizio Massari che guida la missione Osce a Belgrado. Ma è proprio qui il nodo della questione: quei seggi vuoti che denunciano la crisi profonda in quella compagine variegata che solo tre anni fa fece ingoiare a Milosevic la sua definitiva sconfitta e che oggi è minata da rivalità e veleni, divisa e logorata.

Pesa sul governo erede di Djindjic un giudizio di incapacità, l'accusa di corruzione, il sospetto che il nuovo establishment si sia semplicemente sostituito al vecchio senza recidere le radici. Non è un tracollo della democrazia, piuttosto sfiducia nelle capacità dell'attuale classe politica di avviare realmente un processo democratico. «Credo che la maggioranza della Serbia sia democratica e che la Serbia, a dispetto dei risultati elettorali, non abbandonerà la strada della democrazia e dell'integrazione europea», ha detto Micanovic, che già di propone di guidare una rinnovata coalizione democratica alle prossime consultazioni.

La sfida rimbalza ora sulle elezioni politiche di dicembre che il partito democratico della Ser-

bia guidato da Kostunica e il G17 di Labus avrebbero voluto abbinare alle presidenziali per dare il segno di un rinnovamento radicale. Ma non è detto che la scossa impressa dal risultato inatteso di Nikolic favorisca nelle poche settimane che restano una convergenza tra gli ex alleati della Dos. Le elezioni di dicembre sono state pensate come una nuova conta sul peso specifico di ogni partito, per creare un nuovo equilibrio politico. Il rischio è che il 28 dicembre esca un quadro ancora più frammentato di quanto non sia ora, rendendo più complessa meno leggibile la formazione di una maggioranza. Nikolic, forte del risultato di domenica, è comunque sicuro che in quell'occasione il suo partito sarà il più votato.

Fino ad allora la Serbia dovrà barcamenarsi in uno spaventoso vuoto istituzionale: senza presidente, con un governo dimissionario e un parlamento disciolto, e una pletera di giuristi che si interrogano su chi dovrà gestire i prossimi passaggi e già esprimono pareri discordanti. La Corte Costituzionale si riunirà la prossima settimana per tracciare un percorso riconoscibile.

mocratici serpeggia, anche tra gli iscritti se è vero che 30mila persone nel 2003 hanno abbandonato il partito accusandolo di aver rinunciato agli ideali socialdemocratici, prima di tutto alla giustizia sociale, patrimonio genetico della Spd. In nome del rilancio economico, l'Agenda 2010 con i suoi tagli ai sussidi di disoccupazione e la riduzione della spesa sanitaria, stravolge nel profondo quella rete di protezione sociale - dalla culla alla tomba - finora fiore all'occhiello del capitalismo renano. Deciso a fermare la colonnina dei consensi e a bloccare l'emorragia degli iscritti Schröder am-

mette: «I sondaggi e le ultime sconfitte elettorali (Baviera e Brandeburgo) preoccupano anche me, siamo in un momento difficile», ma siamo anche «davanti ad una nuova era» e con la «giusta politica possiamo riportare la Germania al vertice, dobbiamo lasciar da parte il vecchio e imboccare nuove strade». Tre minuti di applausi e una pacata standing ovation concludono il suo l'intervento.

Ma da qui a dire che le ferite interne sono cicatrizzate ce ne vuole. Lo si avverte quando sul palco - un fondo blu su cui campeggia il motto del congresso "fare la cosa più importante" - arriva Siegmund Gabriel, successore di Schröder alla guida della Bassa Sassonia: «Invece di parlare di innovazione, parliamo di chi guadagna 800 euro netti al mese, ha due figli e non sa come tirare avanti...parliamo dei vigili del fuoco che protestano qui fuori perché temono i tagli previsti dall'Agenda 2010», ha gridato Gabriel dal palco raccogliendo i consensi di molti in platea. La giornata era iniziata infatti con una manifestazione di protesta di circa 6mila persone tra agenti, pompieri e militari, che con le riforme temono turni di lavoro più lunghi, salari più bassi, riduzioni di personale. Contestazioni a parte, dal congresso arriva comunque la benedizione, difficile, alle riforme. Che, bocciate dal Bundesrat dove l'opposizione ha la maggioranza, sono per ora ferme sul tavolo della stanza 1128, l'ufficio della commissione di mediazione, in attesa di un compromesso tra governo e opposizione, che dovrebbe arrivare entro Natale. È certo che i cristiano-democratici faranno pagare caro ai socialdemocratici il prezzo del loro sostegno, a cui peraltro il cancelliere ieri si è appellato per portare avanti le riforme. Perché Schröder non molla - e lo ha ampiamente dimostrato legando il suo futuro politico all'Agenda 2010 - all'idea di apporre sul suo petto vicino alla medaglia del «cancelliere pacifista», quella del «cancelliere riformatore», di colui che ha dato una svolta, da sinistra, al Paese.

Olaf Scholz - rieleto ieri di stretta misura segretario generale - a proposito del contesto pacchetto nei giorni scorsi aveva detto: chi decide di incamminarsi su una strada pietrosa non può meravigliarsi che gli facciano male i piedi. Al momento i piedi della Spd non solo fanno male, ma sanguinano. Bisognare vedere fino a che punto la fasciatura approntata in questo congresso riuscirà a reggere.

Ai delegati critici il cancelliere dice: sono riforme dolorose ma giuste il cambiamento è necessario

quattro scenari per il dopo voto

Catalogna, su Zapatero l'ombra della sconfitta socialista

Franco Mimmi

Ora tutto dipende dai patti, e non è affatto chiaro chi li stringerà con chi e per formare quale governo, ma è chiarissimo invece, nelle importantissime elezioni regionali catalane svoltesi domenica scorsa, chi siano stati i vincitori e chi il vinto. Il gruppo dei primi è condotto da Esquerra republicana di Catalunya (fortemente nazionalista, di sinistra), che rispetto alle regionali del '99 è passata da 12 a 23 seggi ed è ora il quasi indispensabile ago della bilancia. Poi c'è l'Iniciativa per Catalunya-Verdes (sinistra non nazionalista) passata da 5 a 9 seggi. Poi c'è Convergència e Unió (nazionalista moderata, centro-destra), guidata da Arturo Mas, che ha perso dieci seggi (da 56 a 46) ma che, dopo 23 anni di governo e nonostante il ritiro del suo capo storico Jordi Pujol, è risultata ancora il partito di maggioranza relativa. Un pareggio per il Partido Popular, la destra che governa il paese con la maggioranza assoluta e che qui è passato da 12 a 15 seggi (non

poco considerato che il suo capoluogo era Josep Piqué: mediocre ex ministro dell'industria, pessimo ex ministro degli esteri, inesistente ex ministro della ricerca scientifica), ma è pure passato da terza a quarta

Il partito socialista guidato da Pascual Maragall è lo sconfitto delle elezioni di domenica

forza politica della Catalogna e soprattutto ha perduto la capacità di garantire la maggioranza a CeU e dunque di condizionarla, sia a livello regionale sia a livello nazionale. È infine il vinto: il Partito socialista di Catalogna guidato da Pascual Maragall. Destinate a segnare la resurrezione dei socialisti spagnoli (Psoe), queste elezioni hanno invece inferto un altro durissimo colpo alle loro speranze, soprattutto in vista delle legislative del marzo prossimo.

Inutile consolarsi affermando che il Psc è stato comunque il gruppo più votato, e che solo una ripartizione territoriale volutamente maligna gli ha impedito di essere anche il vincitore in seggi. Inutile

consolarsi ricordando che il Psc non ha vinto ma l'insieme della sinistra sì, con 74 seggi contro 61 della destra, e che la Catalogna si è dunque chiaramente espressa per un cambio. La verità è che Maragall, con la sua ipotesi quasi nazionalista di riforma dello Statuto della Catalogna, non sempre in sintonia con l'ideologia del partito centrale ed evidentemente neppure dell'elettorato, è rimasto lontanissimo dalle sue mete (è sceso dal 38 al 31 per cento dei voti, da 50 a 42 seggi). La sua sconfitta - che si aggiunge a quella del Psoe nelle elezioni regionali di Madrid, prima vinte, poi ripetute per un incredibile pateracchio, e infine perdute - peserà anche sul segretario genera-

le, José Luis Rodríguez Zapatero, che ne ha appoggiato il messaggio catalanista. Essa proietta infatti una nuova, pesantissima ombra sull'orizzonte già poco chiaro delle generali del 2004, e inficia la speranza di strappare il governo a una destra sempre più reazionaria, sempre meno europeista, ogni giorno meno efficiente, ma ogni giorno più strafottente.

I patti, si diceva all'inizio. Tutto è possibile meno un governo con il Partido popular, perché da solo non basta a fare maggioranza con CeU e nessun altro lo vuole, sicché ecco le varie ipotesi. A) Erc fa prevalere l'anima nazionalista su quella di sinistra (accade in passato), e forma con CeU, che già le ha

lanciato un amo, un governo con rivendicazioni autonomistiche o addirittura indipendentistiche assai più forti di quelle di Pujol. Si ricordi che Josep Lluís Carod, leader di Erc, ha così commentato il risulta-

I nazionalisti di Pujol restano partito di maggioranza Ma ago della bilancia sarà Erc, nazionalista di sinistra

to delle elezioni: «Nel caso che a Madrid non lo avessero inteso, ciò che vogliamo è una Catalogna libera». B) Erc fa prevalere l'anima di sinistra e forma un governo con Psc e Ic-V, come vorrebbero Joan Saura, leader di Ic-V, e Maragall, ma anche in questo caso con rivendicazioni nazionalistiche assai più forti di quelle di Maragall. C) Erc riesce a non dover scegliere e ottiene la formazione di un governo di grande coalizione con dentro tutti (CeU, Psc, Erc e Ic-V) meno il Pp, con il traguardo minimo di una riforma dello Statuto della Catalogna che lo renda molto simile a quello dei Paesi Baschi. Joan Saura, leader di Ic-V, ha dichiarato che in nessun caso entrerà in un esecutivo con CeU, ma se gli altri entrassero, perché lui no? D) CeU e Psc superano le loro differenze e formano un governo di coalizione per non dover cedere alle spinte radicaleggianti di Erc. Maragall ha scaricato seccamente l'ipotesi («Sarebbe una truffa», ha detto), ma in politica, si sa...

Botta e risposta al convegno sui socialisti promosso da Italianieuropei. Il colpo di scena durante la tavola rotonda conclusiva

Stefania Craxi: con Prodi tradite il riformismo

D'Alema risponde: «Se l'orgoglio della sinistra si riduce nel parlar male del Professore...»

Ninni Andriolo

Roma «Quando chiesero a Ciu En Lai di parlare della rivoluzione francese, lui rispose: "forse è troppo presto per dare un giudizio, credo che gli animi siano ancora troppo accalorati"». D'Alema racconta l'aneddoto per fotografare in poche battute tre ore di confronto. Attorno al tavolo della presidenza gli «ex» del Pci di Enrico Berlinguer e del Psi di Bettino Craxi: Amato, Fassino, Boselli, Stefania Craxi, D'Alema, De Michelis, Benvenuto, Tognoli. Paolo Franchi coordina il dibattito promosso dalla fondazione Italianieuropei. Il tema è suggestivo, soprattutto per lo svolgimento obbligato che dovrà avere. «Riformismo socialista e Italia repubblicana», che significa ripensare Craxi degli ultimi decenni dello scorso secolo, mentre agli albori del Duemila il riformismo italiano cammina sulle gambe di una lista unitaria per raggiungere la meta di un nuovo soggetto politico. Craxi «riabilitato», come hanno scritto molti quotidiani? La parola evoca il passato e oggi, quindi, è poco appropriata: spiegano alla fondazione Italianieuropei. «Il nostro obiettivo - afferma il direttore, Andrea Romano - è quello di proporre una riflessione pacata e pubblica delle pagine di storia del nostro Paese che coincidono con la fase socialista, con i suoi successi e i suoi fallimenti».

«Non era mai successo che ci rivedessimo tutti insieme», commenta il presidente dei Ds. Ci sono gli ex Psi che fanno parte integrante della maggioranza di Berlusconi. E ci sono gli Sdi di Boselli che si identificano con l'Ulivo. E ci sono i dirigenti di sinistra che non esitano a rivedere criticamente la loro storia e le scelte dell'era berlingueriana. Tutti d'accordo: tra gli anni Settanta



Massimo D'Alema, Stefania Craxi e in basso Bettino Craxi

e gli anni Novanta Pci e Psi ingaggiarono una vera e propria «guerra civile». Per De Michelis - che punta a ricostruire oggi il Psi - e Tognoli quella guerra venne vinta, alla fine, dai post-comunisti anche per merito della «via giudiziaria» che annientò Craxi e il suo partito. Si allude al «complotto», nella sala delle conferenze di Palazzo Marini, anche se la parola non viene esplicitamente utilizzata. «Agli inizi degli anni '90 - replica D'Alema - la guerra civile nella sinistra italiana si conclude con una duplice sconfitta e non con il prevalere di una parte sull'altra. La sconfitta del Psi e quella del Pci, che visse una scissione drammatica e cambiò nome. Non come semplice

effetto della caduta del muro di Berlino, ma come conseguenza della sconfitta dell'illusione di una riforma democratica del comunismo italiano». Da qui il declino del Pci, la svolta, la nascita del Pds. La crisi dei primi anni '90 si conclude con la vittoria di Berlusconi, ricorda il presidente Ds. «E noi vincemmo molti anni dopo, alla fine di una profonda revisione. Quando, cioè, ci presentammo alle elezioni come centrosinistra, con un'operazione che chiamava a raccolta esplicitamente forze democristiane e socialiste dentro una visione che era quella del recupero dei loro valori positivi».

Una risposta indiretta alla «provocazione» di Stefania Craxi.

Una risposta che vale per il passato, ma anche per il domani. «Cosa fa un futuro Partito riformista - aveva chiesto la figlia dell'ex leader del Psi - continua a ritenere il governo eletto dalla maggioranza degli italiani indegno per ogni tipo di confronto? O con autentico coraggio riformista apre, come fece cento anni fa Turati con Giolitti, un serio e serrato confronto con Berlusconi e il suo governo? Non mi dite che Berlusconi non è Giolitti, perché sarebbe troppo facile rispondervi che attorno a questo tavolo non vedo alcun Turati. Soprattutto non lo vedo a Bruxelles. Mi chiedo cosa ci faccia Prodi a capo del nascente partito dei riformisti. Non trovate una persona degna di



capieggiare un partito o una lista riformista e dovete ricorrere a un personaggio che è concorrente di un vero progetto riformista? Vi considerate ancora figli di un Dio minore?». E D'Alema risponde: «Se l'orgoglio della sinistra si riduce nel parlare male di Prodi, noi che parliamo male l'uno dell'altro chi dovremmo presentare? La nostra intenzione è fare i conti con il riformismo cattolico, dato il peso che i cattolici hanno nel nostro Paese».

«La destra ha fallito e non ha un progetto con il quale sia possibile interloquire - aveva risposto Piero Fassino - Questo non significa che non sia legittimata a governare. Significa che non ce la fa a gui-

dare il Paese. Per questo è necessario accelerare l'alternativa. Dando un programma al centrosinistra e unendo, dentro di esso, i riformisti socialisti, cattolici e laici. Ed è la prima volta, dal 1948, che gli eredi del Pci e del Psi decidono di costruire una lista insieme».

Il dibattito gira attorno al riformismo di Craxi, alla «guerra civile» per l'egemonia dentro la sinistra. Gli ex Psi puntano a cancellare l'immagine «anticomunista» dell'ex leader socialista. Mettono in primo piano le riforme varate dal suo governo e, soprattutto, una strategia imperniata sull'alleanza competitiva con la Dc in vista di un'alternativa che avvicinasse l'Italia agli altri Paesi europei. Un'alter-

nativa socialista che richiedeva una profonda revisione del Pci in senso socialdemocratico. «C'è stata anche una responsabilità del Pci - ammette D'Alema - nell'aver fatto prevalere un istinto di sopravvivenza del partito. Questo ha determinato un ritardo drammatico del Paese. C'è stata incapacità a cogliere l'opportunità che l'iniziativa socialista offriva a tutta la sinistra. Berlinguer fu l'uomo politico che prima degli altri intuì che stavano venendo meno le basi di consenso alla democrazia dei partiti. Ma interpretò questa rottura nei termini dell'aprirsi di una questione morale, mentre quello che si apriva era anche un drammatico problema di rinnovamento delle istituzioni e della politica. Si rispose alla questione morale solo nei termini della rivendicazione della diversità comunista. Una risposta autoconservativa».

C'è una differenza, comunque, tra il primo Craxi e quello degli ultimi anni. «Ci fu un esaurirsi della spinta propulsiva del craxismo - spiega il presidente Ds - Quando io e Veltroni andammo a trovare Craxi, subito dopo il congresso di Bologna e prima del successivo congresso di Rimini, rimasi colpito da un uomo che appariva piuttosto scettico sul futuro del Paese, sfiduciato anche nei confronti del suo partito». Il primo Craxi colse il bisogno di un Paese che «ne aveva abbastanza della Democrazia cristiana». Poi il perdurare dell'alleanza Psi-Dc fece perdere smalto alla novità socialista. «Il nostro errore - ricorda Giuliano Amato - fu quello di lasciare per strada la spinta propulsiva, fu allora che perdemmo parte del nostro elettorato. Perdemmo perché il termine socialista venne collegato alla parola ladro, ma anche perché il Psi finì per associato ai vecchi partiti».

Socialisti, riformisti e Craxi

Le ultime scorie di un passato che non passa

Pasquale Cascella

«Lo sapevamo», dice Massimo D'Alema. «Stiamo ricostruendo la tragedia», incalza Giuliano Amato. Sapevamo, i due animatori della Fondazione Italianieuropei, di andare a scoprire una ferita cronizzata e ancora dolente. Hanno scientemente corso il rischio che i sentimenti umani sopraffacessero la riflessione storica. Persino che le passioni sopravvissute fossero brandite come un coltello da rigirare nella piaga. Puntualmente è accaduto, e il dolore è stato avvertito fino in fondo. Dall'una e dall'altra parte. Ed è stato, per tutti, condiviso così acutamente da suscitare, forse, la consapevolezza di dover voltare finalmente pagina. No, non c'erano vincitori e vinti, ieri, nel salone di palazzo Marini dove si sono ritrovati i superstiti della mischia. C'era, semmai, chi si sentiva vinto, disperso, umiliato, risentito verso i cosiddetti vincitori. Non hanno trovato, però, chi si gonfiasse il petto. Anzi, D'Alema era lì a ricordare che, al culmine dello scontro nel '94, tutta la sinistra dovette contare morti e feriti, mentre

Silvio Berlusconi sbandierava la vittoria. E nessuno, nemmeno quelli che sono schierati con il premier oggi, è disposto a concedergli il lascito craxiano. Se non, forse, quella parte emblemizzata dal famoso circo di «nani e ballerine» che, a sentire il Rino Formica autore di quell'espressione, aveva a che fare più con il vizio del lobbyismo che con la virtù del riformismo.

Nani e ballerine, ieri, si sono tenute alla larga da palazzo Marini. Si è materializzata, piuttosto, una mischia di combattenti e reduci. Chiamati a raccolta dalle Fondazioni che custodiscono rispettivamente pezzi della tormentata memoria del conflitto lungo l'intero novecento, si sono ritrovati ad essere più combattenti che reduci inappagati dall'armistizio imposto dall'esterno della contesa storica e politica. Hanno battagliato ancora, in effetti. Senza risparmiarsi colpi, anche violenti. Come quelli che Stefania Craxi, la figlia dell'ultimo leader del Psi morto ad Hammamet per alcuni da latitante ma per lei sentimentalmente e politicamente da esule,

ha vibrato non tanto per «riprendersi» l'onore riformista del padre, ma soprattutto per mortificare quanti si misurano oggi con quella parte di eredità. Ha puntato lo sguardo lì, alla presidenza, e si è rivolta, senza distinzione di sorta agli «ex presidenti del Consiglio, ex ministri degli Esteri e di Giustizia, ai segretari di partiti grandi e piccoli», per chiedere come mai per trovare «una persona degna di essere a capo dei riformisti» debbano ricorrere a Romano Prodi, definito come «cattolico integralista che non è socialista, non è riformista e ha come maggior merito quello di aver venduto beni pubblici a prezzi fallimentari».

Provocazione ben più feroce di quella poi replicata malamente da Gianni De Michelis («Per non farsi egemonizzare da Craxi era forse meglio farsi egemonizzare da Prodi?»), dimentico di essere stato quel ministro degli Esteri nei cui confronti pure era indirizzata la stiletta. Amato, semmai, l'ha politicizzata, ricordando al capo del marginale Nuovo Psi che «il posto del Psi è



sempre stato a sinistra, e mai Craxi ha pensato di poter portare il partito a destra». Ma, a guardar bene, la stessa Stefania Craxi non appare «altro». Almeno non rispetto al patrimonio del padre di cui pure rivendica l'attualità riformista. Forse ha dovuto contenersi D'Alema chie-

dendo, a sua volta, se l'«orgoglio socialista» possa ridursi «a dir male di Prodi». Si sa che il presidente dei Ds, ed ex presidente del Consiglio, è capace di battute ben più fulminanti e pregnanti. Ha rinunciato ad essere sferzante per non rovinare l'occasione, finalmente comune, di «sviscerare il passato». Preziosa per la stessa ricollocazione di Craxi e del Psi nel controverso patrimonio dell'intera sinistra. Lo aveva già detto, lo ha ripetuto D'Alema: «Se ci fosse stata una banda criminale, non organizzeremmo un convegno storico». La storia, appunto, può riprendersi un giudizio che le dinamiche politiche stentano a rendere compiuto, men che meno equanime. A un certo punto persino D'Alema e Amato sono sembrati incrociare il fioretto. È stato quando il presidente dei Ds ha evocato il famoso incontro che ebbe, assieme a Walter Veltroni, con il leader del Psi nel momento più critico del passaggio del Pci in Pds. Erano saliti sul fatidico camper, i due giovani dirigenti di un partito formalmente ancora comunista, per chiedere a Craxi di

non avallare uno scioglimento anticipato delle Camere (perorato dal presidente della Repubblica Francesco Cossiga) che avrebbe messo in difficoltà la «svolta». Così, in effetti, fu. Craxi avrebbe potuto approfittarne, invece «fu leale», riconosce D'Alema. Inducendo Amato, presidente del Consiglio dell'epoca, a puntualizzare: «Invece, quello era proprio il momento di cambiare, perché avremmo potuto presentarci tutti liberi per un'altra fase». Ecco, allora, almeno un «errore» condiviso. L'ennesimo in una vicenda che ha intrecciato i percorsi dell'una e dell'altra parte della sinistra, per ciò stessa di duplice interpretazione nella sua evoluzione, o involuzione che dir si voglia, ma non più suscettibile di duplice verità. Almeno non più dopo la caduta del muro di Berlino, emblematica manifestazione della fine di quella «guerra civile» usata da Ugo Intini come metafora della contesa per l'egemonia. In effetti, dal confronto diretto tra Rino Formica e Umberto Ranieri sulle rispettive esperienze nel Psi di Craxi e nel Pci di Enri-

co Berlinguer, si dipana il filo rosso che porta al compito di oggi: dare espressione compiuta, come solo nella corresponsabilità politica può essere, ai valori e alla cultura del riformismo che nel resto d'Europa da tempo vivono come maggioritari nella dialettica bipolare. Non è tanto paradossale che sia Ranieri a riconoscere a Craxi di aver anticipato una visione della modernizzazione che la sola governabilità non era in grado di gestire, e specularmente sia Formica a dar atto a Berlinguer che il compromesso storico (nella visione di Rodano e non dei consigli di Tatò) fondato sulle tre grandi forze popolari, appunto: comunista, socialista e cattolica, abbia avuto una gravidanza democratica svilita dalla pratica centrista della solidarietà nazionale. Guarda caso, è il meglio di quelle culture e tradizioni riformiste che torna in gioco insieme - lo sottolinea Fassino - per la sfida alternativa di governo. Appunto, per chi davvero non si senta reduce delle occasioni mancate, non è una battaglia che vale combattere?

Si pensava che il nostro regimetto, così impegnato a perseguire e censurare gli oppositori vivi, non avesse tempo da perdere con i morti. Invece no. Era una pia illusione. Non basta neppure morire, in Italia, per essere lasciati in pace. Salvo il caso, si capisce, di chi ha rubato e poi è fuggito all'estero per sottrarsi alla giustizia: nel qual caso, il solo fatto di non essere più tra noi dà diritto a riabilitazioni e beatificazioni. Chi non ha rubato, non ha ammazzato, non ha delitti sulla coscienza, deve rassegnarsi agli insulti del revisionismo all'italiana, senza più nemmeno il diritto di replica. Già sperimentato su Indro Montanelli (definito «invidioso» da Berlusconi nella celebre intervista-delirio allo *Spectator*), lo sport nazionale dello sputo sulla tomba si esercita, in questi giorni, su quella di Alessandro Galante Garrone, scomparso meno di un mese fa a Torino. Da vivo, l'avevano squalificato come «giacobino», «inquisitore», «giustizialista», mentre Giuliano Ferrara - quello che vaneggia degli altri «mandati linguistici a uccidere» - l'aveva definito «uno che ragio-

na come Renato Curcio». Ora, da morto, vogliono farlo passare addirittura come un criptofascista. L'etichetta ideale per un padre dell'antifascismo, in un paese che si diverte a equiparare censori e censurati, aggressori e aggrediti, mafia e antimafia, guardie e ladri. La primogenitura di questa vergognosa operazione spetta di diritto a Paolo Granzotto, che a cadavere caldo, sul Giornale di Berlusconi, scrisse quanto segue il 31 ottobre: «Laureatosi, Galante Garrone entrò in magistratura diligentemente applicando codici e norme che a un antifascista avrebbero dovuto repellere. E collaborando trentenne, nel 1940, a *Diritto razzista*, ove chiosava le sentenze della Corte d'Appello torinese che elencavano i requisiti per essere dichiarato di razza ebraica. Fu solo nel 1942 che Galante Garrone passò nelle file dell'antifascismo militante... Come tutti gli intellettuali che nel Dopo-guerra sbandieravano i propri meriti antifascisti, anche Galante Garrone ebbe dunque il suo «piccolo o grande atto di compromissione», per citare Paolo Mieli».



CENSURANO ANCHE I MORTI

Che godimento poter dimostrare che gli antifascisti erano in realtà dei fascisti e razzisti mascherati, che campavano dei privilegi del regime finché il regime non cadde, e poi voltarono gabbana per lucrare altre prebende in nome dell'antifascismo. Che gusto, per chi ha la schiena curva da quando è nato, poter provare che di gente con la schiena dritta, in Italia, non ce n'è mai stata. Peccato che la «notizia» pubblicata da Granzotto sia, molto semplicemente, falsa. Galante Garrone fu antifascista fin da studen-

te, praticamente da sempre, ed entrò in magistratura nei primi anni 30, pur desiderando intraprendere la carriera universitaria, proprio per non doversi piegare al giuramento imposto dal regime ai docenti universitari (giuramento rifiutato da 13 professori 13 in tutta Italia, fra i quali il suo maestro, Francesco Ruffini): quella del giudice era l'unica carriera pubblica accessibile ai senza tessera. Con la toga indosso, Galante non dovette applicare alcuna norma ripugnante per la sua coscienza, visto che per colpire gli avver-

sari politici il regime istituì il Tribunale speciale, lasciando intatta la giustizia ordinaria, in cui militavano molti magistrati antifascisti.

Come nasce dunque il falso storico? Dal fatto che nel 1940 il foglio fascistissimo «*Diritto razzista*» pubblicò un articolo scritto nel 1939 da Galante per *Rivista di diritto matrimoniale* (di ispirazione laica e liberale), ma allo scopo di contestarlo e metterlo alla berlina. Perché in quell'articolo Galante Garrone deplorava i principi giuridici alla base delle leggi razziali e delle loro applicazioni più infammi. E suggeriva ai giuristi le strade più consone per eluderle e aggirarle. Cosa che anche lui fece in alcune sentenze di diritto matrimoniale che riguardavano ebrei o persone nate da matrimoni «misti». Una sentenza fondamentale su quel fronte la scrisse suo suocero, anche lui magistrato e antifascista, Domenico Peretti Griva, il 5 maggio 1939, come ha ricordato il 2 novembre l'inserito letterario del Sole-24 ore. Galante la commentò da par suo per la *Rivista di diritto matrimoniale*, ap-

punto nell'articolo poi ripreso - a scopo stroncatario - dal *Diritto razzista*. L'equivoco su quella pubblicazione tutt'altro che autorizzata e desiderata da parte dell'autore era nato nel 1990 per un articolo dell'avvocato Claudio Schwarzenberg sulla *Stampa*, che poi si era accorto dello svanire e si era affrettato a chiedere pubblicamente scusa a Galante per l'odiosa insinuazione. Ora i revisionisti di noantri hanno ripreso quell'insinuazione, senz'accorgersi o fingendo di non accorgersi della smentita. Non solo il *Giornale*. Ma anche il *Domenicale*, la cosiddetta rivista "culturale" sponsorizzata da Marcello Dell'Utri; e, a ruota, il *Foglio di Ferrara*, che l'11 novembre ha pubblicato senza commenti (e dunque fatto propria) una disgustosa lettera sul «camerata Galante Garrone» (sic) e sui suoi presunti «errorucci giovanili». Mai esistiti. In questa brutta storia gli unici errorucci, tutt'altro che giovanili, sono quelli del *Giornale*, del *Domenicale* e del *Foglio*. Che naturalmente non chiederanno scusa e non si vergogneranno. Non sono abituati.

Perso il ricorso sulla rimessione. Ma la difesa sta studiando contromosse. I tempi più brevi darebbero un vantaggio a Berlusconi. Comunque

Previti faccia a faccia con la sentenza

Sme, la Cassazione: il processo resta a Milano. Il verdetto atteso per sabato

Segue dalla prima

Ma ora l'arrampicata sugli specchi era talmente ardua che solo la difesa Previti ha tentato l'impresa, ottenendo comunque un risultato: quello di far slittare di un mese la sentenza, che già a metà ottobre avrebbe potuto essere emessa.

E adesso? Come sempre nessuna certezza. Il processo Sme potrebbe riprendere con la consueta cadenza: tre udienze a settimana, lunedì, venerdì e sabato e quindi, dato che al verdetto mancano solo le repliche di pm e parti civili e eventuali contropreghiere delle difese, sabato o al massimo lunedì i giudici potrebbero ritirarsi in camera di consiglio. Ieri l'avvocato Alessandro Sammarco, uno dei legali di Previti, già prima che l'udienza romana iniziasse, faceva infausti pronostici: «Respingeranno la nostra istanza e sabato ci sarà la sentenza». Più combattivo in tarda serata, dopo aver fatto il suo intervento davanti ai giudici della sesta sezione della Cassazione. Forse si era autosuggestionato, sicuramente aveva scaldato i muscoli, e dunque annunciava nuove mosse difensive che allontanano l'ipotesi di una sentenza in tempi ragionevoli. «È possibile ricorrere in Cassazione, contro l'ordinanza della Cassazione che ha respinto la nostra istanza di rimessione». Si rende conto di averla sparata grossa e davanti agli sguardi perplessi dei cronisti smussa: «Certo, sembra un paradosso, ma abbiamo visto che dal combinato disposto degli articoli 127 e 45 non si può escludere questa possibilità». Algebra giudiziaria. E aggiunge: «Naturalmente non è un discorso scontato, c'è da costruire la norma...». Vedremo tra qualche giorno se Previti e i suoi legali saranno riusciti a «costruire la norma» e se la utilizzeranno per chiedere ulteriori rinvii e magari ricusare i giudici, che sicuramente non li concederanno.

Ieri sera però, l'ex ministro-imputato escludeva ulteriori manovre e a chi gli chiedeva se a questo punto si

Cesare Previti



andrà a sentenza rispondeva apparentemente rassegnato: «penso proprio di sì».

A Previti del resto, non serve rinviare di qualche settimana. Per salvarsi dovrebbe strenuamente resistere per quasi due mesi e far saltare una ventina di udienze per arrivare alla fa-

Con la sentenza il collegio chiude il suo lavoro. E, dunque, il premier sarebbe salvo, anche senza il Lodo



tidica data del 9 gennaio, quando il giudice a latere Guido Brambilla verrà trasferito e dunque il processo non potrà più continuare davanti allo stesso collegio. Se raggiungesse questo traguardo, il processo Sme dovrebbe riprendere ex novo e sicuramente andrebbe in prescrizione. Per dei campioni dell'ostruzionismo processuale come i suoi avvocati non sarebbe facile, ma sicuramente non impossibile tentare il colpo. Ma a questo punto si inserisce la variabile Berlusconi.

Per il momento la posizione del premier è stralciata, congelata dal Lodo Maccanico e solo dopo il 9 dicembre sapremo se la Corte Costituzionale ritiene legittima la legge che ha regalato l'impunità al presidente del consiglio. Se i giudici di Milano emettono una sentenza sui suoi coimputati, non possono più pronunciarsi su Berlusconi

perché la loro imparzialità non sarebbe più garantita. Quindi, se anche il Lodo Maccanico venisse bocciato e il processo a Berlusconi potesse ripartire, il premier dovrebbe essere giudicato da un altro collegio e dunque il suo processo ripartirebbe da zero. Se invece Previti tentasse di tirar la corda fino all'ultimo, rinviando la sua sentenza fino al limite della prescrizione, metterebbe seriamente a rischio le sorti del «capo».

Potrebbe infatti profilarsi questo scenario: ultima settimana di dicembre, a ridosso delle vacanze di Natale. La corte costituzionale decide che la legge è uguale per tutti, anche per Berlusconi. Il filone del processo Sme a carico di Previti è ancora aperto perché la sentenza non è stata ancora emessa. A questo il collegio giudicante potrebbe decidere di riunificare i due



Tg1

Puntava tutto su Ciampi il Tg1, seguendone spostamenti, lacrime, abbracci. Ciampi avvinto ai padri delle vittime, uomini di una certa età, che sentiva più vicini, che gli mormoravano parole come in una confessione laica. Poi, il Tg1 non ha resistito alla compostezza e si è abbandonato alla retorica, soprattutto nei servizi di Filippo Gaudenzi, in collegamento dall'Altare della Patria. La retorica è una brutta bestia, ti assale, ti morde, sbrana i pensieri e le parole, che dovrebbero essere essenziali, restare più avvinte ai silenzi che agli aggettivi, ai rosari mostrati alle telecamere, alle gualdrappe nere e alle alte uniformi, alle promozioni post mortem per una pensione maggiorata. Il viaggio nel dolore, anche quando i passeggeri sono migliaia e migliaia, persone che hanno sentito il bisogno di andare attorno a quelle bare, dovrebbe rimanere un viaggio intimo, una presa di coscienza degli orrori delle guerre. "Una stupida guerra" ha detto una donna.

Tg2

Maria Concetta Mattei esordisce con un luogo comune: "Un tappeto di bigliettini e tantissimi fiori", frase che andrebbe bene anche per un matrimonio di teste coronate o di Vip. Meno male che la "copertina" - la domanda era: quante sono le facce del dolore? - era di Claudio Valeri che, toccato da un qualche dio che protegge i giornalisti, riesce sempre a non cadere né nel piagnisteo né nelle frasi fatte. Riesce così a raccontare del dolore dei parenti delle vittime, dicendo: "Ecco, quei volti già segnati dalla memoria" e, per chi si è messo in fila per partecipare, aggiungere: "Sentire il bisogno del silenzio e la speranza di non sfilare più davanti alle bare".

Tg3

Ai caduti di Nassiriyah è stato tributato non l'onore delle armi, ma l'onore civile, l'unico che può essere tributato dalla gente comune. Erano centinaia di migliaia - ha detto il Tg3 - a sfilare da Piazza Venezia, fino al piano dove riposa il Milite ignoto. Di questi caduti conosciamo nomi e cognomi, pregi e sensibilità. Piangeva il presidente Ciampi, di lacrime silenziose se ne sono viste tante, troppe. In quella folla, assieme all'omaggio per chi è stato ucciso mentre portava pace, correva anche un pensiero comune: perché altri sacrifici, altri morti? Il Tg3 ha sorvolato veloce sulle "autorità" in sfilata: facevano venire in mente un' scolaresca distratta che, per fortuna, non ha pronunciato parola. Stefano Pizzetti e Giovanna Botteri dall'Iraq hanno fornito un servizio che, in sostanza, diceva: e ora che si fa?

strali e mandando in fumo le settimane bianche, fare udienze a ritmo serrato andando a sentenza per tutti gli imputati, compreso Berlusconi.

Previti può permettersi di sottoporre a questo rischio il premier? Lui già in passato disse: «Come sempre mi immolo per Silvio». Ma in cambio sperava che fallita la legge Cirami, fallita quella sulle rogatorie, almeno gli mettessero in pista una legge Cirielli, per graziarlo facendo leva sui meccanismi della prescrizione. E magari per togliere di mezzo anche il processo Imi-Lodo, già alle soglie dell'Appello. Sarà ancora votato al sacrificio, ora che le contropartite sfumano?

Ieri il suo legale, Alessandro Sammarco non sembrava ancora disposto alla resa. Un po' per inerzia, un po' per convinzione, continuava a protestare su questa strana anomalia: due pm, Ilda Boccassini e Gherardo Colombo che non vogliono consegnare nelle mani degli imputati un fascicolo segreto, il 9520, coperto dal segreto istruttorio. La procura di Brescia ha archiviato il caso, ha stabilito che i due magistrati non hanno commesso abusi e dunque anche tutto questo castello, attorno al quale si impennava la richiesta di rimessione è crollato. Ma Sammarco insisteva, paventava azioni disciplinari. Vedremo venerdì, alla ripresa del processo Sme, quale linea ha prevalso: salvare Berlusconi o tentare fino all'ultimo di salvare la pelle.

Susanna Ripamonti

Il deputato-imputato si è limitato a dire: una sentenza ingiusta. La Boccassini ha chiesto una condanna a 11 anni



Grazie Ostellino

Grazie di cuore a Piero Ostellino che ha preso le nostre difese sul Corriere della Sera scrivendo che Berlusconi sbaglia «attribuendo all'Unità una diffusione e una manipolazione che non ha». Ostellino, gentiluomo e ufficiale, dice una sacrosanta verità: non sempre si riceve in proporzione ai meriti. C'è chi «vende quello che vende» e viene continuamente insultato dal presidente del Consiglio. C'è chi vende molto di più ma il presidente del Consiglio neanche se ne accorge. È proprio così, caro Piero, la giustizia non è di questo mondo.

il caso

Il giudice Carfi? «Lo odio, vorrei vederlo morto». E Taormina raddoppia

Sembrava una battuta di pessimo gusto, una gaffe, una delle consuete cadute di stile dell'avvocato Carlo Taormina. Nessuno lo aveva consultato, nessuno lo aveva stuzzicato ma lui, come per un incontenibile conato di vomito, la scorsa settimana a Milano se n'era uscito con quella frase: «Carfi non è morto? Peccato». Il presidente della sentenza Imi-Sir/Lodo Mondadori ha avuto qualche problema di salute, ma gli accidenti che gli manda Taormina, se dio vuole, non gli hanno provocato ulteriori guai. E allora l'avvocato rincara la dose, e caso mai a qualcuno fosse sfuggito il suo ringhio, torna a latrare. Ieri pomeriggio, tra i marmi un po' cimiteriali del palazzaccio della Corte di Cassazione si è avvicinato a un

gruppo di giornalisti: «Avete visto? 'Sti magistrati milanesi sono proprio a caccia di farfalle, tanto rumore per quella frase...Ma non è mica un reato dire che Carfi lo vorrei vedere morto. Io lo vorrei proprio vedere morto, lo odio». Risposta: «Certo avvocato, non è un reato, è solo una frase di cattivo gusto. E infatti non l'hanno querelato. Al massimo partirà una segnalazione all'ordine degli avvocati».

Taormina non demorde: «Io lo odio perché è uno che ha fatto soffrire un sacco di persone, che ha emesso condanne inumane». Risposta: «Avvocato, ma come fa a dire queste cose? Si ricorda che lei è il difensore di Priebke?». Taormina: «E che c'entra, Priebke eseguiva degli ordini».



Carlo Taormina Paradisi/Ansa

lista unitaria

Di Pietro: m'hanno escluso ma non mi arrendo

Luana Benini

ROMA «Sono stato accolto bene sia al congresso dei Ds che a quello della Margherita. La platea ha condiviso la mia presenza. Ma di fatto vengo escluso da una operazione di vertice che gioca con la lista unitaria facendo credere ai cittadini che si tratta di un rilancio e di un allargamento dell'Ulivo». Antonio Di Pietro punta il dito contro chi lo vuole fuori dalla lista unitaria spingendolo ai margini della coalizione, ma ribadisce la sua scelta di campo: «Fino all'ultimo giorno utile - dice - lasceremo aperta la nostra lista per le europee. E comunque appoggeremo a prescindere il centro sinistra».

La querelle è prevalentemente fra lei e lo Sdi. Secondo Del Turco lei non è un riformista perché non parla di scuola, lavoro, welfare, pensioni...

«Mi pare un'affermazione di una ipocrisia unica. Non esiste una querelle fra me e i socialisti. Da magistrato ho svolto il mio lavoro. Non contro il partito socialista ma contro qualcuno che pur avendo la casacca socialista si è fatto

agli affari propri, talvolta alle spalle dello stesso partito. Solo per questo ce l'hanno con me. Io invece non ho alcuna preclusione per lo Sdi. È un po' singolare che mi si accusi di non parlare di sanità, scuola e via dicendo. Io ho fatto il ministro dei Lavori pubblici, occupandomi di viabilità e ambiente, e ho sottoscritto il programma del centro sinistra. L'Idv ha un programma politico, si riconosce nel documento Prodi sull'Europa, è socia effettiva dell'Eldr, lo stesso gruppo parlamentare europeo di Rutelli e di tanti altri etichettati come riformisti. A livello locale Idv è dentro la coalizione da tempo e partecipa attivamente

Hanno messo ai margini un movimento che pone la questione morale e avanza richieste precise



agli incontri tematici. È pretestuoso da parte di Boselli, Intini, Del Turco accusarci di non essere riformisti. La verità è che vogliono escludere un movimento politico che pone la questione morale e avanza richieste precise».

Quali richieste?

«Primo, che alle prossime elezioni europee e amministrative non venga candidato chi è stato condannato per reati gravi con sentenza penale passata in giudicato. Secondo, che agli incarichi amministrativi di sindaco, assessore e quant'altro non possano essere chiamati persone con processi in corso contro la pubblica amministrazione almeno fino a quando il processo non sia concluso. Terzo l'incompatibilità fra il ruolo di parlamentare italiano e quello di parlamentare europeo, fra il ruolo di amministratore locale e quello di parlamentare. Chiediamo infine, che in una sola giornata si possano svolgere le elezioni di primavera ed eventualmente il referendum».

Il referendum sul lodo Schifani?

«Esattamente. A questo proposito chiediamo al centro sinistra un impegno concreto ad appoggiarlo qualora si dovesse svolgere. Aggiungo che su tutti

questi temi finora non è stato possibile un confronto».

Perché ha spinto per far parte della lista unitaria?

«Per un motivo semplicissimo. Abbiamo girato per l'Italia in questi mesi per la raccolta delle firme e abbiamo parlato con milioni di cittadini. Da tutti è venuto un appello all'unità. E io ho voluto rispondere all'appello. Ma in questi giorni si è ripetuto quello che accadde nel 2001: Di Pietro e l'Idv sono considerati degli estranei da parte di una fetta di dirigenti del centrosinistra».

A chi si riferisce?

«Anche a una parte dei dirigenti Ds e della Margherita. Mi riferisco ad esempio a quei Ds che fanno capo al "Riformista", quotidiano "berlusconiano". Quando voglio capire cosa pensano i settori più illuminati della maggioranza berlusconiana leggo "Il Riformista" che ogni giorno martella: che cosa c'entra Di Pietro con il centrosinistra?»

Nel documento votato dall'assemblea congressuale dei Ds c'è una dichiarazione esplicita contro le discriminazioni e viene indicato un percorso aperto della

lista unitaria.

«Mi sembra una posizione pilatesca e molto riduttiva. Ringrazio i Ds per aver negato ogni preclusione. Ma se davvero il percorso fosse aperto, Ds e Margherita dovrebbero assumere decisioni conseguenti. Invece, con la lista unitaria si stanno comportando come in Trentino dove l'Idv ha fatto richiesta formale di poter far parte del centro sinistra ma è stata respinta dal presidente della Margherita. I Ds hanno detto che non avevano preclusioni. Ed è finita lì. Se uno è contro la pena di morte non sta a guardare mentre gli altri uccidono, ma reagisce facendone una questione di bandiera. Se i Ds fossero davvero conseguenti dovrebbero dire ai socialisti: senza Di Pietro non si fa la lista. Invece stanno zitti. È umiliante, dal punto di vista personale, l'essere sottoposti ad esame ed essere respinti da un manipolo di socialisti che non ha neppure il peso elettorale per respingerci. Se si permette di farlo perché qualcuno nel centro sinistra, i diessini del "Riformista" e certi esponenti della Margherita, li appoggiano e li utilizzano come teste di ariete».

Come giudica la sua forza elettorale?

«L'ultima volta che ci siamo misurati, alle politiche del 2001, abbiamo preso il quattro per cento. Cinque volte più dei socialisti».

Adesso cosa farà?

«Non cadrò nel trabocchetto del 2001. Non mi isolerò per farmi poi rimproverare di essere andato da solo. Dico che sono ancora disponibile al confronto perché ritengo che la priorità sia quella di stare uniti per liberarci di Berlusconi. Non posso fare altro che ribadire la mia intenzione di appoggiare la coalizione di centro sinistra e appellarmi all'elettorato affinché mi aiuti a far pesare la voce dell'Idv nel centro sinistra. Restere-

Io però non cadrò nel trabocchetto del 2001. Non mi isolerò per farmi rimproverare di essere andato da solo



mo con la lista aperta fino all'ultimo giorno utile per rispondere positivamente all'appello di Prodi e alla volontà dei cittadini che vogliono l'unità della coalizione».

Cioè, sarete disponibili fino al giorno prima del deposito delle liste a confluire in una lista unitaria?

«Esattamente. Voglio smascherare fino in fondo questa truffa. Loro dicono "Uniti per unire". Ma non è vero. Con una operazione di vertice, autoreferenziale, viene esclusa la rappresentanza di una fascia elettorale importante. Non solo noi, ma anche le associazioni, i movimenti. Vedrà, andrà a finire che metteranno in una lista bloccata qualche candidato di bandiera per far vedere che hanno aperto...Io sono contrario alla lista bloccata e all'abolizione delle preferenze».

Nel caso che dovesse andare da solo potrebbe sempre inserire un riferimento all'Ulivo.

«Non posso inserirlo. Mi viene vietato. Il riferimento all'Ulivo mi deve essere concesso. Mi impediscono di partecipare a una competizione elettorale all'insegna dell'unità».

Segue dalla prima

«Le iniziative giudiziarie sono regolate dalla legge - commenta Claudio Petruccioli, presidente della commissione di vigilanza Rai, - se si ritiene di avere gli estremi...Io comunque ho visto la trasmissione e penso sia stato un bene che la Rai l'abbia mandata in onda. Le polemiche sarebbero state più aspre e velenose altrimenti. Certo, questa vicenda esprime uno stato di difficoltà della Rai». Eppure, come la stessa Sabina aveva promesso, non si parla di cose nuove, bensì, per quanto in forma scherzosa, si tratta di notizie e dati già scritti e riportati dai media. Magari non con enfasi televisiva...Già, perché anche la prudenza della Rai sta diventando occhiuta: ieri l'altro il direttore di Raitre, Paolo Ruffini, si faceva scrupoli all'ultimo momento di mandare in onda un programma da lui stesso voluto e approvato. Ieri, il direttore generale, Flavio Cattaneo, si è fatto mandare la cassetta per visionarla e ha chiesto una relazione dettagliata a Ruffini sull'accaduto. La registrazione è stata rivista anche dal cda, ma i componenti hanno preferito non soffiare sul fuoco e rimandare la discussione a domani, dopo il lutto nazionale per le vittime di Nassiriya. Un punto cruciale, la questione del lutto, che era servito a Ruffini anche da motivazione ufficiale per cancellare la messa in onda di *Raiot* (decisione, poi, come è noto, rientrata per non essere «tacciato di censura»). Argomento ripreso e utilizzato ieri da Davide Caparini, vicepresidente della commissione di Vigilanza Rai, che definisce quello di Sabina Guzzanti uno «spettacolo indecoroso», non tanto per i contenuti della trasmissione bensì per «l'opportunità di programmarlo in un momento in cui il Paese piangeva per i suoi soldati». Evidentemente, Caparini si sente più offeso da un programma di satira a tarda notte, che, come sottolinea Franca Rame, dal sabato di «Panariello che poco mancava si masturbasse in scena» o venerdì da «l'isola degli orrendi». Anche il ministro delle comunicazioni, Maurizio Gasparri, che aveva promesso di guardare il programma con curiosità, si è sfilato dai commenti con un «ho sentimenti più seri nel mio animo», in riferimento ai caduti di Nassiriya (poi, però, ha scelto di cavalcare la precisazione della comunità ebraica, esprimendo solidarietà per la frase usata dalla comica, vedi anche box). Una lettura diversa del problema viene invece da Antonello Falomi, capogruppo Ds in commissione di vigilanza, che «trova indegno utilizzare i soldati italiani caduti in Iraq per invocare misure disciplinari e censorie contro la trasmissione», come invocava il Caparini. Il punto, aggiunge Falomi, è che sollevare un problema di insensibilità è «solo la foglia di fico dietro la quale si nasconde la volontà di cancellare dagli schermi televisivi trasmissioni non gradite». Daniele Luttazzi per esempio, che

“ Il giorno dopo «Raiot»: Raitre in testa agli ascolti dopo mezzanotte, un successo. Ma la destra non è contenta: dice che il momento era sbagliato



Da Franca Rame a Luttazzi è un coro: è un buon giorno per la tv. Mediaset invece si ritiene offesa e annuncia querele. Petruccioli: ci sono gli estremi?”

Cattaneo: voglio il video della Guzzanti

Il direttore della Rai controlla, Mediaset minaccia, la sinistra difende lo show di Sabina

Ecco la canzone di Riondino dedicata a Silvio e Apicella

Lu jurnale che piace ammé.

Lu jurnale che piace a mè

Cumm'è fatte lo voi sapè:

prima pagina sette colonne la fotografia nu bellu bigné.

Che si leggono volentieri le belle storie di pasticciari

E un fortissimo editoriale sul tema sociale dei parrucchieri

Capille liscie capille dritte, ricciule libbere o impriggiunate,

che so cose che piacciono a tutti che fanno vacanza

che fanno estate.

Lu jurnale che piace a mè

Cumm'è fatte lo voi sapè:

un servizio su Furio Colombo che sgozza una vongola a san troppè

Quasi tutta le pagina due la facciano sui comunisti

Che strozza la vecchia che mangia bambini

che picchia li prevete e li turisti

E un inedito di degaspero o cummeccaze se chiamma llà

Che rivela che aveva sognato che io riportavo la libbertà.

Lu jurnale che piace a mè

Cumm'è fatte lo voi sapè?

Nella pagina della cultura Luciano violante che face o bbiè.

Nelle pagine sette e otto un romanzo d'avventura:

quella volta che ho perso il cappotto ma l'ho ritrovato

nella vettura.

E una pagina coloratissima sui carretti siciliani

con dell'utri che spiega il disegno di una doppietta

di marzapane

Lu jurnale che piace a mè

Cumm'è fatte lo voi sapè?

Un servizio su madre teresa che compra una casa a milano tre.

edizione straordinaria la domenica si riconosce

manifesto della segretaria col culo per aria che allarga le cosce

e qualche pezzo da 500 messo a caso in tipografia

che se pure non leggi il giornale lo compri per fare la lotteria

e una pagina morbida e bianca per i poveri e i senza tetto

che gli possa servire nel caso che se la portino al gabinetto

lu jurnale che piace ammé

cumm'è fatte lo voi sapè

se lo leggi ti da l'impressione che tutti quegli altri son

peggio di te.

Yasha Reibman

«Razza ebraica? Sabina hai sbagliato»

Perché si è parlato di antisemitismo a proposito del sondaggio commissionato dalla Ue? La risposta al sondaggio diceva Israele, mica diceva: razza ebraica. E con questa battuta che Sabina Guzzanti ha sollevato le proteste della comunità ebraica italiana. Prima fra tutte quella di Milano che, attraverso il portavoce Yasha Reibman, sottolinea «ci amareggiano sentir parlare di "razza ebraica", un'espressione che non veniva utilizzata da 65 anni, dalle leggi razziali. Oggi in pochi mesi la Guzzanti e Asor Rosa le hanno ridato dignità. Non c'è niente da ridere. Dobbiamo piuttosto fare tutti attenzione, usare l'espressione "razza" per indicare gli ebrei rappresenta un passo indietro verso tempi più bui». Immediata la replica della Guzzanti. «Non capisco come si possa fraintendere il senso di questa battuta - spiega - tanto più che il discorso nel suo complesso era senza ombra di dubbio di condanna all'antisemitismo facendo riferimento alla recente infelice dichiarazione di Berlusconi su Mussolini». Ma Yasha Reibman replica ancora: «Evidentemente la Guzzanti non ha capito quanto si è cercato di evidenziare. La sua battuta poteva risultare altrettanto efficace se avesse usato l'espressione "ebrei" e non "razza ebraica". A noi piace, anche nelle battute, essere chiamati semplicemente e banalmente "ebrei". Senza voler insegnare il proprio lavoro a nessuno, provi la bravissima Guzzanti a sostituire "razza ebraica" con "ebrei" e vedrà che il risultato satirico non cambia. Se così avesse fatto avrebbe evitato di far risuonare una triste espressione. Il rischio dello sdoganamento (dalla Guzzanti certamente non voluto) del termine "razza" purtroppo è cosa attuale. Vorremmo, in conclusione invitare la Guzzanti, che apprezziamo per il suo lavoro, a incontrarci in Comunità per discutere di satira, di Israele, per chiarire i confini spesso labili fra antisemitismo e critiche a Israele, e dei tanti problemi che ci tormentano. In spirito di amicizia, e per ridere un po' insieme».



Sabina Guzzanti

una serata tv a colori

Cara Sabina, pareva d'essere in un paese normale...

Toni Jop

Ma dove credete di essere, in America? Un po', sì, pareva proprio di essere davanti a una tv americana l'altra sera e invece era solo Raitre che trasmetteva, nonostante un fastidioso singhiozzo istituzionale l'avesse messa in forse fino all'ultima ora, la prima puntata dello show di Sabina Guzzanti. Star seduti davanti al teleschermo - per una volta meno potente di ciò che rappresentava - dava lo stesso brivido che a suo tempo offrì la prima serata tv trasmessa a colori. Pareva tutto più bello, più ricco, più vivo: fine della gessatura bianco e nero, forse sarebbe cambiato qualche cosa anche nei nostri cervelli. In America, nonostante la gessatura filogovernativa sia tornata prepotentemente di moda dopo l'11 settembre, non è insolito assistere a show che fanno a pezzi il presidente, giusto quel mini-Bush che governa il più grande paese del mondo con il cervello più piccolo. Infatti, questa battuta usata da Sabina è molto probabilmente nata proprio dall'altra parte dell'Oceano dove i cani da guardia dell'ordine costituito non hanno poteri decisivi nel chiudere la bocca a giornali e satira. Ma qui siamo in Italia, il paese in cui interpretare e trasmettere uno show molto yankee nello stile e irriverente nei confronti

del potere può costare molto caro. Ricordatevi di Daniele Luttazzi e di quel che gli è successo da quando Silvio disse che in tv non lo voleva. Immaginate cosa sarebbe successo al grande e tartassato Orson Welles se il suo nemico - «Citizen Kane» -, l'onnipotente editore e produttore William Randolph Hearst, fosse stato anche l'inquilino della Casa Bianca; ma gli Usa hanno dimostrato, fin qui, di ospitare gli anticorpi democratici necessari per impedire simili, devastanti coincidenze di poteri. Almeno al loro interno. Chi avrà riso e chi no, chi si sarà divertito e chi si sarà incattivito: fa parte del gioco, fa parte delle regole di un gioco che qui da noi il potere attuale, la destra al governo, vuole vietare come fosse una striscia di veleno cocaina. Seguendo Sabina danzante tra un personaggio e l'altro catturando l'essenza irrepresentabile di anime e pulsioni che si muovono nel cuore del potere, alzi la mano chi di noi non si è chiesto con apprensione pudibonda: «Ma glielo lasciano fare davvero? La faranno a pezzi». Eccoli di fronte al nocciolo dell'Italia di oggi, questo sottile ma corale brivido d'ansia. È la misura corretta del muro invisibile in cui è stata chiusa la nostra libertà. Sabina, e con lei Raitre, ha aperto una breccia in quel muro. E anche merito nostro. Vediamo se riusciamo a non tornare indietro.

«Tocca ai comici dire le cose serie se...»

Per chi non avesse seguito «Raiot», ecco una breve antologia di battute e situazioni che hanno scaldato l'audience

Alti gli ascolti per il programma satirico di Sabina Guzzanti, nonostante il sofferto debutto. La prima puntata di *Raiot-Armi di distrazioni di massa* in onda domenica sera su Raitre dalle 23.27 ha infatti ottenuto il 18,37% di share (in media 1.834.000 spettatori) con punte del 25% (oltre due milioni di telespettatori). Dopo mezzanotte - fanno notare dall'ufficio stampa di Sabina Guzzanti - Raitre è stata per oltre mezz'ora la prima rete nazionale. Oltre 800 email sono state inviate alla redazione per congratularsi del programma, ma si segnalano numerose anche le telefonate di protesta. Nei monologhi di Sabina, del resto, ce n'era per tutto e per tutti. Spada insanguinata alla *Kill Bill*, Sabina si aggira per lo studio spiegando che «tocca ai comici dire le cose serie...d'altra parte quando c'è un presidente del Consiglio che racconta le barzellette...». E poi l'irresistibile carrella-

ta di maschere a partire dalla Lucia Annunziata, capelli di topo spioventi, l'occhio strabico e la parlata dialettale: «la satira deve stare all'interno di certi paletti...», così come nei paletti è confinata lei stessa, continua implacabile a sottolineare Sabina: «in quale azienda un presidente non conta nulla e fa dichiarazioni ballerine?». Immanicabile, poi, il «suo» Silvio in diretta da un pacchianissimo salotto ingombro di corna giganti, lingotti d'oro e di lato la Gioconda che «che a me manca mi piace». Tornata Sabina, la Guzzanti ricostruisce la storia politica di Silvio a parole e a gesti, tanto per essere più chiara. L'amicizia con Craxi, le vicinanza con la P2, l'ascesa nell'etere delle sue televisioni (prima Canale 5 e poi Rete4 che prima di essere sua si vedeva male e poi, guarda un po', una volta diventata Mediaset, si vedeva benissimo). La legge Mammì che aggirava l'ostacolo della Costituzione che



proibiva il monopolio su su, anzi già giù fino alla legge Gasparri. Intervistato dalla giornalista spagnola (e interpretato dallo strepitoso Neri Marcorè) il ministro delle Comunicazioni confessa: «questa legge non l'ho scritta io. Non l'ho neanche letta. Anzi, se potesse farmi un riassunto che a me viene il mal di testa...». Sono dati pubblicati da «Repubblica» nel luglio scorso, e non barzellette, quelli della tabella sulla distribuzione pubblicitaria che dimostrano come la pubblicità si sia progressivamente spostata dai giornali alla tv e dalla Rai a Mediaset. C'è il politico cerchiobottista (il bravissimo Roberto Herlitzka), le annunciatrici-ochette stravaccate sul materasso che dovrebbero presentare i programmi della serata e si scambiano il ruolo di «toccare il vetro» della tv per dare la linea (prendendo la scossa), Riondino-Apicella che canta una canzone di «isso».

E ancora i polveroni tipo «la storia del crocifisso: cosa è successo in realtà? Che un genitore di un bambino musulmano che ha studiato a differenza degli italiani, ha denunciato il fatto perché è anticostituzionale; il magistrato gli ha dato ragione perché è vero, esiste un articolo della costituzione sulla libertà di religione, e da qui polemiche e discussioni assurde: da Vespa ai tg, tutti i politici, Castelli si affrettano a far sapere che hanno mandato un'ispezione al magistrato...». Lo stesso Castelli che «si è sposato con rito celtico davanti all'altare di Odino con Formentini vestito da druido come Panoramix».

Continuerà *Raiot* in un'Italia che - come nell'agro-amaro quiz di Paolantoni-Scotti - risulta essere al 53esimo posto della classifica sulla libertà d'informazione? Il seguito, come si dice, alla prossima puntata. Se ci sarà.

Rossella Battisti

Mala sanità: 5 arresti a Torino

TORINO Nuovi scandali si abbattono sulla «mala» sanità piemontese. Non si è ancora conclusa l'inchiesta sugli appalti truccati alla cardiocirurgia dell'ospedale Molinette che ecco arrivare altre ordinanze di custodia cautelare. Sono cinque e, tutte, emesse per un presunto appalto pilotato all'ospedale Mauriziano. L'accusa mossa dalla Procura torinese è quella di turbativa d'asta e riguarda una gara pubblica, svoltasi tra il settembre e l'ottobre scorso, per la fornitura di apparecchi elettrofisiologici tra cui pace maker e defibrillatori. Motivo per cui già nelle scorse settimane erano scattate le mantette per il viceprimario di cardiologia, Gianfranco Pistis e per il rappresentante della ditta lombarda Ela Medical, Pietro Mollari. E ieri la stessa sorte è toccata ad altre quattro persone (la quinta non è stata ancora rintracciata). Si tratta di Giuseppe Bulliri, Vincenzo Gugliotta, Umberto Bertola e Maurizio Carraro, tutti rappresentanti delle ditte fornitrici che si sarebbero aggiudicate illecitamente un appalto di circa 1 milione e 700 mila euro per la gestione di 60 letti. Traditosi prima con le intercettazioni telefoniche, il cardiologo ha poi fornito ulteriori elementi d'accusa agli inquirenti. Nella sua borsa, infatti, tra i vari incartamenti è stata rinvenuta la formula matematica con la quale sembra che egli calcolasse precisamente il punteggio da assegnare a ciascuna ditta per farle ottenere l'appalto. Come è noto, il medico era anche un membro della Commissione Tecnica e pertanto era in condizione di poter accedere ai prezzi di ciascuna fornitura. **ch.m.**

Bloccate strade e stazioni nel Metapontino. La lotta contro la discarica «atomica» di Scanzano non si ferma
Scorie nucleari, il governo sotto accusa tace

ROMA Strade bloccate. Treni fermi nelle stazioni calabresi e pugliesi. Il Metaponto e l'intera Basilicata continuano la lotta contro il decreto del governo che vuole costruire a Scanzano Jonico il più grande cimitero di scorie nucleari d'Europa. E cinque giorni di battaglia hanno già strappato qualche risultato, perché a sera il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, Gianni Letta e il ministro dell'ambiente, Altero Matteoli, hanno fatto sapere di essere disponibili a incontrare gli amministratori regionali e locali della Basilicata per questa sera. Solo un incontro, «una disponibilità all'ascolto», dice il ministro Gasparri, ancora nessun impegno a ritirare il decreto. Ieri è stata un'altra giornata di tensione, con cinquecento manifestanti (giovani studenti, famiglie intere, amministratori locali e parlamentari) che hanno bloccato per una deci-

na d'ore la stazione di Metaponto. Un nodo ferroviario vitale per i collegamenti tra la Lucania, la Calabria e la Puglia. La tensione ha toccato punte altissime, quando la polizia ha intimato ai manifestanti di liberare i binari e sono state necessarie lunghe trattative per evitare scontri. Bloccata anche la statale 106 «Jonica» dalle Tavole Palatine, ai confini tra Basilicata e Puglia, a Rotondella, in provincia di Matera. Mentre continua e si allarga il presidio alle miniere di salgemma dove dove dovrebbero essere interrate le scorie. «C'è tantissima gente, non siamo soli e questo ci dà la forza di chiedere al governo di ritirare immediatamente il decreto, fin dal prossimo consiglio dei ministri», dice l'avvocato Antonello Bonfantino, del comitato «Scanziano le scorie». Intanto fa il suo ingresso sulla scena un vero e proprio «giallo». Do-

GENOVA
Crollo in darsena
12 avvisi di garanzia

Sono complessivamente 12 gli avvisi di garanzia inviati dal pm Sergio Merlo nell'ambito dell'inchiesta sul crollo al Museo del Mare, nel quale è morto l'operaio albanese Albert Kongjega e altri quattro sono rimasti feriti. L'invio degli avvisi consentirà di compiere la consulenza tecnica per stabilire cosa è accaduto. Si è anche appreso che uno studio legale di Barcellona ha assunto la difesa del progettista spagnolo Jimenez Canas al quale sabato scorso era stato mandato l'avviso di garanzia internazionale perché non aveva eletto domicilio in Italia. Canas, che ha studio a Madrid ma insegna all'università di Barcellona, dovrà poi nominare un corrispondente a Genova per consentire il domicilio del suo cliente.

VIBO VALENTIA
Due operai
travolti dalla terra

Sono stati sommersi da circa otto metri cubi di terra, Francesco Iannello di 47 anni e Domenico Mazzeo di 41, morti ieri pomeriggio in un incidente sul lavoro avvenuto nei pressi dell'area dell'ex aeroporto a Ionadi, un piccolo centro del vibonese. I due si trovavano all'interno di uno scavo, largo poco più di un metro, per le fondamenta dei muri perimetrali di una abitazione e stavano sistemando il calcestruzzo, prelevato da un'autobetoniera, quando, forse per le vibrazioni del mezzo, una parete alta oltre tre metri è franata ed il terreno li ha travolti.

ABUSO D'UFFICIO
Gruppo Ferri
arrestati i commissari

Con l'accusa di aver fornito al Tribunale Fallimentare di Trani, come commissari giudiziali, «fatti insussistenti» affinché alla società del gruppo Ferri 'Ferri Logistica srl' fosse assegnata l'amministrazione straordinaria, sono stati arrestati ieri il professo Enrico Santoro, 55 anni, l'avvocato Marco Mariani, di 38 anni, di Firenze, e Andrea Lazzoni, di 58 anni, di Montagnoso (Massa Carrara). I tre commissari giudiziali erano stati nominati dal tribunale fallimentare di Trani su indicazione del ministero dell'Industria. Le accuse sono di falso ideologico, abuso d'ufficio, e calunnia.

IMMIGRAZIONE
Diciotto palestinesi
sbarcati a Lampedusa

Dopo essere stati soccorsi nel Canale di Sicilia, sono giunti nel pomeriggio di ieri a Lampedusa a bordo di una motovedetta della guardia costiera. Gli immigrati in buona salute, tutti uomini, sono stati condotti nel centro d'accoglienza dell'isola, in attesa di essere trasferiti ad Agrigento.

MILANO, BUSTA CON PROIETTILE
Minacce al presidente
di «Sos Racket»

Una busta contenente un proiettile calibro nove è stata recapitata nella giornata di ieri a Frediano Manzi, presidente dell'associazione Sos racket ed usura, dopo le denunce presentate alla Procura di Milano e a quella cantonale di Lugano per usura e sospetto riciclaggio al casinò di Lugano. Secondo il consiglio direttivo dell'associazione «tutto questo è causato dagli articoli pubblicati dal quotidiano la Padania» che ha scatenato «una campagna diffamatoria ed incitante all'odio».

Pisanu espelle l'imam di Carmagnola

Aveva detto: «So che Al Qaeda colpirà anche qui». Nasce un caso: è sposato con un'italiana

Maristella Iervasi

ROMA Espulso l'imam di Carmagnola. Per l'integralista senegalese Fall Mamour - alias Abdul Kadel, alias El Fkih - il ministro Pisanu ha deciso l'accompagnamento coatto alla frontiera: per «gravi motivi di turbamento dell'ordine pubblico e di pericolo per la sicurezza dello Stato»: aveva predetto attentati contro l'Italia e ha detto di essere legato a Bin Laden da «un patto di sangue». Ma subito nasce un caso politico: Fall Mamour è infatti sposato con una donna italiana. Solleva la questione Massimo D'Alema. «Ho visto numerose esternazioni di questo imam, spesso seguite con enorme successo da stampa e televisione, come accade per chi dice cose incredibili, indecenti e gravi, ciononostante ho dei dubbi - sottolinea il presidente dei Ds - che si possa colpire con provvedimenti amministrativi un uomo che ha la cittadinanza italiana, avendo sposato una nostra concittadina». Secondo D'Alema - che ha parlato a «Otto e mezzo» de La7 - la strada da seguire è quella della magistratura, anche perché spiega - «se a questo dovesse seguirne una serie di questi provvedimenti amministrativi, daremmo l'impressione che in Italia ci siano cittadini di serie B: e attenzione, perché nel nostro paese vive una grande comunità islamica, un milione, un milione e mezzo di persone, che non deve avere l'impressione di vivere nel sospetto o di essere sorvegliata dalla polizia». Non è escluso che il Viminale voglia attuare altri provvedimenti analoghi.



L'imam di Carmagnola, Abdul Kader Fadlallah Mamour scortato dalla Digos Del Bo/Ansa

Esulta il leghista Borghesio che ora chiede di fare «piazza pulita» nelle moschee e nei centri islamici. Ed è singolare che proprio alla Padania l'imam avrebbe rilasciato la sua ultima intervista esclusiva. Si legge sul giornale di Bossi in edicola oggi: «Verso dicembre ci saranno attacchi agli italiani in Iraq ed entro 6 mesi si colpirà direttamente l'Italia. Saranno presi di mira i simboli istituzionali di città come Bologna, Roma, Firenze». Fall Mamour conferma anche la sua conoscenza di Bin Laden: «L'ho conosciuto nel '93 in Sudan e lo ritengo un valido combattente. I musulmani sanno che morire in guerra è un onore. Se la situazione lo ritenesse io sarei pronto a diventare un kamikaze».

Mentre scriviamo all'integralista senegalese è stata notificata l'espulsione ed è stato accompagnato in questura a Torino. E Borghesio si è subito precipitato sotto casa dell'imam insieme ad uno squadrone

di camice verdi per manifestare e lanciare uova contro l'abitazione. Lo riferisce Barbara Farina, la moglie di Fall Mamour, che sull'espulsione dice: «È un'ingiustizia. Non lo possono fare perché la legge sull'immigrazione non lo consente per chi ha moglie e figli con cittadinanza italiana. Io sono italiana, casalinga, abbiamo quattro figli e dipendiamo in tutto da lui. Tuttavia non mi stupirei se fosse stato fatto un provvedimento ad personam dato che questo governo fa quello che vuole il suo capo: non sono capaci di prendere i veri terroristi e decidono di espellere l'imam di Carmagno-

la. Può anche darsi - aggiunge la donna - che tra qualche giorno decidano che non possono più restare in Italia le donne che portano il burka e quindi mandino via anche me».

Proprio ieri pomeriggio Farina era stata protagonista di un incidente: la sua auto, una vecchia Fiat Punto, era andata a fuoco al momento dell'accensione. Si era subito pensato ad un atto intimidatorio, ma dai primi accertamenti sembra che si sia trattato di semplice corto circuito.

L'accompagnamento del senegalese al di fuori dal territorio nazionale difficilmen-

te potrà avvenire in serata. Era stata proprio la Questura di Torino a proporre a Pisanu l'espulsione di Fall Mamour: la richiesta sarebbe partita il 13 novembre scorso, quando la Digos perquisì il suo alloggio. L'imam era già stato segnalato per la sua attività di collettore di flussi finanziari sospetti. E subito dopo la strage dei militari italiani a Nassiriyah si era reso protagonista di «iniziative pericolose» - precisa il Viminale - nell'attuale contesto del terrorismo internazionale. Il 12 novembre scorso aveva infatti detto: «Se il governo è saggio ritira i soldati, se no sarò costretto a rifarvi

le condoglianze. Ci sarà un nuovo attentato ai vostri soldati in Iraq nel giro di qualche settimana - aveva ammonito -. Poi cominceranno a colpire le sedi diplomatiche. Al Qaeda vi ha dichiarato guerra. Io vi avevo avvertiti: Bin Laden quando promette mantiene. E il peggio deve ancora venire».

Il vicepremier Fini plaude all'iniziativa di Pisanu, mentre Taormina, deputato azzurro, dice: «La cacciata dell'imam di Carmagnola, augurabilmente insieme all'inquietante moglie, deve essere l'inizio di una lunga e folta serie di espulsioni».

Partite ieri le celebrazioni per gli ottant'anni del Centro nazionale delle ricerche. E, chissà perché, la proposta di ristrutturazione dell'Ente assomiglia alla riforma Berlinguer

Cara Moratti, ci vuole un decreto «salva-ricerca». Firmato: Cnr

Federico Ungaro

ROMA Il commissario del Cnr, Adriano De Maio, ha promesso: entro la metà di gennaio renderà pubblica la proposta di ristrutturazione del Cnr. Qualcosa che non sembra proprio la riforma Moratti, per la verità. E che si basa invece su due dei capisaldi della riforma Berlinguer: la riduzione e la concentrazione delle strutture di ricerca da una parte e la valutazione dall'altra. Così, ieri, al Cnr che celebrava i suoi 80 anni, si è assistito ad un passaggio ulteriore della complessa vicenda della ristrutturazione della ricerca italiana. Il commissario ha fatto un intervento basato non tanto sulle in-

dicazioni del governo contenute nel famoso decreto di qualche mese fa, quanto sulla necessità di rilanciare la ricerca come bene prezioso del paese. E sull'obbligo di farlo rompendo gli schemi accademici, le rigide divisioni disciplinari, le posizioni di rendita.

Una proposta, apparentemente pro-vocatoria, l'ha l'anciata Luigi Donato, presidente della conferenza dei direttori degli istituti del Cnr. Dopo il decreto salva-calcio perché non un decreto salva-ricerca? «In Italia - ha detto - ci si preoccupa che non si chiuda il campionato di calcio, ma non ci si preoccupa del fatto che possano chiudere i laboratori». Se davvero, ha aggiunto, «la ricerca è considerata essenziale per lo sviluppo

di un Paese, questa convinzione deve tradursi nei fatti nello stanziamento di risorse». Soltanto questo, ha osservato, potrà evitare la fuga di cervelli e «tutto sommato - ha aggiunto - si tratta di una somma modesta a confronto di ciò che il Paese spende in altre iniziative».

E ce ne sono state pure per il fantomatico Istituto Italiano di Tecnologia voluto da Tremonti e dalla sua cerchia, ma ignoto alla comunità scientifica: «L'IIT non è un progetto - ha detto De Maio - è solo un annuncio. Sono contento che il governo abbia trovato tanti soldi per la ricerca». E non è certo sfuggita l'ironia tagliente di un commissario che vede finanziare con decine di milioni di euro un progetto vago, esterno alla

comunità scientifica, proprio mentre si stenta a trovare i soldi per assumere i ricercatori vincitori di concorso. A rendere ancora più surreale un quadro nel quale ogni protagonista espresso dalla maggioranza che governa il paese sembra muoversi per conto suo, è venuto il commento dell'ex presidente del Cnr, Lucio Bianco: «Ho sentito il commissario De Maio. Vuole fare le cose che noi avevamo iniziato a mettere in piedi prima che ci bloccassero. In più non parla della riforma Moratti. Se fa quel che dice e non la riforma Moratti, ha il mio pieno appoggio». In questa situazione, De Maio, da parte sua, ha dettato la rotta alla base del piano che, dopo una consultazione con il mondo della ricer-

ca, presenterà a metà gennaio. Le strade sono tre, ha detto. Primo: tenere al centro le risorse per la ricerca di base, che deve essere fatta dalla mano pubblica «dal momento che i grandi gruppi industriali investiranno sempre meno in ricerca dai tempi lunghi e ad alto rischio». Secondo: risorse per progetti, non su bandi, ma liberi, purché organizzati in modo tale da rendere con chiarezza obiettivi e risorse. Terzo: la centralizzazione delle decisioni strategiche attraverso linee guida che guardino nella lunga prospettiva e individuino pochi temi strategici su cui puntare. Insomma, altro che federalismo: occorre una «forte strategia della ricerca», occorre selezionare ulteriormente i centri di eccellenza.

I DS CENTRO STORICO

organizzano il seminario di formazione politica

“In Europa”

ROMA, NOVEMBRE 2003 - APRILE 2004

INTERVERRANNO: M. Brutti, V. Chiti, A. Gandiglio, M. Minniti, G. Napolitano, U. Ranieri, C. Testa, L. Vecchi, V. Visco

Primo appuntamento **GIOVEDÌ 20 NOVEMBRE ore 18:30**
 Sala Grande - Ex Hotel Bologna - Via di Santa Chiara 4

Relatore: **Vincenzo Visco**

VALE LA PENA ESSERCI.

Per informazioni e iscrizioni: info@dscentrostorico.it o al numero 340-2353952 e-mail: dscentrostorico@hotmail.com www.dscentrostorico.it

CENTRO STORICO C'E.

DS Centro Storico - Via Dei Guelfi, 38 - Roma



mibtel	 <p>-1,43% 19.607</p>	petrolio	 <p>Londra \$ 29,56</p>	euro/dollaro	 <p>1,1802</p>
--------	--	----------	--	--------------	---

PER UN'EUROPA MIGLIORE

in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

economia e lavoro

Giorni di Storia n. 14

L'Italia nella prima guerra mondiale in edicola con l'Unità a € 3,30 in più

Finanziaria a colpi di fiducia

L'Ulivo presenta la contromanovra. I Comuni si appellano a Ciampi

Angelo Faccinotto

MILANO Dopo il Senato, la Camera. Il governo ha chiesto un nuovo voto di fiducia sul decreto che accompagna la Finanziaria 2004. Subito, in apertura di discussione a Montecitorio, e senza farsi troppi problemi. «Questo governo ha bisogno di realizzare le cose e raggiungere i suoi obiettivi» - ha spiegato in mattinata il ministro delle Attività produttive, Antonio Marzano. Quindi, «quando serve, la fiducia si pone». Il provvedimento contiene misure correttive dei conti pubblici per 13,6 miliardi - su una manovra complessiva da 16 miliardi - e Palazzo Chigi, evidentemente, non vuole complicarsi la vita più di quanto già non lo sia. Visto che da domani, in commissione Bilancio della Camera, la maggioranza si troverà alle prese con la Finanziaria e con i nodi che il recente passaggio al Senato ha lasciato irrisolti.

L'opposizione si è dichiarata nettamente contraria. Il parlamento, in questo modo, viene scavalcato. Il capogruppo Ds a Montecitorio, Luciano Violante, ha ribadito la propria disponibilità a ritirare una parte «notevole» degli emendamenti del centrosinistra, se l'esecutivo rinuncerà a porre la fiducia. Pierluigi Castagnetti, capogruppo delle Margherite, parla di «precedente terribile con conseguenze straordinarie». «Non c'è precedente di uno svuotamento così totale delle prerogative del parlamento sulla legge di bilancio» - spiega. «Il governo ha paura della sua stessa maggioranza» - commenta il capogruppo del Pdc, Marco Rizzo. Ma tant'è. Sviluppare in tempi di crisi una finanziaria «senza aumentare le tasse», come dice il viceministro, Adolfo Urso (An), val bene uno strappo. Anche la Lega - con Giorgetti - è d'accordo: «Nessuno scandalo», afferma. Nulla di straordinario anche per il ministro per i Rapporti con il Parlamento, Carlo Giovanardi. Così già domani dovrebbe esserci il voto.

Fiducia a parte, di certo sulla Finanziaria sarà battaglia. L'annuncio gli enti locali. L'annunciano le Regioni. L'annuncia l'opposizione. «Se la finanziaria non dovesse cambiare - dice il presidente dell'Anci, e sindaco di Fi-



Il ministro dell'Economia Giulio Tremonti

Photrola/Ansa

renze, Leonardo Domenici - i comuni italiani cercheranno di coinvolgere il Presidente della Repubblica, Ciampi». Per rappresentargli lo stato delle cose. Nel frattempo gli enti locali continueranno la loro mobilitazione. Sia quelli guidati dal centrosinistra che quelli di centrodestra. Obiettivo, sollecitare i parlamentari nei rispettivi collegi a presentare e sostenere emendamenti migliorativi. E recuperare risorse per almeno 220 milioni di euro di fronte ai tagli programmati per 951 milioni. Sul piede di guerra ci sono anche le Regioni. Il presidente dell'Emilia Romagna, Vasco Errani, fa una puntigliosa analisi dei tagli che andranno a colpire i capitoli di spesa più delicati. E punta alla costituzione di un fronte ampio, che coinvolga imprenditori e forze sociali, per portare al successo alcuni emendamenti essenziali nella battaglia che si profila alla Camera. «La Finanziaria - spiega Errani - incide proprio sui vari livelli di federalismo italiano e noi non vogliamo un nuovo centralismo».

Intanto l'opposizione ha messo a punto la sua contromanovra. I punti. Rilancio forte e qualificato della crescita e dello sviluppo; equità e giustizia sociale; sostegno e stimolo dei consumi; attenzione al Mezzogiorno e alle aree sottoutilizzate riproponendo i provvedimenti adottati dal governo centrosinistra «ed ora miseramente an-

nullati». A presentare la «contromanovra», a nome dei gruppi dell'Ulivo, il capogruppo Ds in commissione Bilancio, Michele Ventura. Che ha anche indicato la copertura finanziaria necessaria per ricerca e innovazione. «Pensiamo ad un credito d'imposta per la ricerca e lo sviluppo, al rifinanziamento della legge sull'innovazione, a più cospicui finanziamenti per la scuola e l'università» - spiega.

Per la competitività, lo sviluppo sostenibile e le piccole e medie imprese, l'Ulivo propone «una doppia aliquota Irpeg (Ires) e una riduzione dell'Irap, il rifiuto dei condoni, edilizio e fiscale, una diversa riforma dei confidi, della consip e della cassa depositi e prestiti». Per una «più equa» politica sociale, poi, il centrosinistra pensa «all'assistenza degli anziani non autosufficienti, alla riforma degli ammortizzatori sociali, al ripristino e all'estensione del reddito minimo d'inserimento, alla difesa dei diritti degli inquilini degli immobili cartolarizzati, all'incremento delle risorse per il fondo affitti».

Per inflazione e consumi, l'Ulivo propone «l'aumento del tasso di inflazione programmata, un decreto che certifichi il differenziale tra tasso programmato e tasso carovita per famiglie di operai ed impiegati, il taglio del 10% delle polizze rc auto, la restituzione del drenaggio fiscale, ed un bonus per gli anziani incapienti».

La strategia di Cgil, Cisl e Uil
Il sindacato non si ferma:
«manifestazione storica»
il 6 dicembre a Roma

MILANO Non è che l'inizio. Il 24 ottobre più di dieci milioni di lavoratori hanno scioperato, in tutta Italia, contro la legge Finanziaria e, soprattutto, la «controforma delle pensioni» messa a punto dal centrodestra. Sabato scorso, a Reggio Calabria, 5mila tra quadri e delegati di Cgil, Cisl e Uil, hanno partecipato alla manifestazione per lo sviluppo del Mezzogiorno, dimenticato da questo governo. Ma, appunto, non è che l'inizio.

Mentre continua lo scontro politico con il governo sulla riforma previdenziale, che Maroni vuole varare per fine anno, le tre confederazioni sindacali stanno già preparando le prossime iniziative di lotta. Unitarie.

Sabato 29 novembre, a Roma, si svolgerà la manifestazione nazionale sulla scuola. Obiettivi, la difesa e il rilancio della scuola pubblica. L'organizzazione prevede un corteo che partirà alle 14 da piazza della Bocca della Verità per concludersi, con i comizi finali, in piazza Farnese. Il calendario prevede poi una iniziativa nazionale sui temi dell'immigrazione e dei diritti dei cittadini immigrati per giovedì 18 dicembre, in occasione della giornata europea dei migranti. Ma il clou sarà sabato 6 dicembre. Quando Cgil, Cisl e Uil scenderanno di nuovo in piazza a Roma per una grande manifestazione nazionale sui temi dello sviluppo, dei diritti e in difesa dello stato sociale. A partire dalla previdenza. Sarà questa la manifestazione dal maggior significato politico. E non solo per l'impegno organizzativo profuso e per la partecipazione prevista.

Pezzotta: portiamo in piazza più gente che possiamo e poi vediamo cosa fa il governo

Le tre grandi partite di questa stagione politico-sindacale sono tuttora aperte. E non ci sono segnali che lascino pensare a un dialogo. I pubblici dipendenti, sanità in testa, attendono ancora il rinnovo del contratto di lavoro che rischia di vedere la luce - se mai accadrà - già vecchio, visto che già a fine anno si dovranno avviare le procedure per il prossimo rinnovo. La Finanziaria, che ha visto Cgil, Cisl e Uil su posizioni duramente critiche per tutta la parte riguardante welfare, sviluppo, ricerca, istruzione, procede a colpi di fiducia dopo aver cancellato sin dalla sua fase di preparazione ogni logica di concertazione. Sulle pensioni continua il braccio di ferro. Con il governo che invoca il dialogo con il sindacato e intanto studia il ricorso alla fiducia. Per far passare il proprio testo e varare una riforma che interessa milioni e milioni di lavoratori senza, e contro, il sindacato.

Per questo la manifestazione del 6 dicembre sarà decisiva. E per questo la manifestazione del 6 dicembre potrà non essere l'ultima. Ieri il leader della Cisl, Savino Pezzotta, è stato chiaro. Scendiamo in piazza, portiamo tanta gente - ha detto in sostanza - poi vediamo che atteggiamento il governo assumerà. Se non ci saranno risposte il sindacato deciderà con quali altre iniziative continuare. Lasciando intendere che un altro sciopero generale è possibile. Se sarà necessario. Il nodo gordiano, sempre, la previdenza. Cgil, Cisl e Uil una loro «controproposta», come vuole Maroni, la presenteranno. Ma «nei tempi e nei modi giusti». E a condizione che il confronto auspicato non sia una finzione. Altrimenti le manifestazioni di queste settimane non saranno che l'inizio dell'inizio.

a.f.

Lombardia

Tremonti non vuole così restano i ticket

MILANO Non urtare la suscettibilità del sensibile ministro Tremonti. E questa la prima regola che un diligente assessore regionale alla sanità deve seguire nel firmare o meno un provvedimento in materia di ticket. E questo ciò che ieri ha fatto Carlo Borsani, responsabile del settore in Lombardia. Si rassegnino, quindi, i malati cronici, i pensionati poveri, i disoccupati e i cassintegrati:

la delibera che prevedeva per loro la riduzione del costo di farmaci, prestazioni ambulatoriali ed analisi è saltata. Perché? «Per non disturbare le trattative in atto con il ministero delle finanze sulla distribuzione delle risorse al servizio sanitario regionale» ha annunciato l'assessore di An ai sindacati che, dopo mesi di contrattazione, attendevano solo la firma dell'accordo.

Dopo la reintroduzione, nel dicembre 2002, dei ticket sulla sanità in Lombardia, infatti, Cgil, Cisl e Uil avevano immediatamente aperto un tavolo di discussione con il Pirellone per cercare di apportare gli indispensabili correttivi, riduzioni ed esenzioni, ad un provvedimento che rischiava di pesare sulle fasce più deboli della popolazione. «Dalla Regione Lombardia - raccon-

ta Pino Vanacore, responsabile per la sanità della Cgil lombarda - c'erano state molte aperture, tanto che l'accordo poteva sostanzialmente dirsi raggiunto. Ma nel giro di poche ore l'assessore ha cambiato avviso e ci ha comunicato di non poter concludere, salvo creare delle difficoltà alla Regione sulle risorse destinategli dal ministero».

Se anche la verifica prevista per oggi dovesse confermare la rottura dell'accordo, per Cgil, Cisl e Uil si tratterà solo di scegliere quale forma dare alla mobilitazione: una grande manifestazione di cittadini sotto la sede del Pirellone oppure uno sciopero che coinvolga tutti i lavoratori attivi della Lombardia.

l.v.

Presentato il piano industriale del gruppo bancario. Prevista, accanto all'uscita di 1.700 dipendenti, l'assunzione di giovani e l'inserimento di nuove figure professionali

Monte Paschi: l'alleanza con Bnl ora non è più sul tavolo

Giampiero Rossi

MILANO Il gruppo Montepaschi guarda al prossimo triennio con un piano industriale «coraggioso negli obiettivi» e «rigoroso in termini di riduzione dei costi e razionalizzazione interna». Ma che non prevede più un ampliamento della partecipazione in Bnl, un'operazione della quale - rispondendo alle domande degli analisti finanziari - il presidente dell'istituto bancario Pier Luigi Fabrizi dice: «Non è sul tavolo, se non addirittura tramontata», fermo restando che la partecipazione in Bnl resta «importante» e, sempre parole di Fa-

brizi, «siamo interessati alla sua valorizzazione».

Per quanto riguarda le prospettive fino al 2006, il gruppo Mps stima una politica dei dividendi tra il 50 e il 60%. I ricavi, secondo le previsioni illustrate ieri dai vertici aziendali, saranno al termine del quadriennio 2003-2006 di 5,46 miliardi di euro, «con una crescita media annua di periodi del 4,8%», dice il presidente.

Le linee guida per il raggiungimento di crescita significative in tutti i settori di attività sono basate su una vasta opera di razionalizzazione interna e anche su una selettività nelle strategie.

In particolare, Mps punta a un

alleggerimento della rete estera - a sua volta valutata per aree e settori - su una maggiore presenza sul territorio nazionale, e al tempo stesso ha già pianificato una riorganizzazione della propria struttura per ridurre i costi.

In questo capitolo si inserisce la riduzione dei costi del personale, fondata soprattutto su una politica di turn over: a una progressiva uscita di 1700 addetti (600 già entro il 2003, 477 dei quali già avvenuti in settembre, gli altri suddivisi nei prossimi tre anni), si integra una politica di assunzioni «giovani», a sua volta integrata da un'ampia operazione di ricollocazioni interna mirata a rinforzare so-

prattutto la rete commerciale del gruppo. Formazione e riquilibrano del personale, dunque, mentre sul versante della riduzione di organici sono già stati attivati gli strumenti del fondo di solidarietà e dell'esodo incentivato, oltre naturalmente agli esodi «naturali».

Gli obiettivi del piano industriale, sottolinea il direttore generale di Mps, Emilio Tonini, sono «realistici, se non addirittura prudenti». Il terzo trimestre del 2003 (cioè il primo anno di riferimento del piano industriale quadriennale), riferisce Tonini, ha portato un risultato di gestione pari a +8,6%, con un utile netto di 272 milioni di euro.

Nel dettaglio dei progetti per l'immediato futuro del gruppo, il direttore generale indica il consolidamento della posizione di leadership di Montepaschi nel segmento retail, attraverso il potenziamento della rete distributiva della gamma di prodotti, ma fanno parte degli indirizzi strategici anche un rafforzamento nel campo del private banking (attraverso la specializzazione di una struttura dedicata) e quello del settore «corporate», che orienterà i suoi servizi soprattutto alle piccole e medie imprese.

Complessivamente, tuttavia, dovrebbero essere 150 i nuovi sportelli (tra aperture e ricollocazioni) entro

il periodo coperto dal piano industriale.

Sgombrato il campo dalle aspettative circa l'operazione Bnl, i massimi dirigenti del gruppo Mps fanno anche sapere di non essere intenzionati a cedere a breve periodo il proprio pacchetto azionario (1,58%) di Generali.

«La nostra politica è quella di gestire gli investimenti sul medio periodo - spiega Tonini - quando sarà conveniente smobiliteremo». Ma, tiene a precisare il direttore generale, «lo faremo nei tempi e nelle forme tecniche che non creino problemi, come abbiamo fatto in passato anche in occasione di altre smobilizzazioni».

COMUNITÀ MONTANA VALLE DEL SANTERNO
V. Mengoni n. 2 - 41025 Pievefrattina (MO)
Tel. 0542 92638, Fax 0542 92491

ESTRATTO AVVISO DI GARA
Questo Ente, oltre una gara per servizi pubblici suddivisa in 6 lotti destinati all'affidamento di servizi assicurativi per la gestione del proprio patrimonio, ha deciso di aprire un concorso del 11.12.2003 per un importo complessivo di € 1.780.000.

L'applicazione del singolo lotto avverrà nella presenza di una commissione di valutazione e dunque nel momento che sarà richiesto il proprio numero di partecipazione e il proprio numero di gara entro il giorno 12 del giorno 12.12.2003.

Il presente avviso di gara è pubblicato sul sito internet: www.comunitamontana.it

Il Segretario
Diana Claudia Dal Berto

Fiat

La nuova Panda è l'auto dell'anno

Inizia bene l'era Demel, il nuovo amministratore delegato di Fiat Auto insediato ieri a Torino. La nuova Panda è l'auto dell'anno 2004. Ad eleggerla, con 281 voti davanti alla Mazda3 e alla Golf della Volkswagen, è una giuria composta da 58 giornalisti europei. Lo ha reso noto a Parigi «L'Automobile Magazine», rivista che fa parte del comitato che organizza l'elezione dell'auto dell'anno dal 1964, selezionando 35 nuovi modelli disponibili prima del 1° dicembre in almeno 5 paesi europei. Con la Panda, la Fiat colleziona l'undicesimo riconoscimento europeo. L'ultimo modello della casa ad essere premiato era stata la Bravo/Brava nel 1996.



I timori legati al terrorismo tornano a gravare su tutte le Borse. In Piazza Affari il Mibtel perde un punto e mezzo
Paura attentati, i listini vanno giù

MILANO Gran brutta giornata per i mercati finanziari, con tutte le principali piazze in decisa flessione. A pesare sui listini ci sono state varie preoccupazioni, ma la principale ragione va individuata nel timore di nuovi ed imminenti attentati ad opera delle organizzazioni terroristiche internazionali. A ciò si è sommato il continuo degradarsi della situazione irachena. E così, dopo la pessima chiusura di Tokio (-3,74%) e il clima depresso nei mercati europei, si è registrato anche un difficile avvio di contrattazioni a Wall Street, il che ha definitivamente affossato le Borse del vecchio continente.

Insomma, le tensioni geopolitiche che erano sembrate sopirsi dopo la dichiarazione ufficiale fatta nel marzo scorso sulla conclusione della guerra in Iraq, sono tornate invece ad affliggere i listini, che peraltro da parecchie sedute a questa parte sono condizionati dalle inevitabili prese di beneficio dopo un lungo rally iniziato in estate.

Fra l'altro, sul mercato azionario statunitense si è riproposta ieri un'altra vecchia conoscenza, quella degli scandali societari, con Morgan

Stanley che ha accettato di pagare 50 milioni di dollari pur di mettere fine al contenzioso relativo a commissioni improprie percepite a valere sulla vendita di fondi di investimento. Tutto questo, mentre Charles Schwab ha fatto alcune ammissioni nell'ambito dell'inchiesta relativa alle compravendite di fondi effettuate secondo modalità irregolari o comunque ai margini della legalità.

Tornando all'Europa, una seduta assai tesa la si è vissuta a Parigi, dove l'indice ha terminato con un regresso cospicuo, del 2,59%. Meglio, ma non per questo positiva, la piazza londinese, che ha segnato una flessione dell'1,32%.

Quanto a Milano, anche qui la musica è stata triste. L'indice principale, il Mibtel, ha infatti accusato una perdita dell'1,43%. Leggermente peggio si è comportato il Mib30, che raggruppa i trenta titoli a maggiore capitalizzazione, che ha concluso con un ribasso dell'1,53%. Ma il fanalino di coda della giornata spetta al Nuovo Mercato. Affondato dalla pessima apertura del Nasdaq americano, sceso sotto la barriera psicologica dei 1.900 punti, il nostra-

no Numtel alla fine ha totalizzato un calo dell'1,91%.

Scendendo nel dettaglio, nel Mib 30 si sono salvati soltanto pochi titoli "difensivi" come Autostrade (+0,98%), vicina al dividendo, e Snam Rete gas (+0,18%). Le perdite più vistose hanno invece riguardato il risparmio gestito con Fideuram a -3,70% tallonata da Mediolanum (-3,31%).

Controverso il settore bancario: Bnl ha perso il 3,19% nel giorno della presentazione del piano triennale, mentre è riemerso Monte dei Paschi (+0,28%) che terrà una quota dell'istituto capitolino nonostante sia del tutto tramontata l'ipotesi di aggregazione tra i due.

Altra seduta nera per Parmalat (-4,58%) nonostante la promessa di uscire dal settore del turismo. Hanno poi contribuito ad affossare il listino St (-2,24%) e le azioni delle telecomunicazioni come Telecom, a -2,71%, e Pirellina, a -2,86%. Nel Midex, il segmento dei titoli a media capitalizzazione, non si è arrestata la discesa di Alitalia (-3,27%) ed hanno perso oltre il 3% anche Autogrill (-3,25%) e Bulgari (-3,63%).

Prodi: ecco la Schengen delle Borse

«Entro il 2005 integrazione dei mercati finanziari», Tremonti non ama le regole

Laura Matteucci

MILANO «L'assenza di confini non significa assenza di regole». Il presidente della Commissione europea Romano Prodi punta alle regole, le stesse di cui a Tremonti, invece, piacerebbe molto fare a meno.

L'ingresso di dieci nuovi paesi, sicurezza e crescita sono priorità nel programma legislativo che Prodi presenterà oggi all'Europarlamento. Prodi parla a Piazza Affari, apre il convegno sui servizi finanziari nella Ue in vista dell'allargamento dei Paesi partecipanti, e ribadisce che l'Unione europea deve rimuovere le barriere all'integrazione dei mercati (l'obiettivo è di realizzarla entro il 2005), «come Schengen le ha rimosse per i cittadini europei». «Un mercato finanziario unico non è più un sogno - ha detto Prodi - Dobbiamo sfruttare l'opportunità storica e integrare al più presto i 10 nuovi membri anche nei mercati finanziari». Ma i mercati integrati devono essere regolamentati. «Senza regole - sottolinea Prodi - ci possono essere effetti devastanti. L'integrazione richiede un quadro normativo armonizzato, anche dal punto di vista etico. Regole efficaci e una buona supervisione, nell'interesse del pubblico».

Responsabilità della Commissione, aggiunge, è di sviluppare un processo che riscuota la fiducia del mercato. «Il progetto ha basi legislative solide, nel piano d'azione sono già state concordate 37 misure su 42, anche se una cosa è elaborarle, un'altra riceverle nella legislazione nazionale, un'altra ancora applicarle. Spero che la presidenza italiana sciolga qualche nodo sulla direttiva dei servizi finanziari».

Nella visione di Prodi, l'Unione europea dovrebbe cercare un dialogo con gli Stati Uniti: «Usa ed Europa contano per l'80% dei mercati mondiali dei capitali - dice - Trovare una soluzione con il nostro partner americano è uno degli obiettivi principali, entrambi abbiamo da guadagnare».

Ancora Prodi: «Spero che la presidenza irlandese e irlandese rimuovano gli ultimi ostacoli su alcune proposte chiave, come le due direttive, sui servizi di investimento e sulle pubbliche offerte di acquisto». Ha poi rassicurato le autori-



Romano Prodi con l'ex governatore della Banca di Francia, Jacques de Larosiere ieri a Milano
Arias-Guatelli/Ansa

tà di controllo dei singoli paesi membri: «Il centro di gravità del sistema finanziario - prosegue - verrà spostato verso la nostra istituzione, ma ciò non vuol dire che le strutture di controllo nazionali verranno abbandonate».

Il superministro all'Economia Tremonti, dopo aver stilato il classico cahier

de doléance sulle sventure mondiali che hanno affossato l'economia (italiana, intende) negli ultimi anni - due guerre, crollo dei mercati finanziari, crack argentino, alterazioni varie dell'equilibrio geopolitico mondiale - per parlare d'Europa se la (ri)prende con i meccanismi che la regolano. «In Europa - dice - a causa del

Patto di stabilità gli strumenti classici di bilancio non sono più disponibili, i tassi non vengono decisi qui», a differenza di quanto accade negli Usa. Tremonti torna a sottolineare che «ci vuole un mercato finanziario meglio regolamentato: i mercati non possono diventare il regno dell'incertezza, ma non devono neanche

essere iper regolamentati». Poi, ottimista come sempre: «Ci sono buoni motivi per pensare che l'Unione abbia già intrapreso il cammino verso una nuova crescita economica». Comunque: l'Europa «deve parlare con un'unica voce con la controparte-Usa», tanto più in vista dell'allargamento a 25 stati dell'Ue, dice Tremonti a conclusione del convegno.

Tra i banchieri presenti a Piazza Affari, anche l'amministratore delegato di Unicredit Alessandro Profumo, per il quale «bisogna ricordare che entra il 20% della popolazione della futura Unione, portando il 5% del Pil: avremo paesi ad alto potenziale di crescita». Secondo Profumo, i dieci nuovi entranti subiranno un processo simile a quello che interessò a suo tempo Spagna, Portogallo ed Irlanda. L'allargamento, continua, rappresenta «un'opportunità per il nostro Paese, perché la siamo uno dei primi partner commerciali». Nessun pericolo di concorrenza con le nostre produzioni, quindi, perché «dobbiamo essere sempre competitivi, non è che possiamo difenderci chiudendo le frontiere».

Anche per l'amministratore delegato di Intesa, Corrado Passera, «un mercato di servizi finanziari veramente unico potrebbe favorire un processo di ulteriore consolidamento nel settore bancario». I tempi, ha concluso però, non sono ancora maturi.

RYANAIR
Manifestazione per i diritti sindacali

I sindacati hanno protestato ieri di fronte alla Corte del lavoro di Charleroi contro la Ryanair. La compagnia, dicono le organizzazioni, nonostante voli in 14 paesi europei non riconosce alcuna rappresentanza dei lavoratori e a nessun sindacato è stato permesso di stabilirsi in Ryanair.

HENKEL ITALIA
Fatturato in crescita del 5,7%

Henkel Italia chiude i primi nove mesi dell'anno con un fatturato di 533 milioni di euro (+5,7%) ed un profitto operativo valutato in 69,3 milioni, rispetto ai 68,1 milioni registrati nello stesso periodo dello scorso anno.

MARLANE
Rinviata la chiusura di Praia a Mare

La proprietà della Marlane, l'azienda di Praia a Mare del gruppo Marzotto, ha deciso di rinviare al 15 dicembre la chiusura del reparto tessitura e la conseguente messa in mobilità di 191 operai. È quanto è emerso dalla riunione svoltasi ieri nella sede del Ministero delle Attività produttive.

occhiali

Safilo via dall'Austria licenziati in 473

ROMA Safilo chiude in Austria una fabbrica di 473 dipendenti, la Carrera Optyl di Traun, per trasferirne la produzione di occhiali sportivi apparentemente in Italia. La notizia, da Safilo tenuta nascosta alla stampa, è arrivata come un fulmine a ciel sereno la settimana scorsa, quando la direzione ha convocato i dipendenti per comunicare la decisione del gruppo di Vittorio Tabacchi, secondo produttore di occhiali nel mondo con un fatturato 2002 di 894 milioni di euro, con la previsione di arrivare a 1 miliardo a fine

anno. La comunicazione è durata appena 15 minuti, e la maestranza sono uscite dall'assemblea con le lacrime agli occhi per la rabbia. Sul segmento del mercato sportivo Tabacchi ha puntato molte delle sue carte acquistando nel 1997 due aziende leader del settore, la Smith (Usa) e la Carrera con un investimento di 77,5 milioni euro. La fabbrica di Traun verrebbe chiusa perché si utilizzano solo i due terzi della capacità produttiva. Inoltre il costo del lavoro e gli altri costi di produzione sarebbero superiori a quelli di altri paesi. Il che pone più di un dubbio sull'asserita volontà di trasferire la produzione in Italia, dove probabilmente tali costi non sono così bassi rispetto a quelli della vicina Austria. Per il manager dell'azienda Horvat la decisione di Safilo è «molto sorprendente», per i sindacati nulla faceva prevedere il precipitare della situazione.

Raul Wittenberg

Lo sciopero per il rinnovo contrattuale sarà di otto ore. Il Comu ha annullato l'agitazione prevista per oggi

Il 1° dicembre si ferma il trasporto locale

MILANO Il primo dicembre 8 ore di sciopero nei servizi di trasporto locale come bus, tram, autolinee, metropolitane. È l'indicazione emersa dall'assemblea dei quadri di Cgil, Cisl e Uil, che a Roma ha chiesto a governo, autonomie locali e regionali, al Parlamento di far decollare la vertenza trasporto locale. «È uno sciopero - ha spiegato Savino Pezzotta, segretario generale della Cisl - che viene dopo 24 mesi di mancato rinnovo contrattuale, e si inserisce nella volontà di non rinnovare i contratti, come sta avvenendo nella sanità o in altri comparti».

Occorre - secondo il sindacato - che oltre a chiudere la vertenza dal punto di vista economico, si dia un quadro di riferimento normativo e di risorse preciso per il comparto del trasporto

LE AGITAZIONI

OGGI
Incrociano le braccia per quattro ore, dalle 9 alle 13, i macchinisti del trasporto pubblico locale

VENERDÌ 21 NOVEMBRE
Si fermano per otto ore, dalle 9 alle 17, i dipendenti del gruppo Ferrovie

VENERDÌ 28 NOVEMBRE
Tocca al personale di Alitalia, che incrocia la braccia per quattro ore, dalle 12 alle 16

LUNEDÌ 1 DICEMBRE
È ancora la volta degli addetti del trasporto pubblico locale che si fermeranno per 8 ore

GIOVEDÌ 11 DICEMBRE
Scatta alle 21 lo sciopero di 24 ore del personale ferroviario e marittimo del gruppo Ferrovie dello Stato

P&G Infograph

pubblico locale, dopo i prevedibili momenti di assestamento con l'avvio della devolution.

«Siamo in presenza - ha spiegato Franco Nasso, segretario nazionale della Filt-Cgil - di incertezze sia per le risorse che per le regole, mentre occorre avere parole serie sui trasferimenti pubblici, in quanto non si può passare la palla completamente al governo locale, altrimenti non si è in grado di mantenere gli stessi standard, il che danneggia sia gli utenti che i lavoratori».

È stato invece annullato lo sciopero di 4 ore proclamato per oggi dal Comu, il sindacato autonomo dei macchinisti delle ferrovie e delle metropolitane. La decisione è stata presa per rispettare la giornata di lutto nazionale per i morti italiani di Nassirya.

Festa Autunnale de L'Unità San Miniato - Pisa
15 - 30 novembre
p.zza Dante Alighieri

In occasione della 33ª Mostra Mercato Nazionale del Tartufo Bianco
Info e prenotazioni: 0571 - 400995 oppure - 0571 - 43437
Ufficio Turismo - San Miniato: 0571 - 42745

Venerdì 21 novembre
Ore 21.30 - Auditorium di S. Miniato

Pensioni, diritti dei lavoratori e la legge finanziaria
partecipano
CESARE DAMIANO
Segreteria Nazionale DS
PAOLO GRAZIANI
Segretario Provinciale CGIL
ANGELO FROSINI
Sindaco di San Miniato
IVAN FERRUCCI
Segretario Fed. DS di Pisa

In occasione del dibattito è possibile cenare presso il ristorante
"I Giorni del Tartufo"
solo su prenotazione

"I Giorni del Tartufo"
il ristorante sarà aperto:
sabato 15 - 22 - 29
domenica 16 - 23 - 30

Antipasti	
Tartine al tartufo	€ 5,00
Bruschetta al Tartufo	€ 5,00
Fantasia al Tartufo	€ 9,00
Antipasto Toscano	€ 4,00
Primi	
Tagliolini al Tartufo	€ 12,00
Pizzicati Tartufati	€ 11,00
Risotto verde al Tartufo	€ 10,00
Gnocchi in salsa rosa tart	€ 11,00
Secondi	
Tagliata alle erbe e Tartufo	€ 16,00
Tagliata al Tartufo	€ 16,00
Prosciutto arrosto tartufato	€ 12,00
Scaloppine al Tartufo	€ 13,00
Contorni	
Patatine e polenta	€ 2,50
Funghi fritti	€ 4,50
Insalata mista	€ 1,50
Dessert	
Cantuccini e Vinsanto	€ 3,00
Panna Cotta al Tartufo	€ 3,50
Grappa al tartufo	€ 2,50
Vini tipici delle colline saminatesi	

Per l'editore australiano in Italia si raggiungeranno 4 milioni di abbonati. Sulla legge per l'emittenza polemica tra Romiti e Confalonieri

Lo Squalo si accontenta della Tv

Murdoch si presenta a Milano: niente giornali, Sky presto in utile. E dà lezioni di pluralismo

Roberto Rossi

MILANO Nell'ambiente lo chiamano lo "squalo" per la sua capacità di mangiarsi la concorrenza. Eppure, nella sua prima uscita pubblica italiana, il magnate internazionale dell'editoria, Rupert Murdoch, non ha messo in mostra le sue doti. Anzi, il presidente di Sky, a Milano per il Premio Cenacolo, alla platea di imprenditori e giornalisti è apparso remissivo, rilassato, quasi timido.

E a chi si aspettava rivelazioni, anticipazioni su un'eventuale espansione del suo gruppo in Italia ha offerto, invece, una sequela di battute, alcune ricette economiche per l'Europa («liberatevi di Bruxelles») e una certezza: quella di non voler aprire o acquistare un quotidiano o giornale nel nostro Paese. «Siamo contenti di quello che abbiamo» ha sentenziato Murdoch. «Fare un giornale in Italia è una tentazione forte, ma devo resistere: il carattere politico» di una simile iniziativa «esporrebbe troppo i miei attuali interessi televisivi».

In questo campo, poi, in Italia i due precedenti soggetti che detenevano pay tv, Telepiù e Stream, «hanno fatto molti errori: ora abbiamo tutto il business da riorganizzare», ha detto ancora Murdoch. Una riorganizzazione che porterà Sky Italia, la consociata italiana del gruppo multimediale, a «raggiungere il paraggio entro 18 mesi». «In Gran Bretagna Sky ha sette milioni di abbonati, in Italia 2,3 milioni e stanno aumentando. Il business plan dovrebbe portarci tra i 3 e mezzo e i 4 milioni: non andrei al di là di questa cifra per il momento». Una certezza

Avere un quotidiano è una tentazione forte ma devo resistere. Esporrebbe troppo i miei attuali interessi televisivi

che non sarà messa a rischio neanche dalla protesta di alcune squadre di calcio contro la mancata distribuzione dei diritti televisivi. Non sono «preoccupato per lo sciopero minacciato» ha detto Murdoch, «non credo che non giocheranno le partite».

Durante l'intervista, condotta dai giornalisti Alan Friedman ed Emilio Carelli (in pratica suoi dipendenti), Murdoch ha anche dato lezioni di pluralismo. «Con Fox in Inghilterra abbiamo acquisito un grosso vantaggio - ha detto l'editore - con l'equità delle posizioni: la trasmissione è pubblica per cui tutti devono avere la possibilità di esprimere le proprie opinioni. Non è che chiunque possa esprimere qualsiasi idea che sia stupida e avere mezz'ora di tempo per farlo, ma ci possono essere opinioni contrarie che devono essere trattate in modo equo. Per esempio oggi - ha proseguito Murdoch - guardavo Sky news e pesantemente si accusava il presidente Bush: Ho visto con piacere che c'è stata anche una voce opposta a questa posizione. Dobbiamo rispettare il pubblico, che deve essere portato a formarsi una propria opinione, ma non bisogna convincerlo».

Interrogato, poi, sul modo per risolvere i bassi tassi di crescita europea, Murdoch ha risposto che la prima cosa da fare sarebbe «quella di liberarsi di Bruxelles. Ma scher-



Rupert Murdoch insieme al presidente di Assolombarda Michele Perini ieri a Milano

Matteo Bazzi/Ansa

Bond Cirio l'inchiesta verso l'ampliamento

MILANO Potrebbe allargarsi a tutte le emissioni dei bond Cirio avvenute negli anni scorsi l'inchiesta avviata dal pm di Monza Walter Mapelli e condotta in collaborazione con la Guardia di Finanza di Seregno. Secondo indiscrezioni degli ambienti vicini alla Procura di Monza, nelle prossime settimane le indagini dovrebbero interessare le modalità di vendita ai risparmiatori dei titoli azionari che non sono andati in default, esclusi quelli emessi prima del 2000. Si tratterebbe di un bond emesso da Cirio finanziaria e di due di Cirio del Monte N.V. e di uno di Cirio del Monte Luxembourg. A quanto si è appreso, gli inquirenti punterebbero a raccogliere presso i risparmiatori, le filiali delle banche interessate e i loro funzionari, il materiale relativo alla fase di vendita dei titoli finora esclusi dall'inchiesta. Per ora le persone indagate dal pm Mapelli sono 14.

zo». La sua ricetta per un maggiore sviluppo economico del vecchio continente è quella classica, da vecchio liberista: maggior flessibilità nel mondo del lavoro, un abbassamento delle tasse e, infine, meno vincoli. «Come negli Stati Uniti - ha aggiunto il magnate australiano - Dove è possibile fallire e guadagnare. Ma anche fallire senza preoccupazioni e se si ha una buona idea ripartire da capo l'anno dopo».

Il Murdoch pensiero non è andato oltre. Come era venuto, con un codazzo di guardie del corpo e accerchiato da fotografi e televisioni, così se ne è andato. Prima di imboccare l'uscita si è fatto anche ritrarre in compagnia di Maurizio Costa, amministratore delegato di Mondadori, ma soprattutto di Cesare Romiti (Rcs) e Fedele Confalonieri (presidente Mediaset).

Questi ultimi, poco prima, avevano animato un confronto su editoria e dintorni. A tratti anche divertente. Confalonieri impegnato a spiegare come in Italia il mercato tv è stato sempre aperto al pluralismo, negando di fatto il duopolio Rai-Mediaset, Romiti a criticare la legge Gasparri e la pseudo privatizzazione della Rai («è una presa in giro»). E ancora il presidente di Rcs che ricordava come la percentuale di quotidiani contro il governo (l'85% secondo Berlusconi) «mi sembra sorprendente», mentre allo stesso tempo il presidente Mediaset pronto a sostenere che il Sole 24 Ore, quotidiano di Confindustria, fosse orientato contro Berlusconi. E poi la difesa della Gasparri: «Si è detto: liberticida, si va verso un regime fascista, ma la Gasparri fotografa la realtà». Appunto.

Il presidente Mediaset: la Gasparri fotografa la realtà. Il presidente Rcs: la Rai privatizzata? Una presa in giro

meteore

Crespi costretto ad abbandonare Hdc

MILANO «Finalmente la smetteranno di dire che sono il socio di Berlusconi e che ho fatto soldi grazie a lui». Luigi Crespi è a un passo dal dire addio alla sua creatura. Hdc, la holding della comunicazione, un gruppo che tra l'altro ha dentro anche la società di sondaggi Datamedia e il Nuovo.it, sta per cambiare proprietario.

Il sondagista del presidente del Consiglio sembra aver perso la sua battaglia contro la Banca Popolare di Lodi, con

la quale era fortemente indebitato. Il 24 novembre, data nella quale è fissata l'ennesima assemblea societaria, forse la resa definitiva. Il capitale di Hdc, con tutta probabilità sarà azzerato e ricostituito dalla stessa Popolare di Lodi e Crespi sarà costretto a passare di mano. «Io sono tranquillo - ha detto Crespi - è la fine di un percorso imprenditoriale personale, ma il progetto continua».

Però Crespi fuori dall'Hdc fa certo notizia. Se non fosse perché negli ultimi anni si era lanciato in una serie di acquisizioni che avevano fatto pensare alla costituzione di un possibile monopolio nei sondaggi. Acquisizioni che avevano fatto schizzare verso l'alto il livello del debito. Soprattutto nei confronti dell'istituto presieduto da Gianpiero Fiorani. Tredici milioni che Efibanca, la merchant bank di Bipielle (che a suo tempo aveva versato circa 5,5 milioni per l'11 per cento di Hdc), ha fatto pesare quando ha chiesto il

conto a Crespi chiudendo i rubinetti che tenevano in vita il polo multimediale della comunicazione. «Sono le banche che hanno i soldi - ha dichiarato ancora Crespi - e sono loro che li gestiscono».

Ed è questa la strada che seguirà la Popolare di Lodi che affiderà la struttura, in modo temporaneo, al commercialista Antonio Ortolani, il quale cercherà nuovi soci, pronti ad entrare nel campo della comunicazione.

Chi si voglia accollare un tale dinosauro è ancora presto per dirlo. L'idea che si prospetta all'orizzonte è quella di smembrare la società e, successivamente vendere le sue attività (che vanno dai sondaggi, alla pubblicità, all'editoria) singolarmente. Di questo si parlerà, come ricordato, di nuovo il 24 novembre, quando, come ha ricordato Crespi, «riprenderanno le trattative tra le parti».

ro.ro.

dopo il libro di Zipponi

Alla fine, ricordatevi degli operai

Osvaldo Squassina*

Il nuovo libro di Maurizio Zipponi "SI PUO'!" edito da Mursia ha diversi pregi, in primo luogo quello di ricordarci che le vicende personali di uomini e di donne che vivono del proprio lavoro sono profondamente condizionate dal contesto economico in cui si guadagnano di che vivere, a loro spesso non è data la possibilità di scegliere, la loro vita, con i loro problemi personali, è invasa dalle regole del lavoro e dell'"economia".

I protagonisti delle vicende raccontate, ci testimoniano di un vissuto che non appare quasi mai nei dibattiti socio-economici, eppure appartengono alla realtà, anche se a molti fa comodo negarle o ignorare che certe vicende aziendali hanno portato per molti alla perdita del posto di lavoro, con conseguenze devastanti per la propria vita, per altri a dover scegliere tra la difesa degli affetti personali o il mantenimento del posto di lavoro, oppure ad altri ancora

un futuro lavorativo perennemente precario e dequalificato o a quello che per tanti immigrati a mezzi di produzione privati di qualsiasi diritto. Il luogo di lavoro dovrebbe essere la realtà in cui si realizza la ricchezza collettiva e la promozione dell'identità delle persone, invece, sta diventando sempre più spesso l'ambito in cui si manifestano dolori, solitudine ed incertezze. Per il Sindacato questo è il segno principale dell'inadeguatezza del suo agire e di una crisi di rapporto con coloro che si vogliono rappresentare. La crisi della FIAT descritta nel libro è il termine di paragone che dimostra nel modo più evidente

che una politica basata esclusivamente sulla compressione dei diritti delle persone che lavorano è inefficace e perdente sul piano anche per la competitività a livello internazionale dell'azienda. Ben altre sono le strade da seguire: il racconto di Maurizio Zipponi che valorizza la capacità di ricercare nuovi prodotti e nuove forme di organizzazione, indica un'ipotesi di lavoro che vuole far convivere in equilibrio tra loro, il rischio d'impresa con il giusto riconoscimento dei saperi e del lavoro delle persone attraverso un nuovo e più avanzato compromesso tra capitale e lavoro. È un terreno di confronto avanzato che richiede però risposte ur-

genti, l'Italia che è già ai margini in diversi settori di produzione, per i ritardi nella ricerca e nell'innovazione tecnologica, rischia di arrivare in ritardo anche di fronte alle scelte che oggi stanno maturando e che rivoluzioneranno il sistema dei trasporti. I motori alimentati ad idrogeno cambieranno totalmente il modo di progettare, produrre ed utilizzare i veicoli per il trasporto delle persone e delle merci, è questo il terreno su cui si misurerà la capacità delle imprese italiane di mantenere la propria presenza sui mercati internazionali, proprio perché sta avvenendo un cambiamento radicale di tutti i sistemi di trasporto. In questo ambito, ciò che farà sopravvivere le aziende sarà soprattutto la capacità di produrre beni diversi dal passato cambiando materiali, componenti e modelli, adeguando anche la professionalità di coloro che que-

sti beni dovranno progettare e produrre. La vicenda FIAT dimostra anche la povertà di idee del capitalismo italiano, che oggi appare privo di adeguate capacità imprenditoriali e sempre più impegnato in avventure speculative di basso profilo. Lo stesso Sindacato Confederale, nonostante la grande generosità che i lavoratori ed in particolare i metalmeccanici della FIOM, stanno dimostrando nelle lotte degli ultimi mesi, appare inadeguato a dare risposte positive ai problemi che sia le vicende individuali, che le grandi mobilitazioni collettive segnalano. Se si vuole dare voce a chi soffre nei luoghi di lavoro, a

chi teme un futuro senza diritti e senza certezze, a chi non si sente cittadino al pari degli altri, il Sindacato non può limitarsi a difendere il salvabile, affidandosi ad una struttura elefantica che si muove soprattutto con logiche burocratiche e che per questo è incapace di capire ciò che accade nei luoghi di lavoro, perché è talmente distante dalle persone che lavorano che non sa più interpretarne bisogni e aspirazioni. Un Sindacato così, non è più in grado di dare speranza e solidarietà, soprattutto alle nuove generazioni, può soltanto fornire ottimi servizi che si muovono dentro le regole decise da altri, ma ha perso la propria anima, quella che ha insegnato a tante donne e uomini che per fare i sindacalisti bisogna innanzitutto amare le lavoratrici e i lavoratori. "SI PUO'!" è un libro interessante che offre molti spunti di riflessione.

* segretario generale della Fiom di Brescia

Tabacco, i coltivatori protestano a Bruxelles

MILANO Oltre 15.000 lavoratori e coltivatori provenienti da tutta Europa hanno sfilato ieri nelle vie di Bruxelles per protestare contro la proposta di riforma dell'Ocm Tabacco avanzata dalla commissione Ue e per testimoniare il profondo disagio sociale che l'annuncio della riforma ha provocato in molti paesi europei; erano infatti presenti delegazioni in provenienza da Italia, Spagna, Portogallo, Grecia, Cipro, Francia, Germania, Ungheria e Polonia. Nel pomeriggio una delegazione dei manifestanti è stata ricevuta dai membri del consiglio dei ministri agricoli per denunciare come questa riforma metta a rischio oltre 450 mila posti

di lavoro in tutta Europa, con conseguenze economiche e sociali disastrose per molte regioni produttive europee. Alla manifestazione di Bruxelles ha partecipato anche una folta delegazione della Confederazione italiana agricoltori. «È una proposta di riforma che penalizza migliaia di produttori e rischia, se approvata, - ha affermato Walter Trivellizzi, presidente della Cia-Confederazione italiana agricoltori e membro della Giunta nazionale - di mettere in ginocchio molte imprese, che in questi anni hanno investito in maniera cospicua, e di provocare pesanti contraccolpi in vaste aree del paese vocate alla produzione del tabacco».

		quotidiano			internet	
		Italia	estero	+internet		
12 MESI	7GG	€ 296	€ 574	€ 308	€ 132	
	6GG	€ 254				
6 MESI	7GG	€ 153	€ 344	€ 165	€ 66	
	6GG	€ 131				

carta di credito Visa o Mastercard (seguendo le indicazioni sul nostro sito www.unita.it)
 abbonamenti@unita.it
 oppure telefonando all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì al venerdì dalle ore 10.00 alle ore 16.00 al numero 06.69646471 - fax 06.69646469

Per ulteriori informazioni scrivete a: abbonamenti@unita.it oppure telefonando all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì al venerdì dalle ore 10.00 alle ore 16.00 al numero 06.69646471 - fax 06.69646469

Per la pubblicità su l'Unità

Città	Indirizzo	Tel.
MILANO	via G. Carducci 29	Tel. 02.24.24611
TORINO	c.so Massimo d'Azeglio 60	Tel. 011.6665211
ALESSANDRIA	via Cavotti 58	Tel. 0131.44552
AOSTA	piazza Chanoux 28/A	Tel. 0165.231424
ASTI	c.so Dante 80	Tel. 0141.351011
BARI	via Amendola 166/5	Tel. 080.5486111
BIELLA	via Roma 5	Tel. 015.8491212
BOLZANO	via Parmegiani 8	Tel. 051.5494626
BOLIGNA	via del Borgo 101/a	Tel. 051.4210955
CAGLIARI	via Sarno 14	Tel. 070.393038
CASALE MONF.	via Corte d'Appello 4	Tel. 0142.452154
CATANANIA	c.so Sicilia 37/43	Tel. 095.7303311
CATANZARO	via M. Greco 78	Tel. 0951.72490-725129
COSENZA	via Montebello 3	Tel. 0984.72527
CUNEO	c.so Giulio 21/bis	Tel. 0171.609122
FIRENZE	via Don Minzoni 46	Tel. 055.561192-578668
FIRENZE	via Turrita 9	Tel. 055.6821553
GENOVA	via D'Annunzio 2/109	Tel. 010.5307011
GOZZANO	via Cervino 13	Tel. 0322.913839
IMPERIA	via Alfieri 10	Tel. 0183.273371 - 273373
LECCE	via Trionfale 87	Tel. 0833.314165
MESSINA	via U. Bonino 15/c	Tel. 090.6508411
NOVARA	via Cavour 13	Tel. 0321.33341
PADOVA	via Mantova 6	Tel. 049.8734711
PALERMO	via Lincoln 19	Tel. 091.6230511
REGGIO E.	via Diana 3	Tel. 0965.24478-9
CASALE MONF.	via Corte d'Appello 4	Tel. 0142.452154
CATANANIA	c.so Sicilia 37/43	Tel. 095.7303311
CATANZARO	via M. Greco 78	Tel. 0951.72490-725129
COSENZA	via Montebello 3	Tel. 0984.72527
CUNEO	c.so Giulio 21/bis	Tel. 0171.609122
FIRENZE	via Don Minzoni 46	Tel. 055.561192-578668
FIRENZE	via Turrita 9	Tel. 055.6821553
GENOVA	via D'Annunzio 2/109	Tel. 010.5307011
GOZZANO	via Cervino 13	Tel. 0322.913839
IMPERIA	via Alfieri 10	Tel. 0183.273371 - 273373
LECCE	via Trionfale 87	Tel. 0833.314165
MESSINA	via U. Bonino 15/c	Tel. 090.6508411
NOVARA	via Cavour 13	Tel. 0321.33341
PADOVA	via Mantova 6	Tel. 049.8734711
PALERMO	via Lincoln 19	Tel. 091.6230511
REGGIO E.	via Diana 3	Tel. 0965.24478-9
CASALE MONF.	via Corte d'Appello 4	Tel. 0142.452154
CATANANIA	c.so Sicilia 37/43	Tel. 095.7303311
CATANZARO	via M. Greco 78	Tel. 0951.72490-725129
COSENZA	via Montebello 3	Tel. 0984.72527
CUNEO	c.so Giulio 21/bis	Tel. 0171.609122
FIRENZE	via Don Minzoni 46	Tel. 055.561192-578668
FIRENZE	via Turrita 9	Tel. 055.6821553
GENOVA	via D'Annunzio 2/109	Tel. 010.5307011
GOZZANO	via Cervino 13	Tel. 0322.913839
IMPERIA	via Alfieri 10	Tel. 0183.273371 - 273373
LECCE	via Trionfale 87	Tel. 0833.314165
MESSINA	via U. Bonino 15/c	Tel. 090.6508411
NOVARA	via Cavour 13	Tel. 0321.33341
PADOVA	via Mantova 6	Tel. 049.8734711
PALERMO	via Lincoln 19	Tel. 091.6230511
REGGIO E.	via Diana 3	Tel. 0965.24478-9
CASALE MONF.	via Corte d'Appello 4	Tel. 0142.452154
CATANANIA	c.so Sicilia 37/43	Tel. 095.7303311
CATANZARO	via M. Greco 78	Tel. 0951.72490-725129
COSENZA	via Montebello 3	Tel. 0984.72527
CUNEO	c.so Giulio 21/bis	Tel. 0171.609122
FIRENZE	via Don Minzoni 46	Tel. 055.561192-578668
FIRENZE	via Turrita 9	Tel. 055.6821553
GENOVA	via D'Annunzio 2/109	Tel. 010.5307011
GOZZANO	via Cervino 13	Tel. 0322.913839
IMPERIA	via Alfieri 10	Tel. 0183.273371 - 273373
LECCE	via Trionfale 87	Tel. 0833.314165
MESSINA	via U. Bonino 15/c	Tel. 090.6508411
NOVARA	via Cavour 13	Tel. 0321.33341
PADOVA	via Mantova 6	Tel. 049.8734711
PALERMO	via Lincoln 19	Tel. 091.6230511
REGGIO E.	via Diana 3	Tel. 0965.24478-9
CASALE MONF.	via Corte d'Appello 4	Tel. 0142.452154
CATANANIA	c.so Sicilia 37/43	Tel. 095.7303311
CATANZARO	via M. Greco 78	Tel. 0951.72490-725129
COSENZA	via Montebello 3	Tel. 0984.72527
CUNEO	c.so Giulio 21/bis	Tel. 0171.609122
FIRENZE	via Don Minzoni 46	Tel. 055.561192-578668
FIRENZE	via Turrita 9	Tel. 055.6821553
GENOVA	via D'Annunzio 2/109	Tel. 010.5307011
GOZZANO	via Cervino 13	Tel. 0322.913839
IMPERIA	via Alfieri 10	Tel. 0183.273371 - 273373
LECCE	via Trionfale 87	Tel. 0833.314165
MESSINA	via U. Bonino 15/c	Tel. 090.6508411
NOVARA	via Cavour 13	Tel. 0321.33341
PADOVA	via Mantova 6	Tel. 049.8734711
PALERMO	via Lincoln 19	Tel. 091.6230511
REGGIO E.	via Diana 3	Tel. 0965.24478-9
CASALE MONF.	via Corte d'Appello 4	Tel. 0142.452154
CATANANIA	c.so Sicilia 37/43	Tel. 095.7303311
CATANZARO	via M. Greco 78	Tel. 0951.72490-725129
COSENZA	via Montebello 3	Tel. 0984.72527
CUNEO	c.so Giulio 21/bis	Tel. 0171.609122
FIRENZE	via Don Minzoni 46	Tel. 055.561192-578668
FIRENZE	via Turrita 9	Tel. 055.6821553
GENOVA	via D'Annunzio 2/109	Tel. 010.5307011
GOZZANO	via Cervino 13	Tel. 0322.913839
IMPERIA	via Alfieri 10	Tel. 0183.273371 - 273373
LECCE	via Trionfale 87	Tel. 0833.314165
MESSINA	via U. Bonino 15/c	Tel. 090.6508411
NOVARA	via Cavour 13	Tel. 0321.33341
PADOVA	via Mantova 6	Tel. 049.8734711
PALERMO	via Lincoln 19	Tel. 091.6230511
REGGIO E.	via Diana 3	Tel. 0965.24478-9
CASALE MONF.	via Corte d'Appello 4	Tel. 0142.452154
CATANANIA	c.so Sicilia 37/43	Tel. 095.7303311
CATANZARO	via M. Greco 78	Tel. 0951.72490-725129
COSENZA	via Montebello 3	Tel. 0984.72527
CUNEO	c.so Giulio 21/bis	Tel. 0171.609122
FIRENZE	via Don Minzoni 46	Tel. 055.561192-578668
FIRENZE	via Turrita 9	Tel. 055.6821553
GENOVA	via D'Annunzio 2/109	Tel. 010.5307011
GOZZANO	via Cervino 13	Tel. 0322.913839
IMPERIA	via Alfieri 10	Tel. 0183.273371 - 273373
LECCE	via Trionfale 87	Tel. 0833.314165
MESSINA	via U. Bonino 15/c	Tel. 090.6508411
NOVARA	via Cavour 13	Tel. 0321.33341
PADOVA	via Mantova 6	Tel. 049.8734711
PALERMO	via Lincoln 19	Tel. 091.6230511
REGGIO E.	via Diana 3	Tel. 0965.24478-9
CASALE MONF.	via Corte d'Appello 4	Tel. 0142.452154
CATANANIA	c.so Sicilia 37/43	Tel. 095.7303311
CATANZARO	via M. Greco 78	Tel. 0951.72490-725129
COSENZA	via Montebello 3	Tel. 0984.72527
CUNEO	c.so Giulio 21/bis	Tel. 0171.609122
FIRENZE	via Don Minzoni 46	Tel. 055.561192-578668
FIRENZE	via Turrita 9	Tel. 055.6821553
GENOVA	via D'Annunzio 2/109	Tel. 010.5307011
GOZZANO	via Cervino 13	Tel. 0322.913839
IMPERIA	via Alfieri 10	Tel. 0183.273371 - 273373
LECCE	via Trionfale 87	Tel. 0833.314165
MESSINA	via U. Bonino 15/c	Tel. 090.6508411
NOVARA	via Cavour 13	Tel. 0321.33341
PADOVA	via Mantova 6	Tel. 049.8734711
PALERMO	via Lincoln 19	Tel. 091.6

lo sport in tv	11,15 Rally di Gran Bretagna Eurosport
	12,15 Euro2004, andata playoff (replica) Eurosport
	12,15 Serie B: Cagliari-Venezia (replica) SkySport1
	12,20 Rai Sport Notizie Rai3
	13,00 Studio sport Italia1
	13,30 Fuori zona SkySport2
	15,00 Eurogoals Eurosport
	20,15 Sport 7 La 7
	21,00 Boxe, pesi massimi leggeri Eurosport
21,00 Football americano, Nfl SkySport1	

Van der Meyde sviene durante la conferenza stampa

L'olandese, in ritiro per lo spareggio con la Scozia, ha avuto un improvviso calo di pressione



Momenti di paura ieri nel ritiro dell'Olanda quando Andy Van der Meyde, centrocampista dell'Inter, è svenuto durante la conferenza stampa in vista della gara di ritorno contro la Scozia, valevole per le qualificazioni ad Euro 2004. Il giocatore nerazzurro al momento dell'intervista è caduto a terra sbattendo la testa e riportando una ferita. Dopo l'accaduto, il nazionale olandese non ricorda molto: «Non ricordo nulla - ha detto Van der Meyde - so solo che mi sono venute le vertigini e sono caduto. Ho avuto un black out ma ora sto bene». Secondo i sanitari dell'Inter il giocatore sarebbe stato vittima di un semplice calo di pressione nella stanza affollata dove la nazionale olandese stava tenendo una conferenza stampa. I medici della nazionale arancione e lo staff della società nerazzurra si sono già sentiti e hanno convenuto sulla necessità di sottoporre per precauzione il giocatore ad altri accertamenti. La presenza di Van Der Meyde nell'incontro di mercoledì sera contro la Scozia nel delicato spareggio non dovrebbe essere comunque in dubbio.

rally-shock

«Ho un tumore al cervello». L'ex campione del mondo di rally, il britannico Richard Burns, sceglie il suo sito internet per un annuncio choc. Burns, iridato nel 2001, è stato da poco ingaggiato dalla Subaru per rimpiazzare il finlandese Tommi Makinen che si è ritirato. Burns, 32 anni, era stato colto da un male a Cardiff il 2 novembre scorso mentre al volante della sua auto si stava recando al via del Rally di Gran Bretagna, ultima tappa del mondiale. Dopo alcuni accertamenti medici gli è stato diagnosticato una forma tumorale al sistema nervoso centrale. L'ex campione del mondo dovrà sottoporsi a trattamento radioterapico e sarà costretto a rinunciare alla stagione 2004.

PER UN'EUROPA MIGLIORE
in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

lo sport

Giorni di Storia n. 14
L'Italia nella prima guerra mondiale
in edicola con l'Unità a € 3,30 in più

«Si dopano per correre, non per vincere»

Il pm Paolo Luca: «Il ciclismo è un mondo a sé, pensano che non è possibile correre puliti»

Stefano Ferrio

PADOVA Dal suo ufficio al quarto piano del Tribunale di Padova, il pm Paolo Luca può spaziare con lo sguardo fino alle pendici di quei colli Euganei dove, per nove mesi all'anno, non c'è giorno senza che passino plotoni di ciclisti, impegnati in chilometri e chilometri di allenamenti. Un mondo di professionisti, dilettanti e amatori che, agli occhi di questo magistrato quarantenne dai modi gentili, deve avere perso molto del suo fascino, considerando i 31 rinvii a giudizio appena richiesti al termine dell'inchiesta "Doping Bis", per reati come ricettazione e frode sportiva. Da qui la prossima comparsa davanti al gip Cristina Cavaggon di professionisti e dilettanti del pedale, nonché di medici, meccanici e direttori sportivi, tutti sospettati di avere illegalmente fatto commercio di ogni tipo di sostanza finalizzata alla prestazione agonistica ottenuta tramite "additivi".

Dottor Luca, negli ultimi tre anni da Padova sono partite altrettante inchieste sul doping nel ciclismo, di cui questa è la seconda in ordine di tempo. Un'intensità di lavoro giudiziario che non ha riscontri in nessun altro Tribunale del Paese. Come si spiega una singolarità del genere?

C'è un dato oggettivo: nel Veneto, notoriamente, si va tanto in bicicletta. Ci sono un sacco di squadre, si svolgono un'infinità di manifestazioni. Di conseguenza, rispetto alle

In molti assumono l'ormone animale che gonfia i muscoli ma inibisce il sesso. Così poi si imbottiscono di viagra...

altre regioni, c'è una percentuale più alta di persone che hanno a che fare con il ciclismo. In mezzo a tutta questa gente c'è stato anche chi, un bel giorno, di fronte a certe situazioni non ce l'ha fatta più, e ha contribuito a dare il via alla prima inchiesta, interamente condotta dalla mia collega Paola Cameran. Le altre due sono venute di conseguenza.

All'inizio c'è stata dunque una segnalazione...

Sì, da parte di una famiglia, dove c'era molta preoccupazione per la salute di qualcuno che, pur di correre, era pronto ad assumere determinate sostanze.

Un'ansia giustificata, valutando quanto finora si è appreso della sua inchiesta...

Il ciclismo in cui mi sono imbattuto da magistrato è un mondo a parte, governato da sue regole, sportive e sanitarie. È un mondo dove,

dal professionista all'amatore della domenica, vige la profonda condivisione di un dato di fondo: non è possibile correre puliti. Per correre, e sottolineo per correre, non per vincere, bisogna aiutarsi con il doping.

Bombe per partecipare, prima ancora che per vincere...

Questo è il dato forse più agghiacciante. La convenzione del doping sembra così diffusa da non modificare la gerarchia naturale degli atleti. Il gregario si dice costretto ad assumere epo perché, visto che lo fa il campione, non può permettersi di finire fuori tempo massimo.

Finora, nell'inchiesta "Doping Bis", ci sono stati tre patteggiamenti. Sono dei segni di pentimento?

A quanto ho potuto vedere, no. Se qualcuno lo ha fatto, è stato perché ha scelto la via più indolore per uscire dal procedimento. E significa-

le inchieste in Veneto

Tutti i veleni delle due ruote complici manager e dottori

PADOVA Matti da legare, si sarebbe detto una volta di fronte a questi cocktail a base di cortecchia surrenale, ormoni, eritropoietina, anfetamine, e farmaci che di nome fanno Geref, Andriol, Dubrocortin, Durvitan, e Winstrol. Doping quotidiano di atleti che, pur di correre in bici e senza avere alcuna garanzia di arrivare primi, distruggono il proprio organismo, rischiano la galera e nella migliore delle ipotesi cercano in tutti i modi di accorciare la propria vita.

È il ritratto collettivo che deflagra come una bomba dai trentuno rinvii a giudizio richiesti in questi giorni dal Pm Paolo Luca, della Procura della Repubblica di Padova, a conclusione dell'inchiesta Doping Bis, aperta due anni fa dalla collega Paola Cameran. La stessa Paola Cameran che, prima di diventare giudice monocratico al vicino Tribunale di Cittadella e di lasciare la Doping Bis in eredità a Luca, ha personalmente portato a termine un'altra clamorosa inchiesta sulle "bombe" del circo a pedali, scattata con un doppio blitz dei carabinieri al Giro d'Italia di tre anni fa e culminata con oltre trenta avvisi di garanzia, in gran parte destinati a corridori e dirigenti del ciclismo professionistico.

I fascicoli di Doping Bis, pur citando nomi sulla bocca dei

tifosi (i professionisti Stefano Casagrande, Davide Casarotto, Endrio Leoni, Fabio Sacchi, tutti raggiunti da richiesta di rinvio a giudizio), dedicano maggiori attenzioni ad atleti, medici e team manager di uno sport su due ruote molto più lontano dai riflettori della cronaca. Diventano in questo modo chiavi di eccezionale importanza per scoprechiare il vaso di Pandora costituito dal ciclismo dei nostri giorni, "sport" solo in apparenza quando invece sembrerebbe più appropriato parlare di malcostume, delirio, depravazione di massa. Definizione da cui non si potrà scappare qualora si dimostrasse fondato il teorema accusatorio dell'inchiesta Doping Bis, le cui diramazioni intaccano tanto l'ambiente attorno a squadre di casa al Giro d'Italia, quanto un certo sottobosco frequentato da dilettanti e amatori delle corse domenicali.

Sono mondi diversi, eppure resti contigui proprio dal doping, quelli messi sottoposta dalle perquisizioni all'origine dell'inchiesta Doping Bis, le cui diramazioni intaccano tanto i professionisti e alla Maratona delle Dolomiti riservata ai dilettanti. Blitz e interrogatori portano a iscrivere sul registro degli indagati nomi come quelli di Ciro Birra e Gaetano Civiello, accusati di spacciare il famigerato ormone Iglf1 (teoricamente destinato a solo "uso ani-

male"), o come quelli dei dirigenti sportivi Antonio Bevilacqua, Daniele Di Giacomo e Luigino Miotti che compaiono in mezzo a partite di farmaci rubati negli ospedali, a cortecchia surrenale fatta somministrare ai corridori, a meccanici di fiducia incaricati di acquistare Epo al posto dei tubolari.

Più ci si addentra tra i capi di imputazione, e più il campionario di personaggi e accuse si fa colorito. Che dire infatti dei medici Carlo Santucci e Daniele Tarsi, sospettati di avere prescritto cocktail micidiali a chi voleva diventare invincibile? Di Guido Negrelli, titolare di farmacia indagato per esercizio abusivo della professione medica? Di Ruggero Torracco, ciclista accusato di avere pagato il proprio passaggio dai dilettanti ai professionisti fornendo ad altri epo per 15 milioni di euro (ma era solo il 50% di quanto pattuito). In mezzo a tanta follia il sollievo di vedere scagionato un ex campione ora team manager come Giuseppe Saronni (archiviazione), e la malinconia di scoprire, tra i ciclisti amatori coinvolti, tanti ex professionisti. Pedalatori della domenica pronti a ingerire qualsiasi porcheria per riscattare, nelle corse più dimenticate, il flop di una carriera.

st. fe.

tivo che finora non abbia patteggiato nessun corridore in attività, caso mai qualcuno che si è ritirato. Ciò vuol dire che chi è ancora impegnato nelle corse preferisce allungare i tempi, anche perché in questo modo non incorre nelle sanzioni disciplinari destinate a chi viene condannato per doping.

Colpisce la varietà di farmaci e prodotti impiegati...

Spesso dipende dall'intraprendenza di molti nello studiare personalmente la terapia di doping a cui sottoporsi. Perfino tra i ciclisti della domenica c'è chi è capace di dosare giorno per giorno gli ormoni, le anfetamine e i prodotti chimici che ritiene necessari per resistere di più.

Il traffico è talmente esteso da far supporre che qualcuno sappia lucrare. È così?

Probabile. Ad esempio certe farmacie compiacenti, contattate per ottenere determinati farmaci, usando ad arte le scadenze delle ricette. Un'altra pista ricorrente porta all'estero. Spesso in Ungheria, una specie di terra promessa per chi va in cerca di sostanze particolari.

A proposito di doping estremo, in quest'inchiesta risulta sconcertante il commercio di "Igl1", ormone per animali che non può essere somministrato agli esseri umani...

Ma gonfia i muscoli, con l'effetto collaterale di inibire l'attività sessuale. Per cui non è raro scoprire ciclisti che prima di correre si dopano, e quando tornano in famiglia si imbottiscono di un vasodilatatore come il viagra. Sembra i che ci tengano ad avere un infarto a trent'anni...

Solo tre imputati finora sono ricorsi al patteggiamento E sono tutti ciclisti che non sono più in attività



La partita della settimana

Da New York, 2ª e 3ª partita del match Uomo-Macchina. "Fritz" - Kasparov (2ª, apertura Spagnola) = 1. e4 e5 2. Cf3 Cc6 3. Ab5 Cf6 4. d3 d6 5. c3 g6 6. 0-0 Ag7 7. Cbd2 0-0 8. Te1 Te8 9. d4 Ad7 10. d5 Ce7 11. A:d7 Cd7 12. a4 h6 13. a5 a6 14. b4 f5 15. c4 Cf6 16. Ab2 Dd7 17. Tb1 g5 18. e:f5 D:f5 19. Cf1 Dh7 20. C3:d2 Cf5 21. Ce4 C:e4 22. T:e4 h5 23. Dd3 Tf8 24. Tbe1 Tf7 25. T1e2 g4 26. Db3 Taf8 27. c5 Dg6 28. c:d6 c:d6 29. b5 ab5 30. D:b5 Ah6 31. Db6 Rh7 32. Db4 Tg7 (una svista terribile, che la Macchina non perdona; Tg8 portava allo stesso risultato, mantenendo la pressione) 33. T:e5

d:e5 34. D:f8 Cd4 35. A:d4 e:d4 36. Te8 Tg8 37. De7+ Tg7 38. Dd8 Tg8 39. Dd7+ 1-0. Kasparov - "Fritz" (3ª, Difesa Ortodossa) = 1. Cf3 Cf6 2. c4 e6 3. Ce3 d5 4. d4 c6 5. e3 a6 6. c5 Cbd7 7. b4 a5 (mossa debole, che alla fine sarà la causa della sconfitta) 8. b5 e5 9. Da4 Dc7 10. Aa3 e4 11. Cd2 Ae7 12. b6 Dd8 13. h3 0-0 14. Cb3 Ad6 15. Tb1 Ae7 16. Ca5 Cb8 17. Ab4 Dd7 18. Tb2 De6 19. Dd1 Cfd7 20. a3 Dh6 21. Cb3 Ah4 22. Dd2 Cf6 23. Rd1 Ae6 24. Rc1 Td8 25. Tc2 Cbd2 26. Rb2 Cf8 27. a4 Cg6 28. a5 Ce7 29. a6 ba6 30. Ca5 Tdb8 31. g3 Ag5 32. Ag2 Dg6 33. Ra1 Rh8 34. Ca2 Ad7 35. Ac3 Ce8 36. Cb4 Rg8 37.

Stimple-Potkin Bad Wiessee 2003



Il Nero muove e... vince

una rapida combinazione porta a un decisivo guadagno materiale

Soluzione

La partita è continuata con 1...A:f7+; 2.R:f2 (se il bianco non prende, perde il Cg3). Cg3+; non scacco doppio a Re e Torre. Quella e non prende, perde per deciso rapidamente la partita a favore del Nero.

Tb1 Ac8 38. Ta2 Ah6 39. Af1 De6 40. Dd1 Cf6 41. Da4 Ab7 42. Cb7 Tb7 43. Ca6 Dd7 44. Dc2 Rh8 45. Tb3 1-0.

Calendario

Tornei Doppio week-end, il 22-23 e 29-30, a Firenze, DLF via Rosselli 11R, tel. 055.350895; Santa Maria di Sala (Venezia) www.venetoscacchi.com; Pace del Mela (Messina) tel. 090.933606. Semilampo Sabato 22 pomeriggio si gioca a: Albano di Ivrea, tel. 0125.577412; Roma, circolo Inps, via Liszt 52, tel. 347-333830. Domenica 23: Milano, Scacchistica di via Bazzi 49, ore 14, tel. 02.89512120; Ozzano (Bologna) tel. 335-8216547; Monterotondo (Roma) via Gramsci 41, tel. 347-333830; Civitanova Marche, tel. 333-9935782; Omega (Novara) campionato regionale "lampo", tel. 328-8699128. Il calendario dei Campionati provinciali è reperibile sul sito www.italiascacchistica.com e

www.federscacchi.it.

Miscellanea

Concluso con la vittoria del russo Naumkin il torneo di Montecatini, organizzato da Surya Illuminazione, Caldora Assicurazioni, Centro Auto Massa e Cozzile; notevole prestazione del toscano Dorian Tocchioni che ha ottenuto la prima "norma" di Maestro internazionale, festeggiando così nel modo migliore i 40 anni compiuti lo scorso 21 ottobre; per quadro dei risultati e partite link dal sito http://members.xoom.virgilio.it/bombelli/bombelli.htm In corso a Taormina presso l'Hotel Villa Belvedere un buon torneo con dieci giocatori: Michele Godena, David Isonzo, Costantino Aldrovandi, Lexy Ortega, gli spagnoli Estremera e Monica Calzetta, lo slavo Ljubisavljevic, il rumeno Tomescu, l'armeno Mousizian e il tredicenne Magnus Carlsen (elo 2450!); fino a domenica, sito www.villabelvedere.it.

flash

MOTOGP

Xaus e Hodgson nel team D'Antin Guideranno una Ducati «privata»

Ruben Xaus correrà nel prossimo mondiale MotoGP con una Ducati. Xaus, vicecampione del mondo nella Superbike, farà coppia con il campione britannico Neil Hodgson e guiderà una «desmosedici» della scuderia di Luis D'Antin. Il primo contatto di entrambi i piloti con le nuove moto ci sarà il 10, 11 e 12 dicembre sul circuito della Comunità Valenciana. Xaus, 25 anni, e Hodgson, 30, già sono stati compagni di squadra nella passata stagione.



Tennis, è Roger Federer il vero «maestro» del 2003

Lo svizzero ha sconfitto con facilità Andre Agassi nella Masters Cup di Houston

Un'impressionante dimostrazione di forza e di classe. Roger Federer si è aggiudicato il Masters umiliando letteralmente Andre Agassi. Il punteggio finale (6-3, 6-0, 6-4) rende bene l'idea di come il ventiduenne di Basilea abbia dominato una delle finali più brevi della storia del torneo che mette di fronte i migliori otto della classifica mondiale. Federer ha annichito Agassi con un gioco vario, efficace sia a rete che da fondocampo. La partita non ha mai avuto storia ed ha nuovamente consacrato, dopo il trionfo di quest'estate sull'erba di Wimbledon, il tennista svizzero, grande appassionato di opera e assiduo frequentatore assieme alla fidanzata Mirka dei teatri più famosi del mondo, come il giocatore con più classe in un circuito ormai esclusivamente dominato dalla potenza. Il gioco di Federer, soprannominato un tempo

sno da Gianni Clerici per il suo voler dimostrare la superiorità tecnica a scapito del risultato, ha ormai acquisito una efficacia maggiore e il ragazzo sembra aver trovato la giusta mentalità per ovviare ai cali di tensione che lo contraddistinguono qualche anno fa. Il Masters di Houston, tornato a giocarsi negli Stati Uniti dopo 14 anni di lungo pellegrinaggio in giro per il mondo alla caccia di nuovi sponsor, ha certamente incoronato il giocatore più forte, capace di perdere un solo set (proprio contro Agassi, ma nel gruppo eliminatorio) in 5 partite, un percorso netto che ha parificato le imprese di Stich nel 1993 e Lleyton Hewitt nel 2001. Lo svizzero con il vezzo del capello lungo e del codino si è preso dunque il lusso di battere per due volte consecutive Agassi, con cui non aveva mai vinto. Il «nonnetto» americano

(con 33 anni e sei mesi è il secondo giocatore più vecchio a raggiungere la finale di un Masters dopo Arthur Ashe nel 1978) ha di sicuro risentito della stanchezza dei match precedenti, visto che non giocava incontri ufficiali dalla semifinale persa all'Open degli Stati Uniti più di due mesi fa. Con questa vittoria Federer raggiunge il secondo posto in classifica Atp, scavalcando lo spagnolo Ferrero surclassato nel girone eliminatorio per 6-3, 6-1. Davanti a lui rimane solo Andy Roddick, fresco firmatario di un contratto televisivo che lo vedrà protagonista di un "Grande Fratello" tutto su di lui e la sua compagna popstar Mandy Moore, anch'esso sconfitto da Federer in semifinale per 7-6, 6-2, sebbene lo svizzero abbia vinto più tornei (7) e partite (78) rispetto all'americano.

m. fr.

Montoya scarta la Ferrari e va in McLaren

Il pilota colombiano passerà nel 2005 alla scuderia anglo-tedesca. Maranello punta su Massa

Lodovico Basalù

Chi lo sa se Juan Pablo Montoya, terzo classificato nel mondiale di quest'anno dietro Schumacher e Raikkonen, ha azzeccato la mossa giusta della sua carriera in F.1 o, come si dice in gergo, ha "toppat"? Il dubbio è lecito per un pilota che ha sancito il proprio contratto con la McLaren-Mercedes per la stagione 2005. Dopo le voci, dunque la conferma, con grande enfasi da ambo le parti. Anche se non è chiaro lo spirito con cui gaggerà il prossimo anno il colombiano correrà per la Williams e che appoggio gli offrirà il team anglo-giapponese ben sapendo che dall'anno successivo Montoya sarà un pilota McLaren. E mettetevi anche nei panni di David Coulthard, come affronterà lo scozzese una stagione da "pre-pensionato"? Troppi interrogativi, tanto che c'è già chi sussurra che, alla fine, il matrimonio McLaren-Montoya potrebbe essere anticipato, ovviamente con il consenso di sir Frank Williams. Comunque, rimane la sensazione che un'operazione di mercato del genere possa risolversi a favore della Ferrari e di Michael Schumacher in vista del prossimo mondiale che si annuncia più che mai combattuto.

Anche la Ferrari aveva mostrato più di un interesse per Montoya ma, alla fine, da Maranello si è deciso di puntare (per il dopo Schumi) su Felipe Massa, attuale collaudatore delle rosse e prossimo pilota Sauber. Massa è da tempo sotto la diretta giurisdizione di Jean Todt, che ne detiene in pratica il cartellino. Insomma il giovane paulista, dopo essere stato perdonato da Peter Sauber (volente o nolente visto che utilizza motori Ferrari) ritornerà come già noto per un anno di "esperienza" sulle monoposto svizzere dopo averne sfasciate più di una nel corso della stagione 2002. E nel 2005 passerà con armi e bagagli alla Ferrari, a meno che l'impresa non riesca al suo nuovo coéquipier, Giancarlo Fisichella. Cosa che segnerebbe il ritorno di un pilota italiano alla corte di Maranello.

«Sono entusiasta di correre con la McLaren dopo la prossima stagione - le prime dichiarazioni di Montoya dopo l'annuncio -. La squadra è una della più accreditate per la conquista del titolo mondiale. Per me è senza dubbio una grande opportunità, un cambiamento importante, che mi riempirà di gioia. Anche se adesso devo concentrarmi al cento per cento per vincere il mondiale 2004». Ron Dennis, patron della McLaren, gongola: «Noi vogliamo vincere molte gare e titoli mondiali, dobbiamo programmare il futuro. Lasciarci sfuggire un pilota come Montoya sarebbe stato grave, ha vinto molto e siamo certi che proseguirà nel trend anche con noi». Il «vinto molto» è relativo. Perché il pilota di Bogotà in F.1 ha tagliato il traguardo per primo solo 3 volte in 3 anni (dal 2001 ad oggi) trionfando però nella serie Cart americana nel 1999 e vincendo la 500 miglia l'anno successivo. Alla fine il curriculum è di quelli giusti e forse è questo che Ron Dennis voleva dire. «Abbiamo capito che Montoya era un grande quando corse per noi nel 1996 a Silverstone, nel campionato ITC», ha detto Norbert Haug, responsabile della Mercedes sulle piste. Forse, più delle 3 vittorie ottenute in F.1, evidenziano la grinta incredibile di Juan Pablo le 11 pole position, i 9 giri più ottenuti in altrettanti Gran premi, le 18 volte che è partito in prima fila. Risultati difficili da ottenere in un'epoca firmata Ferrari.



Juan Pablo Montoya davanti allo spagnolo Alonso e all'altro colombiano Guerrero durante la gara di kart di beneficenza di sabato scorso a Cartagena

IL BILANCIO Troppi cambi per non scontentare coloro che prestano malvolentieri i propri assi. Prossimo avversario la Repubblica Ceca

Nazionale, Trap vince. Nonostante i grandi club

DALL'INVIATO

Aldo Quaglierini

ANCONA Indicazioni per il ct. A questo serviva la partita di Ancona. L'atmosfera luttuosa, l'incasso devoluto, il pubblico tiepido, l'impegno limitato dei giocatori, finiscono per diventare dettagli di contorno nella strategica operazione europea la cui importanza cresce con il passare del tempo e con l'aumentare dei premi stabiliti dalla Uefa in caso di vittoria. Insomma, per l'Italia, che vanta uno dei campionati più importanti del mondo, è quasi imbarazzante la mancanza di vittorie in una competizione ufficiale (è dall'82, mondiale di Spagna) ma è pesante anche la leggerezza delle casse federali, se si pensa che neanche una tragedia come quella di Nassiriya ha potuto fermare lo svolgimento di

due amichevoli che alla base avevano 4 milioni di euro di diritti tv. Adesso il premio per la vittoria all'Europeo è stato portato a 14 milioni, un piatto ricco e attraente per chiunque, figuriamoci per i nostri palazzi del pallone che stanno assistendo a una crisi economica che rischia di travolgere tutto. Per questo anche i club cominciano a stringere il pressing verso la Figg cercando di evitare che i propri campioni vadano in nazionale, appellandosi ai piccoli acciacchi, chiedendo poi esplicitamente un ritorno economico per un «bene» che si espone a infortuni e logoramento. Insomma, chiedono soldi.

Il generale Trapattoni si muove in questo scenario, tra insidie, malumori, certificati medici e finora, come si è visto chiaramente ad Ancona, con funambolico equilibrio e grande senso della misura. Tanto che, per non scontentare

nessuno, domenica sera ha effettuato ben otto sostituzioni, chiedendo poi scusa a Lippi per aver utilizzato Zambrotta per tutti i 90'. Avere indicazioni chiare in un simile contesto appare difficile ma il Trap, uomo di capacità e di esperienza, riuscirà comunque a trarne conseguenze utili. Qualche elemento c'è: quello di Cassano, innanzitutto, che in maglia azzurra (ma non solo) è sembrato giocatore buono ma migliorabile (specialmente nella fase difensiva); quello del binomio Totti-Cassano, che fornisce una possibilità supplementare («Ma non è detto che si metta in discussione Miccoli» ha commentato il ct nel dopopartita), quello dell'autorevolezza conquistata da Ferrari, domenica sera autentico protagonista della difesa. Per il resto, negli spezzoni giocati, qualche conferma (Di Vaio, Pirlo, Inzaghi, Perrotta) e qualche giu-

dizio sospeso (in particolare Tommasi, fuori forma per le troppe assenze in giallorosso). Ma è inutile negare che le numerose sostituzioni hanno snaturato il significato della partita e, a ben guardare, ciò ha finito per penalizzare la Romania, il cui punto debole, ha detto poi Iordanescu, è la qualità del gruppo esteso, cioè della panchina. «Noi - ha sottolineato il ct rumeno, tra un complimento e l'altro all'Italia - abbiamo dovuto giocare con un ragazzo di 16 anni, uno di 17 e uno di 19... E siamo andati vicini al pareggio...». È proprio così, la partita è stata amichevole, i cambi hanno stravolto tutto e lasciato solo un risultato utile per chiudere il 2003 positivamente. Per avere indicazioni di un certo valore bisognerà aspettare fino al 18 febbraio quando, a Torino, arriverà la Repubblica Ceca.

in breve

World Cup di Volley Italia ancora vincente
Seconda vittoria per l'Italia di Volley impegnata nella Coppa del mondo di pallavolo. Il setto azzurro ha battuto il Venezuela 3-0 (25-21, 25-15, 25-15). I ragazzi di Gian Paolo Montali affrontano oggi la Corea del Sud.

Doping, Thg Per la Cbs 4 casi nella Nfl
Secondo l'emittente televisiva Cbs nei campioni d'urina di quattro tesserati degli Oakland Raiders di football (il defensive tackle Dana Stubblefield, il centro Barret Robbins, il linebacker Bill Romanowski e il defensive tackle Chris Cooper) sarebbero state trovate tracce del Thg, lo steroide scoperto di recente.

Calcio, Reggina Esonerato Cadregari
La Reggina Calcio ha sollevato dall'incarico il tecnico Adriano Cadregari. In vista dei prossimi impegni, la squadra è stata temporaneamente affidata all'allenatore in seconda Roberto Bosco. La società «ringrazia Cadregari per la professionalità e l'impegno profusi alla guida della prima squadra e per l'attaccamento dimostrato ai colori granata, riservandosi di comunicare nei prossimi giorni il nome del nuovo allenatore».

Ciclismo, morte di Rusconi Forse malattia congenita
Potrebbe essere stata una malattia cardiaca congenita (patologia cardiaca degenerativa), non rilevabile strumentalmente, a provocare la morte improvvisa di Marco Rusconi, il ciclista comasco di 24 anni, morto venerdì sera. È per il momento quanto emerge dall'autopsia effettuata ieri mattina all'ospedale Sant'Anna di Como, su richiesta degli stessi sanitari.

Sindona
Chiudi il gas e vieni via.
Da sabato 1 novembre in edicola tutto il mese. Quotidiano più supplemento euro 3,20.

GIORNI DI STORIA in trincea
È la prima guerra "mondiale" che ha visto lo scontro di tutti i grandi Stati. È una guerra di massa, con 15 milioni di morti, una carneficina combattuta, con l'impiego di armi mai usate prima.
In edicola con l'Unità a euro 3,30 in più

RADIO ITALIA & VIDEO ITALIA
presentano questa sera alle 21.00 in diretta e dal vivo
Giugi D'Alessio buona vita
la prima raccolta ufficiale, tutti i suoi più grandi successi e due inediti

CONTIENE LA FORZA DELLE DONNE

04 DICEMBRE IN DVD TUTTO IL MEGLIO DI GIUGI D'ALESSIO DAL VIVO

Puoi sentirlo e vederlo gratuitamente su:
SKY: Goldbox Canale 7+2 Access Media Canale 8E
EUROCOM HOTLINE 4 - FREQUENZA 12.675 GHz POLARIZZAZIONE VERTICALE 54.37.000 Hz/34

www.radiotalia.it
www.videotalia.it

BIENNALE: SINDACO COSTA CHIEDE AUDIZIONE PARLAMENTO
Il sindaco di Venezia Paolo Costa contribuirà, nella sua veste di vicepresidente della Biennale, a costruire l'opinione che il Consiglio di amministrazione si appresta a esprimere al ministro per i Beni culturali. Lo ha confermato lo stesso Costa, in merito al dibattito sulla riforma dell'ente. Costa ha inoltre annunciato che chiederà anche di essere ascoltato, quale sindaco di Venezia, in una audizione durante il passaggio parlamentare dell'esame dello schema di decreto legge recentemente approvato dal Consiglio dei ministri.

reform

GHOBADI FILMA L'IRAQ DEL DOPO SADDAM. MA È UNA NUOVA DOMINAZIONE

Dario Zonta

Ma è veramente finita la guerra (in Iraq)? Questo si chiede Bahman Ghobadi nel suo recente documentario War is over? Portato in Italia da Italo Spinelli (nell'ambito della sua preziosissima manifestazione, Incontri con il cinema asiatico, che ogni anno a Roma fa il punto sulla produzione, le tendenze e gli autori del cinema dell'area asiatica) War is over è più che un documentario: è un reportage, una testimonianza, un racconto ironico, una denuncia straziante sull'Iraq del dopo Saddam. Meglio sull'Iraq a quattro settimane dalla liberazione. Meglio sull'Iraq nei giorni di una nuova dominazione. Il viaggio inizia proprio a Baghdad, dove Ghobadi fa vedere il film che il regime baathista gli ha censurato per dieci anni: Manoosed in Iraq. Si vede il regista spiare da dietro le tende la sala

gremita di persone e chiedersi cosa stiano pensando, in che condizione psicologica si trovino nel vedere un film contro il dittatore di poche settimane prima. La vertigine della liberazione non può essere filmata, come anche quella della dominazione. È così che Ghobadi è costretto a lasciare la capitale, impossibilitato a filmarla, riuscendo comunque a rubarne qualche immagine dalla macchina. Il viaggio che compie è verso il Kurdistan iracheno, ovvero verso la sua terra. Ghobadi nasce a Baneh ed è considerato il primo regista curdo-iracheno della storia. È stato assistente di Kiarostami, attore in Lavagne di Samira Makhmalbaf e regista del bellissimo esordio, premiato a Cannes con la Camera d'oro, Il tempo dei cavalli ubriachi. Le sue origini curde trasformano War is over? in un viaggio nel calvario del popo-

lo curdo, eliminato massicciamente e seppellito selvaggiamente in fosse comuni. Ghobadi vi entra, non senza pudore e tremore, a scoprire brandelli di vesti semisepolti nella terra con dentro le ossa di uomini e donne scarificate dalla dittatura. Distese di sepolti, riesumati dagli stessi cari in cerca di tracce di persone scomparse nel nulla. Immagini accompagnate da testimonianze quasi surreali, se non fossero drammaticamente vere. «Ho perso 54 parenti», afferma un curdo spaesato. Ma la bilancia non pende da una sola parte. Se, come giusto che sia, la strage è riportata, allo stesso tempo, con realismo e trascendenza, la dominazione è documentata con spietata ironia. Una voce off che imita l'intonazione dei documentari naturalistici della BBC, commenta l'esercito americano e la presunta libertà (la libertà

della dominazione) che essi portano. Come, ad esempio, il fiorire di mercati che vendono antenne paraboliche e l'accingersi famelico degli iracheni, che non hanno neanche il televisore, se non una casa. E così per i vestiti, i cappelli, le scarpe che si stendono intatte, perché nessuno ha i soldi per comprarli. Ma la scena più incredibile è quella relativa al bazar delle armi. Ghobadi durante il percorso ne incontra uno. Lì si può trovare e comprare qualsiasi arma, kalashnikov, proiettili, bombe, missili terra aerea, ricicche e così via. E chiunque può acquistarle, anche i bambini. E tutto alla luce del sole e fuori da Baghdad. Vengono in mente, allora, le acute analisi degli specialisti del terrorismo che sospettano intrusioni di Al Qaeda per giustificare attacchi d'armi di fuoco, che ovunque si possono comprare.

cinema

PER UN'EUROPA MIGLIORE

in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Giorni di Storia n. 14
L'Italia nella prima guerra mondiale
in edicola con l'Unità a € 3,30 in più

RECUPERI

Sartre dimenticato. A teatro

Maria Grazia Gregori

Jean-Paul Sartre chi? Di lui non si parla da anni e, da anni, non si rappresentano i suoi testi teatrali né vengono riproposti i film nati dalle sue sceneggiature. Così questo scrittore e pensatore scomodo ha rischiato (e rischia) di essere un illustre sconosciuto per molte generazioni. Eppure c'è stato un tempo, dicevano i sondaggi, in cui per un giovane francese potere accompagnare Sartre dal giornalismo di Saint Germain-des-Près costituiva un privilegio superiore a quello di passeggiare sugli Champs Elysées al braccio di Brigitte Bardot. Qualcosa però si muove. Già da un anno a Milano, un teatro che ha fatto della parola il faro della sua attività come l'Arsenale (che lo firma con ScenAper-polo teatrale dell'Altomilanese con il patrocinio della Provincia e della Regione Lombardia), con il suo «Progetto Sartre» ha saputo coinvolgere

Per lui, trasandato maestro dell'esistenzialismo, il teatro era soprattutto politico. Sarà per questo che del suo pensiero e della sua drammaturgia oggi si parla così poco? Eppure, i suoi testi sono stati profetici per la nostra civiltà... Per fortuna, qualcosa si muove, a Milano grazie a ScenAper

Due immagini di Jean-Paul Sartre. A destra insieme a Simone de Beauvoir



morabile e che lo convince di essere nato per il teatro, «l'unione dei credenti e dei miscredenti». Tornato alla vita civile è ancora al teatro che si rivolge per dare vita a una «scena della resistenza» e, in piena occupazione tedesca, nel 1943, grazie al coraggio del grande attore e regista Charles Dullin, mette in scena *Le mosche* riscritta dall'*Oresteia* di Eschilo in chiave moderna in cui si dibattono i temi di una guerra non solo familiare ma civile, che giustifica il matricidio di Oreste contro la ma-

draditrice. Da quel momento e fino a tutti gli anni a cavallo fra i Cinquanta e i Sessanta Sartre scrive di teatro, si batte per il teatro, sogna un teatro per attori fuori dalla norma. E dopo l'inferno metafisico e personale di *A porte chiuse*, forse il suo testo più noto e più rappresentato scrive, fra l'altro, *Le mani sporche* (come sceneggiato televisivo alla Rai, nel 1976, diretto da Elio Petri e interpretato da Mastroianni provocò polemiche a non finire), *Il diavolo e il Buon Dio* di cui, da noi, si ricordano le interpretazioni di Alberto Lionello e di Gabriele Lavia, *Nekrasov*, feroce satira contro l'anticomunismo viscerale ai tempi della guerra fredda che oggi si riveste di un'inquietante contemporaneità, *I sequestrati di Altona*; riscrive il *Kean* di Dumas che ebbe come interpreti fra gli altri Jean-Paul Belmondo e Vittorio Gassman e *Le troiane* di Euripide come manifesto pacifista contro la guerra del Vietnam.

ancora oggi i suoi testi colpiscono per la profezia inquietante sulla crisi della civiltà occidentale, per la forza politica e didattica: del resto per il drammaturgo-filosofo, come per Brecht, il teatro doveva essere «innanzi tutto» politico («politica - diceva - è una parola che per me riguarda tutto il teatro») fra denuncia anche della morale borghese,

È necessario conoscere *La critica della ragione dialettica* per capire fino in fondo lo strazio di *I sequestrati di Altona*, testo legato al peso della memoria e dell'assunzione delle proprie responsabilità. È indubbio, però, che il rapporto di Sartre con il teatro (ma anche con lo spettacolo in generale: oltre alle sceneggiature cinematografiche, alcune mai realizzate come *L'ingranaggio* che diventò uno spettacolo grazie a Erwin Piscator e a Giorgio Strehler, va ricordata anche la celebre canzone scritta per Juliette Greco, *Rue des Blancs Manteaux*) è stato fondante nella sua vita. E grazie al teatro che, da bambino, ha cominciato a esercitare il suo charme di figlio unico in famiglia; da ragazzino, ai giardini del Lussemburgo, ha affascinato le ragazze con le sue marionette e alla Scuola normale è stato l'animatore di riviste in cui buffoneggiava in tutti i ruoli. E prigioniero dei tedeschi in Germania, ha scritto per i suoi compagni, fra l'altro, un mistero di Natale intitolato *Bariona o il figlio dell'uomo* che verrà pubblicato a giorni per la prima volta in Italia, dove, interpretando il ruolo di uno dei magi, il nero Baldassarre, realizza in una notte, che non esiterà a definire me-

riflessione, inquietanti interrogativi sulla storia e il futuro dell'uomo. E se è vero che il teatro di Jean-Paul Sartre è sempre stato legato al suo pensiero, i suoi drammi hanno saputo essere anche autonomi: non è necessario leggere *L'essere e il nulla* per andare a vedere *Le mosche* o *A porte chiuse*, come non è necessario conoscere *La critica della ragione dialettica* per capire fino in fondo lo strazio di *I sequestrati di Altona*, testo legato al peso della memoria e dell'assunzione delle proprie responsabilità. È indubbio, però, che il rapporto di Sartre con il teatro (ma anche con lo spettacolo in generale: oltre alle sceneggiature cinematografiche, alcune mai realizzate come *L'ingranaggio* che diventò uno spettacolo grazie a Erwin Piscator e a Giorgio Strehler, va ricordata anche la celebre canzone scritta per Juliette Greco, *Rue des Blancs Manteaux*) è stato fondante nella sua vita. E grazie al teatro che, da bambino, ha cominciato a esercitare il suo charme di figlio unico in famiglia; da ragazzino, ai giardini del Lussemburgo, ha affascinato le ragazze con le sue marionette e alla Scuola normale è stato l'animatore di riviste in cui buffoneggiava in tutti i ruoli. E prigioniero dei tedeschi in Germania, ha scritto per i suoi compagni, fra l'altro, un mistero di Natale intitolato *Bariona o il figlio dell'uomo* che verrà pubblicato a giorni per la prima volta in Italia, dove, interpretando il ruolo di uno dei magi, il nero Baldassarre, realizza in una notte, che non esiterà a definire me-

All'Eliseo di Roma, regia di Antonio Latella per il testo di Shakespeare. E una grande Annamaria Guarnieri nel ruolo di Prospero

Una «Tempesta» tra la favola e il gioco

Aggeo Savioli

Ben di rado, crediamo, nella storia del teatro o di qualsivoglia forma d'arte, si è verificata una vicinanza così stretta, se non proprio un'identificazione, fra l'autore e l'opera, il creatore e la sua creatura, come nel capolavoro estremo di William Shakespeare, *La Tempesta*: con essa, il sommo drammaturgo inglese dava l'addio al suo pubblico presente e futuro, all'impegno che aveva occupato tutta la sua vita, alla vita stessa. Con tutta evidenza, Prospero, lo spodestato Duca di Milano, studioso ed esperto di arti magiche, incarna chi lo mise al mondo della fantasia, è narratore e commentatore, insieme, della vicenda favolosa che dalle sue mani prende il volo; ma è anche, forse in primo luogo, l'attore che interpreta il personaggio, riversandovi la sua verità esistenziale. Nel caso dello spettacolo realizzato da Antonio Latella per lo Stabile dell'Umbria (fino al 7 dicembre a Roma, sul palcoscenico grande dell'Eliseo) a vestire i panni di Prospero è un'attrice nota e stimata, Annamaria Guarnieri, che del resto, nel corso di una ormai lunga, smagliante carriera, nella sala di

via Nazionale aveva offerto non poche prove del suo talento, soprattutto all'epoca del sodalizio con la famosa Compagnia detta «dei Giovani» (e il suo nome era tra quelli in ditta). Una conseguenza dell'audace scelta effettuata dal regista di questa edizione della *Tempesta* è che nella figura di Prospero viene ad essere evocata anche quella della sua sposa, madre della figlia adolescente dell'esule monarca, Miranda, la quale, come sappiamo, a lui si accompagna. Voluto è, comunque, l'accento di dramma domestico o commedia familiare che si è posto sull'argomento, e che ha il suo immediato riscontro nel disegno scenografico (a firma di Emanuele Pischella, come i costumi, mentre le luci sono curate da Giorgio Cervesi Ripa), dove campeggia una sorta di «stanza dei giochi». Ed è appena qui da ricordare come in varie lingue, a cominciare dall'inglese, ma l'italiano escluso, giocare e recitare si esprimano con la stessa parola. L'impronta giocosa e favolistica della situazione è sottolineata dall'incombenza di grossi pupazzi, nei quali parzialmente si traducono alcuni dei ruoli più disponibili a un tratteggio buffonesco: il mostro indigeno Calibano, il non sempre docile spiritello Ariel e naturalmente i comici di ascendenza napoletana Trinculo e Stefano, nei quali è forse da intravede-

re una conoscenza, da parte del Bardo, di copioni della Commedia dell'Arte. L'elaborazione che, del testo, nella stagionata versione di Salvatore Quasimodo, ha offerto Latella, comprende spunti ricavati da altri titoli shakespeariani, e non solo. Notevole è a noi parsa l'assonanza che, a un dato momento, si determina fra lo struggente rapporto Miranda-Prospero e quello che unisce, nell'affetto e nella sventura, la soccorrevole Cordelia e Re Lear. Da questo lato, certo, è il dramma a incalzare la commedia o fiaba che sia, nella quale ha pure spazio, rammentiamolo, l'alleggerimento sentimentale di Miranda e del naufrago Ferdinando; ma, ad esempio, l'intermittente contrappunto musicale (Chiara Cipolli, Echo Art) può accreditarsi egualmente a un racconto immaginario come a un presagio di tragedia. Di Annamaria Guarnieri s'è già accennato, e basti rilevare, di nuovo, la singolarità del suo generoso apporto all'insolito risultato complessivo. Nelle altre figure di maggior spicco hanno evidenza Danilo Nigrelli, Fabio Pasquini, Silvia Ajelli, Matteo Caccia, Nicola Stravalaci, Alessandro Quattro. Dopo le repliche romane, propiziate da calorose accoglienze alla «prima», *La Tempesta* affronterà un'ampia tournée, includente i primi mesi del prossimo anno.

Sapevate che l'autore di «I sequestrati di Altona» da piccolo affascinava le ragazzine con le sue marionette e che prigioniero dei tedeschi...

Dominare o essere dominati? Ecco il filo rosso che lega i suoi testi. Da riscoprire oggi grazie al «Progetto Sartre» di Milano

scelti per voi

ADDIO AL RE
Regia di John Milius - con Nick Nolte, Nigel Havers, James Fox. Usa 1988. 108 minuti. Drammatico.

IL BUONO, IL BRUTTO E IL CATTIVO
Regia di Sergio Leone - con Clint Eastwood, Eli Wallach, Lee Van Cleef. Italia 1967. 179 minuti. Western.



BALLARÒ
Regia di Maurizio Fusco.
Condotto da Giovanni Floris, la trasmissione che prende il nome dal famoso mercato di Palermo è nato dall'idea che ad un programma d'informazione il pubblico chieda, prima di ogni altra cosa, elementi di chiarezza e chiavi d'interpretazione degli eventi.

LA NOTTE DELLA VERITÀ
Regia di Yves Simoneau - con Jamie Lee Curtis, Peter Gallagher, Vanessa Redgrave. Usa 1993. 95 minuti. Thriller.

da non perdere
da vedere
così così
da evitare

Rai Uno

Rai Due

Rai Tre

6.00 EURONEWS. Attualità
6.30 TG 1. Telegiornale
6.45 UNOMATTINA. Contenitore.

7.00 GO CART MATTINA. Contenitore
9.20 LASSIE. Telefilm.
9.45 UN MONDO A COLORI - MAGAZINE. Rubrica

6.00 RAI NEWS 24. Contenitore
8.15 LA STORIA SIAMO NOI. Rubrica
10.00 HABITAT. Rubrica

RADIO

RADIO 1
GR 1: 6.00 - 7.00 - 7.20 - 8.00 - 9.00 - 10.00 - 11.00 - 12.10 - 13.00 - 16.00 - 18.00 - 19.00 - 23.00 - 24.00 - 2.00 - 3.00 - 4.00 - 5.00 - 5.30

RADIO 2
GR 2: 6.30 - 7.30 - 8.30 - 10.30 - 12.30 - 13.30 - 15.30 - 17.30 - 19.30 - 20.30 - 21.30

RADIO 3
GR 3: 6.45 - 8.45 - 10.45 - 13.45 - 16.45 - 18.45 - 22.45

RETE 4

6.00 LA MADRE. Telenovela.
Con Margarita Rosa de Francisco, Carolina Acevedo, Luis Fernando Ardiña, Carlos Benjumea.

20.00 SOLARIS IL MONDO A 360°. Doc.
20.10 WALKER TEXAS RANGER. Telefilm.

CANALE 5

6.00 TG 5 PRIMA PAGINA. Rubrica
7.55 TRAFFICO. News
7.57 METEO 5. Previsioni del tempo

20.00 TG 5 / METEO 5
20.30 STRISCI LA NOTIZIA LA VOCE DELLA RENTENZA. Tg Satirico.

ITALIA 1

9.15 MOWGLI, IL LIBRO DELLA GIUNGLA. Telefilm.
"Fuiga al fiume". Con Sean Price McConnell, Lindsay Peter, Richard Assad, Bart Braverman

21.00 SMALLVILLE. Telefilm.
"Ostaggi" - "Insospettabile colpevole". Con Tom Welling, Kristin Kreuk, Michael Rosenbaum, Annette O'Toole

20.00 TELEGIORNALE
20.55 PAPA GIOVANNI. Miniserie.
Con Edward Asner, Massimo Ghini, Claude Rich, Paolo Gasparini.

20.30 TG 2 20.30. Telegiornale.
21.00 SALVO D'ACQUISTO. Miniserie.
Con Beppe Fiorello, Bianca Maria D'Amato, Luigi Maria Burruano, Domenico Balsamo.

20.00 RAI SPORT TRE. Rubrica di sport
20.10 GEO MAGAZINE. Documentario.
"Ultima speranza dei Lemuri"

CARTOON NETWORK

17.30 CLONE WARS. Cartoni
18.00 SAMURAI JACK. Cartoni
18.00 IL LABORATORIO DI DEXTER. Cartoni

EUROSPORT

12.15 CALCIO. CAMPIONATO EUROPEO. Playoffs. (R)
15.00 EUROGOALS. (R)
16.00 SOLLEVAMENTO PESI. CAMPIONATO DEL MONDO.

NATIONAL GEOGRAPHIC CHANNEL

16.00 VIAGGI ANCORA PIÙ ESTREMI. Documentario. "Sabbia"
17.00 IL CLAN DEGLI ANIMALI SPAZZONI. Documentario.

SKY CINEMA 1

15.30 DOMANI ANDRÀ MEGLIO. Film (Francia, 2000). Con Nathalie Baye, Jeanne Balibar.

SKY CINEMA 3

15.05 CON EXPRESS - IMPATTO CRIMINALE. Film azione (USA, 2002). Con S.P. Flanery, A. Vosloo.

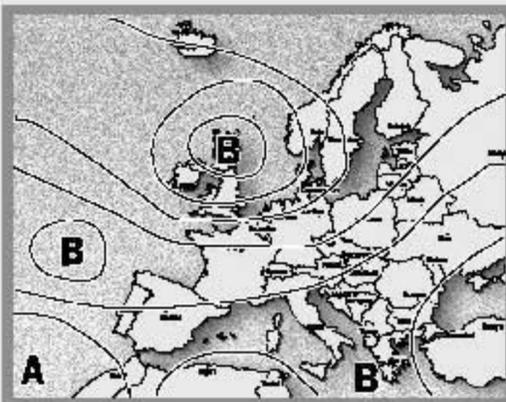
SKY CINEMA AUTORE

15.30 LA METÀ OSCURA. Film horror (USA, 1993). Con Timothy Hutton, Amy Madigan.

ALL MUSIC

12.00 AZZURRO. Musicale
13.00 SURFIN'. Musicale
14.00 CALL CENTER. Musicale

IL TEMPO



OGGI
Nord: residui addensamenti su Romagna e Piemonte, ma in ulteriore dissolvimento; sereno o poco nuvoloso sul resto del settentrione.

DOMANI
Nord: da poco a parzialmente nuvoloso, formazioni di foschie e locali banchi di nebbia.

LA SITUAZIONE
Un flusso di aria caldo-umida interessa la penisola centro-meridionale; un sistema frontale, proveniente dalla Francia e in movimento verso sud-est, tende a interessare l'arco alpino.

TEMPERATURE IN ITALIA

Table with 3 columns: City, Temperature 1, Temperature 2. Includes cities like Bolzano, Trieste, Torino, Genova, Firenze, Perugia, Roma, Napoli, R. Calabria, Catania, Verona, Venezia, Cuneo, Bologna, PISA, Pescara, Campobasso, Palermo, Cagliari, Aosta, Milano, Mondovì, Imperia, Ancona, L'Aquila, Bari, S.M. Di Leuca, Messina, Alghero.

TEMPERATURE NEL MONDO

Table with 3 columns: City, Temperature 1, Temperature 2. Includes cities like Helsinki, Copenaghen, Varsavia, Bonn, Vienna, Ginevra, Barcellona, Lisbona, Algeri, Oslo, Mosca, Londra, Francoforte, Monaco, Belgrado, Istanbul, Atene, Malta, Stoccolma, Berlino, Bruxelles, Parigi, Zurigo, Praga, Madrid, Amsterdam, Bucarest.

ex libris

A volte considero me stesso come una piccola ape. Volo da una zona all'altra dello studio e raccolgo il polline e stimolo un po' tutti. Suppongo che il mio lavoro consista in questo

Walt Disney

il calzino di bart

I FESTEGGIAMENTI SU DISNEY CHANNEL

re. p.

Cominciamo da quello organizzato su Disney Channel che, a partire dalle ore 19.30, manda in onda uno speciale «Compleanno di Topolino» a base di cartoon vecchi e nuovi. Si comincia con *Topolino e il fagiolo magico* (1947), versione disneyana di una celebre fiaba, in cui Topolino, Paperino e Pippo se la vedono con un gigante che abita un castello sulle nuvole. Seguiranno *Le avventure di Topolino* (1999), *Topolino e il cervello in fuga* (1995), uno dei più dinamici ed interessanti cartoon degli ultimi anni con Topolino e Gambadilegno che si scambiano cervelli e caratteri; e poi una sfilza di classici da *Il concerto bandistico* (1935), *La*

roulotte di Topolino (1938), *L'ammazzasette* (1938), *Topolino giardiniere* (1935) e per finire il «padre di tutti i cartoon», ovvero *Steamboat Willie* (1928).

Ancora un omaggio al Topolino cinematografico. Lo si potrà vedere nell'ambito di Expocartoon Mediagate Show 2003, la rassegna del fumetto, dell'illustrazione e del cinema d'animazione che si terrà a Roma dal 20 al 23 novembre presso l'Hotel Ergife. Durante i giorni della manifestazione si svolgerà la rassegna «Mickey Mouse in b/n», dedicata ai primi e rarissimi cortometraggi animati dal 1928 al 1935 a partire da *Plane Crazy* (il primo cartoon in assoluto - è del 15 maggio 1928 - con protagonista Topolino, anche se la nascita ufficiale, come si sa, avvenne con la proiezione di *Steamboat Willie*). Si tratta di una selezione di 33 short dei 74 prodotti in bianco e nero dalla Disney nel periodo fra il



1928 e il 1935 e che comprende anche *Parade of the Award Nominees*, un breve cortometraggio a colori presentato per la prima volta nell'agosto del 1932, realizzato per celebrare il primo Oscar conquistato dalla Disney con la «Silly Symphony» *Flowers and Trees* e lo speciale Academy Award assegnato proprio alla creazione di Topolino.

Celebrazione anche su carta, con l'uscita in edicola di 75° *Topolino* (Disney Italia, pagine 386, euro 5,20), un volumetto che raccoglie alcune delle più significative storie del Topolino a fumetti. Si va da *Topolino poliziotto e Pippo suo aiutante*, una delle infinite storie disegnate da Floyd Gottfredson, alla strepitosa *Topolino e l'ungghia di Kali*, realizzata dal veneziano Romano Scarpa, il più geniale dei Disney italiani; da *Topolino e la rivolta delle ombre* del grande Giovan Battista Carpi al fantasy *Topolino e la spada del tempo* del raffinato Giorgio Cavazzano; fino a *Topolino e il fiume del tempo* di Corrado Mastantuono, talento delle ultime generazioni dei Disney italiani: senza dubbio i più bravi disneyani del mondo.

PER UN'EUROPA MIGLIORE

in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Giorni di Storia n. 14

L'Italia nella prima guerra mondiale in edicola con l'Unità a € 3,30 in più

Carlo Chendi

COMPLEANNI

Topolino è figlio mio

Il Topolino conosciuto e amato in tutto il mondo da milioni di lettori, quello che si è imposto come personaggio, non è precisamente il pupazzetto in bianco e nero che guizzava fuggacemente sugli schermi in brevi cartoni animati. Il piccolo topo era simpatico e divertente ma raramente emergeva come figura dominante. È stato Floyd Gottfredson, un geniale disegnatore nato nell'Utah da genitori di origine scandinava, che ha avuto il merito di trasformarlo, nelle storie a fumetti che ha realizzato dal 1930 al 1975, in un vero, umano, indimenticabile personaggio: in quel Topolino molto amato anche da Federico Fellini che, più volte, da lettore, ha espresso la sua ammirazione per Gottfredson.

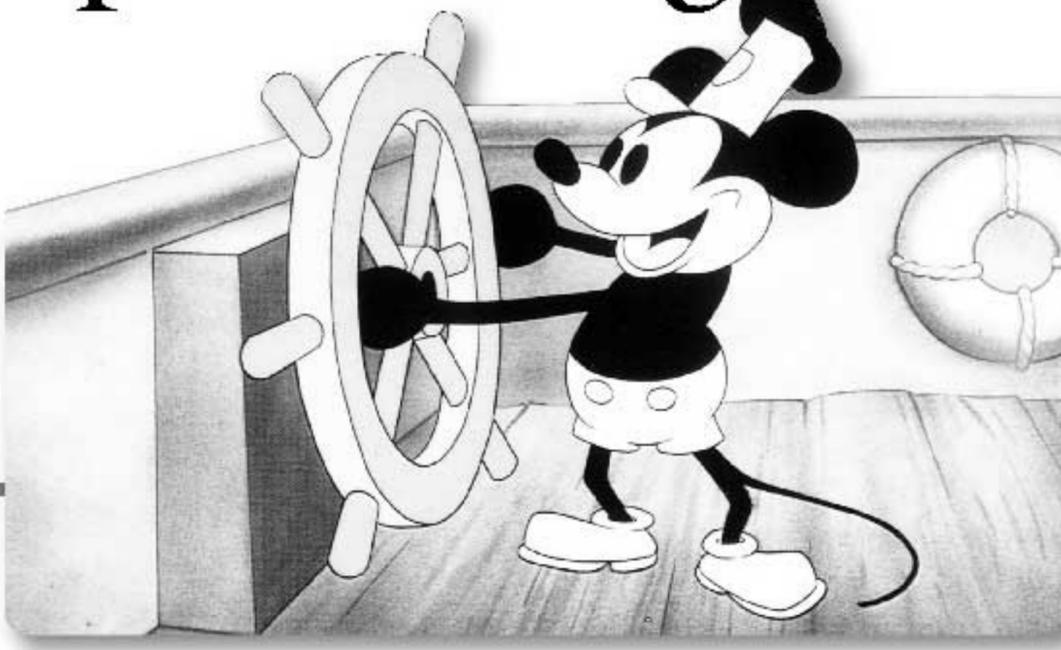
Aveva ventiquattro anni, era sposato da quattro, aveva già due figli e faceva il proiezionista a sessantacinque dollari la settimana, ma il suo sogno era di fare il disegnatore. Così preparò una serie di disegni e decise di presentarsi agli Studios dei Fratelli Disney. In un'intervista pubblicata su *Nemo*, Gottfredson racconta il suo primo incontro con Disney: «Fui ricevuto da Walt Disney - era il 19 dicembre 1929 - il quale mi chiese cosa mi sarebbe piaciuto disegnare. Io gli risposi: "I fumetti". Ed egli replicò: "Non ti buttare in quel campo. È robbaccia, porcheria. Il fumetto non ha futuro, il futuro è nel disegno animato". E mi mise a fare l'intercalatore, a diciotto dollari la settimana». Probabilmente sarebbe rimasto un oscuro e anonimo animatore come tanti altri, ma fortuna volle che pochi mesi dopo aver iniziato a fare l'intercalatore, Win Smith, che aveva ereditato la striscia di Topolino, frettolosamente iniziata e abbandonata dopo appena 18

strips da Ub Iwerks, se ne andasse sbattendo la porta, perché mal tollerava che Disney, da lui giudicato saccente e incompetente, gli desse dei consigli su come disegnare. Il tipo saccente e incompetente chiese allora al venticinquenne Gottfredson se voleva occuparsi della striscia, dato che aveva detto di preferire i fumetti all'animazione. Gottfredson ovviamente accettò. Walt Disney controllò per qualche settimana il suo lavoro, poi si disinteressò totalmente sia di Gottfredson che del Topolino a fumetti. Si racconta che nemmeno guardasse, sul quotidiano che leggeva abitualmente, le strisce del suo Topolino: suo in quanto il personaggio era di proprietà degli Studios, dei quali era titolare insieme al fratello Roy.

Dal 1930 al 1946, Gottfredson non fu solo disegnatore, ma anche autore di tutte le storie di Topolino, direttore di se stesso e del piccolo department - piccolo rispetto alla quantità di gente che assorbirono gli altri settori dell'animazione - che realizzava tutti i fumetti per i quotidiani. In tutto sei disegnatori e due sceneggiatori. All'interno della Disney, per sedici anni

È stato proprio Floyd Gottfredson a trasformare il pupazzetto dei primi cartoni animati in un vero personaggio umano

Mickey Mouse in «Steamboat Willie» Sotto Floyd Gottfredson e, in basso uno dei rari e pochi schizzi in cui Walt Disney tracciò Topolino



Il papà è Walt Disney o forse Ub Iwerks o forse ancora Floyd Gottfredson: il più famoso topo del mondo compie oggi 75 anni portati alla grande Da «Steamboat Willie» alle avventure a fumetti il cammino di un eroe del '900 che ha ancora qualcosa da dirci E che non smette di divertirci

Renato Pallavicini

Insomma: che cos'altro dire su Topolino? Che cosa dire, di non già detto e scritto, su questo piccolo grande protagonista che oggi compie 75 anni? Magari vale la pena di ripeterle alcune cose. A cominciare dalla data di nascita: il 18 novembre del 1928 al Colony Theatre di New York dove venne proiettato per la prima volta «Steamboat Willie» il cartoon che segnò il suo esordio cinematografico. Esordio sonoro, visto che i due precedenti cartoon muti, realizzati qualche mese prima, «Plane Crazy» (in cui Topolino fa il verso a Charles Lindberg) e «Gallopin' Gaucho», ebbero scarso successo. Magari vale la pena di ripetere che il nostro sarebbe stato concepito da Walt Disney durante un viaggio in treno, di ritorno da New York dove il produttore Charles Mintz gli aveva appena scippato (la solita questione di diritti) il coniglio Oswald, sua precedente creatura, protagonista di una serie di cartoon. Vale la pena di ripetere che di Oswald, Topolino, è discendente diretto: al coniglio vennero tagliate le orecchie e

non ebbe mai direttive, consigli o critiche da nessuno, tanto meno da Walt. L'unico - ricorda Floyd in una sua autobiografia - che di tanto in tanto andava a trovarlo per parlare dei vecchi tempi, era Roy Disney. Gottfredson, oltre a sviluppare il per-

arrotondate nei classici due cerchi neri, e che l'ispirazione al buon Walt la fornì un topo che si aggirava nel suo studio di Kansas City, agli esordi della sua carriera. Vale la pena, soprattutto, ripetere che il nome Mickey glielo suggerì la moglie (Disney avrebbe preferito Mortimer: che sarà comunque protagonista di «Mickey's Rival», un rivale che insidiava Minnie in un cartoon del 1936).



E forse varrà la pena ripetere che Walt, geniale creatore, ottimo produttore, efficiente imprenditore non era affatto un buon disegnatore. E che la fortuna di Mickey Mouse, in cartoon, è frutto del talento di Ub Iwerks: e che quella di Mickey, a fumetti (esordio il 13 gennaio del 1930), è merito di Floyd Gottfredson (ce lo racconta in questa pagina Carlo Chendi, uno dei più bravi «Disney italiani», sceneggiatore di tante storie apparse sul nostro glorioso «Topolino»). Quello che non varrà la pena di ripetere è il luogo comune secondo cui Paperino è più simpatico, più umano, più di sinistra (con tutti i suoi difetti e le sue nevrosi) e che Topolino lo è meno, incarnando un buonismo americano, di destra, che a molti non piace. Distinguo a parte (il Topolino avventuroso delle strip quotidiane di Floyd Gottfredson è tutt'altra cosa da quello dei cartoon), per una volta almeno, lasciateci parteggiare per Topolino. Perché è un bravo ragazzo, perché è coraggioso e ha il senso del dovere, perché non tradisce i suoi valori e i suoi amici. Perché ha molti padri: Walt Disney, Ub Iwerks, Floyd Gottfredson... ma è un figlio che tutti vorremmo avere.

sonaggio nelle strisce giornalieri, ne progetta, scrive e disegna le pagine domenicali. Progetta inoltre le *Silly Symphonies* a pagine domenicali, intuisce che Paperino - allora usato solo come spalla di Topolino - può avere un avvenire in una serie

tutta sua. Egli stesso racconta che, quando gli venne l'idea, cercò di farsi ricevere da Walt Disney per parlargliene. Ma Walt era sempre impegnato e Floyd non riusciva mai a superare lo sbarramento della segreteria. Così una volta gli dette la caccia nei corridoi degli Studios e finalmente riuscì a bloccarlo e ad accennargli la sua idea. Disney, frettolosamente, gli rispose che per lui andava bene, purché il King Features Syndicate fosse disposto a distribuirlo. Al Taliaferro, che già da tempo ripassava a china parte delle matite di Floyd e disegnava le *Silly Symphonies*, sotto la sua supervisione, iniziò a produrre la nuova serie: Paperino ebbe un immediato successo, e ben presto raggiunse, sui quotidiani americani, una diffusione quasi doppia di quella di Topolino.

Gottfredson ha quindi non pochi meriti anche nello sviluppo del character Paperino nei fumetti. Se durante la sua direzione il personaggio non fu mai usato per storie vere e proprie, fu solo per differenziare le due serie: storie lunghe a continuazione per Topolino, gags giornalieri autoconclusive per Paperino. In questo modo, i due personaggi potevano comparire in due strisce autonome sullo stesso quotidiano, senza farsi concorrenza.

Anche se non direttamente realizzati da lui, altri personaggi si sono sviluppati sotto la sua supervisione: Buci, i Tre Porcellini, il piccolo Hiawatha. E a lui va anche il merito della riduzione a fumetti dei primi lungometraggi: *Biancaneve*, *Piñocchio*, *Bambi*, ecc. È mia opinione che Gottfredson abbia portato alla sezione fumetti della Walt Disney Production un contributo quasi pari a quello di Walt Disney nel settore dei cartoni animati. Disney, mediocre autore di storie e altrettanto mediocre disegnatore, è stato un grande, geniale produttore di disegni animati, forse il più grande di tutti.

Gottfredson, per quanto riguarda il settore fumetti, è stato altrettanto geniale come produttore, ma soprattutto grande come autore e come disegnatore. Bill Blackbeard, su *The World Encyclopedia of Comics*, scrive: «Il Topolino che Gottfredson ha disegnato, ed effettivamente scritto, tra il 1930 e il 1950, rimane come un ventennale monumento al genio grafico

e narrativo di un solo uomo». Io aggiungerei che se Paperino è oggi, per quanto riguarda i fumetti, il personaggio di punta della Walt Disney Production, parte del merito va anche a Floyd, che ne ha favorito lo sviluppo fuori dallo schermo. La dimostrazione della validità di Gottfredson come autore di fumetti, può essere proprio questa: la sua grande capacità di trasferire dei personaggi dalla dimensione cinema - quindi movimento, voce e musica - a quella statica del fumetto. Basterebbe fare dei confronti con altri noti protagonisti dei film a disegni animati: Tom & Jerry, Bugs Bunny, Silvestro e via dicendo: nessuno di questi ha mai raggiunto nei fumetti la dimensione e l'autonomia di Topolino e Paperino.

Grazie a lui è diventato un successo anche a fumetti, cosa che non è riuscita ad altri eroi come Tom & Jerry e Bugs Bunny

VINCITORI E VINTI: A SIENA L'USO POLITICO DEL PASSATO

Si può parlare di passati «sconfitti» o «vittoriosi» nella storia? Esistono, tra «vincitori» e «vinti», differenti modalità di identificazione con il passato? E quanto tale identificazione influisce sulla costruzione delle reciproche identità? Sono alcune delle questioni al centro del convegno di studi che si tiene oggi e domani all'Università di Siena, organizzato dalla Scuola superiore di Studi umanistici dell'ateneo senese. L'incontro internazionale ha per titolo «Vincitori, vinti e usi politici del passato». Si confronteranno, tra gli altri, storici e filologi come Maurizio Bettini, Marcello Flores, Luciano Canfora e Umberto Gentilini.

qui parigi

MUSICA, POESIA E WHISKY: TUTTO UN ALTRO BECKETT

Valeria Viganò

Uno stereotipo ribaltato, una certezza cancellata. Questa è la conseguenza di *Comment c'était. Souvenirs sur Samuel Beckett, avec quatre portraits d'Avigdor Arikha* (ed. de L'Olivier pp. 168, euro 20) scritto da Anne Atik. Arikha e Atik sono una coppia che si è legata di stretta amicizia con Beckett quando quest'ultimo, ancora scrittore marginale, ha 53 anni. Lo conoscono da molto vicino, trascorrono serate interminabili a base di whisky e altri bevande che rendono tutti ubriachi e sciolgono le loro lingue tra musica e poesia.

Ma Beckett non era un taciturno, serio solitario con una moglie defilata? Philippe Sollers, che ci parla del libro su *Le Monde*, ricorda lui stesso una cena tra Beckett e Pinget nella quale i due rimasero muti, non si scambiarono nemmeno una parola per la durata del

pasto. Eppure nella memoria di chi gli è stato così intimo come Atik, lo scrittore appare l'esatto contrario di ciò che ci si aspetta da un pensiero spiazzante, surreale. Scopriamo che Beckett era generoso e pieno di bontà d'animo verso i bambini, gli piaceva giocare a biliardo e a scacchi ma era anche un nuotatore, un giocatore di cricket, un esperto di sport. Insomma un uomo estremamente vitale pronto a assaporare i piaceri di una buona conversazione anche se severo contro la parola sbadata, i ragionamenti futili. E come ci immaginiamo per un poeta, amava trascorrere le serate a declamare versi dei classici o di Rimbaud e Verlaine, a citare gli autori più disparati da Flaubert a Defoe, con una predilezione per Shakespeare e Keats. Adora Dante senza condizioni e legge in portoghese Pessoa. Come dice

Anne Atik, e come giustamente sottolinea Sollers, era un lettore onnivoro. Versatile e curioso Beckett ascoltava con i suoi due amici anche la buona musica e inaspettatamente preferisce di gran lunga il settecento e l'ottocento a opere più nuove. Lascia in disparte Wagner e Malher («ci sono troppe cose lì dentro») per dedicarsi al cristallino Mozart, a Haydn, a Schubert.

Un'altra idea sbagliata che Atik confuta è quella di una inevitabile infanzia infelice del piccolo Samuel, credenza diffusa soprattutto dal luogo comune che vincola testi e storia personale. Se scrive quelle cose avrà dentro lo svuotamento di senso sicuramente derivato da privazioni e dolori precoci. Invece niente di tutto ciò. Quando rievoca la sua storia familiare, scava nella memoria e offre a Avigdor Arikha e Anne Atik la pro-

pria infanzia, Beckett dipinge un ritratto felice. Buon rapporto con il padre e con il nipotino, un clima di sicurezza e serenità. Niente tragedie, silenzi, distacco. E quando invece sarà ottuagenario mostrerà una forma di delirio soltanto perché recita poesie all'infinito. Rimarrà per sempre un signore elegante che rompe il mutismo con il whisky. Atik lo descrive senza mezze parole «risoluto, intenso, erudito, appassionato, autentico, bello e percorso da un soffio divino». Accanto alla recensione di Sollers in apertura del supplemento libri, *Le Monde* pubblica un disegno di Arikha che raffigura il poeta con i capelli arruffati, gli occhiali sulla fronte e uno sguardo che intimidisce. Ma che restituisce una grande intensità, un sapere dentro nello sguardo penetrante.

Critica dell'ideologia. Alla lettera

In «Kamikaze d'Occidente» di Tiziano Scarpa una denuncia «non ironica» della nostra società

Angelo Guglielmi

«Kamikaze d'Occidente» si propone come il romanzo di una nuova letteratura. Di che si tratta? Scarpa e altri suoi compagni scrittori (Benedetti, Moresco, Mozzi ecc.) ne hanno parlato per la prima volta un paio d'anni fa in un convegno milanese che aveva per titolo *scrivere sul fronte occidentale*. In quell'occasione dichiararono la necessità (e non solo per lo scrittore) di porsi diversamente nei riguardi del mondo, abbandonando la pratica di leggerlo secondo schemi ideologici politici che, gerarchizzando il peggio in *maggior* e *minore* (sì, gli americani sono cattivi ma i terroristi ancor di più o il contrario), finiscono per giustificare gli uni e gli altri. All'origine di questa insensatezza (e grave colpa) vi è il trionfo (che per tutto il secolo scorso ha imperverato) della cultura relativistica, del convincimento che la realtà è senza realtà, che viviamo in un mondo virtuale dal quale possiamo difenderci alzando il velo dell'ironia che ci permette di prendere le distanze da quel mondo e scampare nel ricovero della consapevolezza. In verità per questa strada finiamo per essere i maggiori responsabili dello svuotamento della realtà, ogni nostra azione mentre la compiamo la mettiamo in forse, di ogni pensiero ammettiamo (svuotando)

la possibilità del pensiero opposto, della verità non solo diffidiamo (non sapendo dov'è - ma chi sa dov'è?) ma la aboliamo perfino come ricerca. Tutto questo (se pur svolto con argomentazioni articolatissime ricche di esempi e di riferimenti culturali - rispetto alle quali le mie semplificazioni sono semplicemente vergognose), dunque tutto questo è stato denunciato in quel convegno e, per contro, è stato sostenuto che «non è vero che il tardo capitalismo smaterializza la vita. La realtà non è svuotata di realtà. La virtualità non esiste».

«Bombardare l'Afghanistan è solo un *acting out* paranoico degli americani (come dicono i credenti della virtualità)? No, bombardare l'Afghanistan è molto di più! È anche morte, distruzione, dispiegamento della tecnologia bellica». «I non luoghi non esistono. Ogni luogo è un pieno. Tutto è pieno. Bisognerà far apparire questo pieno, oppure non avrà senso far nulla». Ma di questo drammatico appello (per tornare a noi) come lo scrittore può far tesoro? Quali strumenti deve mettere a punto? Quali convincimenti far propri? Soprattutto deve rinunciare alla protezione dell'ironia e, più in genere, a tutte quelle «semplificazioni difensive, fatte per non trovarsi faccia a faccia col caos». Deve «correre l'avventura e il rischio dell'ignoto e dell'invenzione». «La sua posizione è nel cosmo, nell'occhio del ciclone del cosmo».



Lo scrittore Tiziano Scarpa

L'ironia è dunque la bestia nera dei nuovi scrittori presenti al Convegno milanese. Ha la colpa di non prendere nulla sul serio e di favorire i processi di omogeneizzazione

- e dunque di cancellazione - della realtà. Lo scrittore ironico - così presente nella letteratura dell'ultimo secolo - sarebbe la risultante di questo ragionamento. «Ho

scritto quel che ho scritto, ma non sia mai che io ritenga di avere prodotto qualcosa di necessario e di forte! Sarebbe immodesto. Sarebbe un contravvenire al principio della riduzione dell'io. Peggio, sarebbe ergermi a genio. Mi sono distanziato ironicamente dalla mia parola... ho perfino allontanato ironicamente l'idea di arte. Perché so bene che i libri sono solo la ripetizione o la variazione infinita di ciò che è già stato scritto». (Che l'ironia dello scrittore novecentesco sia questa descritta da Carla Benedetti è un suo convincimento. Io fin qui ho sempre saputo, e continuo a esserne convinto, che l'ironia di Musil o di Gadda - e sì, anche di Calvino - più che una modalità della mente è una sorta di acido che gli scrittori usavano e usano per sgretolare le sovrastrutture ideologiche che avvolgono le cose - e queste sì, nascondendole - e liberarne, metterle in chiaro, il nocciolo duro. Comunque sia Carla Benedetti e gli altri sono di avviso contrario).

Così Scarpa ha deciso di scrivere un romanzo rinunciando alla *protezione ironica* anzi furiosamente osteggiandola. È un romanzo di 309 pagine in ognuna delle quali o quasi - a essere lettori sempliciotti - si legge l'esecuzione dell'atto sessuale, descritto nella varietà delle sue pose e meccanismi. È un romanzo porno (che inclina alla pornografia)? Tutt'altro: è un romanzo che celebra la vittoria della corporalità (tema da sempre caro a Scarpa) e usa la pornografia come gli scrittori del '900 usavano l'ironia (nella mia versione), e cioè per denunciare

e smascherare. È l'autore stesso a confessarlo quando, scrivendo di uno scrittore amico, parla di *trasgressioni interne* riferendosi al fatto che trovandosi di fronte a eventuali realtà false e contraffatte val meglio prenderle alla lettera. «Prendere una ideologia alla lettera», così scrive Scarpa, «è, per quella ideologia, molto più pericoloso che opporsi frontalmente. Un cataro o un fondamentalista francescano pauperista sono risultati, per la chiesa cattolica, più pericolosi di un ateo. Portare alle estreme conseguenze, o meglio, portare alle immediate conseguenze letterali una ideologia, ha conseguenze distruttive per quell'ideologia».

Così ha fatto Scarpa attaccando dal dentro (e dunque realizzando una trasgressione interna) non tanto il romanzo porno ma i romanzi di tutti quei colleghi (che ha in dispetto e io con lui) che, imbastendo storie intime o di nobile sdegno, più o meno *alleggerite* da un atteggiamento di presunta intelligenza, fanno in realtà pornografia. Allora bene il *Kamikaze* almeno da questo punto di vista; ma, dobbiamo dirlo, è anche un po' noioso, ripresentandoci per quasi trecento volte la stessa pagina, per giunta, ossimoricamente, aggressivamente algida.

Certo vi è anche altro, la storiella di un cinese che vuole distruggere la corrotta civiltà occidentale (cosa che i giornali ci dicono capiterà da qui a qualche anno quando l'economia cinese supererà quella americana), i cui risvolti lasciamo scoprire al lettore.

A proposito di politica:
ci sarebbe qualche
coserellina da mangiare?

(Totò)

per il finanziamento trasparente della politica

a cena con
Massimo D'Alema

Giovedì, 20 novembre ore 21, Vibo Valentia - Hotel 501



Aderisci ai Democratici di Sinistra

Per informazioni: tel. 066711236 - Fax 066711321 - organizzazione@democraticidisinistra.it

Sostieni i DS. Compra una azione di sinistra

Il costo è di euro 50,00. Per informazioni: 066711217 - 066711218



www.dsonline.it

l'agenda

DIARI TELEMATICI
Indirizzi blog per parlare di sé

In seguito all'articolo pubblicato la scorsa settimana allo scopo di segnalare possibili chiavi di lettura dei diari telematici (vedi: www.unita.it/index.asp?sezione_cod=LI-BE), sono giunte dai lettori segnalazioni di alcuni blog gay, li citiamo insieme ad altri individuati da Liberi tutti nei quali si trova affrontata a volte la tematica gay. Ricordiamo che il blog si può creare con facilità collegandosi ai portali Tiscali, Splinder, Excite, Clarence, Virgilio. Ai naviganti diciamo di premettere all'indirizzo <http://.> Eccoli: ottovolantella.ilcannocchiale.it, bello.splinder.it, www.mazzei.milano.it/marco, forzapaddick.ilcannocchiale.it, dolcelula.splinder.it, anarchic.ilcannocchiale.it, deepdown.splinder.it, istruzioni.clarence.com, uiallala.splinder.it, linguafranca.ilcannocchiale.it.

PALERMO, TAORMINA, MILANO
Da Nord a Sud si parla di letteratura lesbica

Ricordiamo la presentazione a Milano di «Orgoglio e Pregiudizio» di Margherita Giacobino (Il dito e la Luna) tenutasi alla Libreria Babele domenica scorsa per tornare a segnalare la lettura di questa interessante opera, la prima di critica letteraria pubblicata in Italia. La Giacobino è presente anche tra le autrici di «Principesse azzurre» (Oscar Mondadori), la prima antologia italiana di racconti a tematica lesbica. «Principesse» verrà presentato a Palermo, venerdì 22, alla libreria Feltrinelli, alle ore 17, da Cristina Arcuri, giornalista e Elisabetta Chiavetta, docente di letteratura all'Università di Palermo ed esperta di scritti al femminile; e a Taormina sabato 23 alle ore 17, presso il museo archeologico, da Cristina Arcuri e Angela Barbagallo, giornalista, nell'ambito del convegno: «Il sesso degli angeli», organizzato dall'associazione Evaluna. Alle presentazioni interverrà anche la curatrice, Delia Vaccarello.

Uno, due, tre...
liberi tutti



TEATRO IN TOSCANA
Vladimir Luxuria in «My name is Silvia»

Venerdì 22 novembre, al Teatro Manzoni di Calenzano (Fi), alle 21,15 andrà in scena il nuovo spettacolo di Vladimir Luxuria dedicato a Silvia Baraldini. Il testo vola tra ricordi, accuse, esperienze personali, momenti toccanti in cui le parole scivolano sulle ali di una grande delicatezza, rispetto e comprensione per Silvia. Non è uno spettacolo contro l'America, ma contro i suoi errori. Si ripercorre la vita di Silvia, dall'infanzia, alla prigione, alla condanna, alla malattia. Luxuria racconta anche - senza paillettes e tacchi alti - l'ingenuità che le reclusi usano per femminilizzare la propria cella, gli abiti, la cucina, il sesso... Lo spettacolo si distingue per il testo, la messa in scena e il coraggio nell'affrontare i temi. Teatro Manzoni, via Mascagni, 18, Cadenzano, tel. 055.8876581. Sito Internet: www.donne.toscana.it/centri/teatrodonne.

FUMETTI GAY
È nato Capitan Gel il «superomeroe»

«Non voglio compromettere nessuno, ma se tutti i supereroi (e i personaggi dei fumetti in generale) che sono gay o bisessuali lo ammettessero pubblicamente, probabilmente il mondo dei fumetti non sarebbe lo stesso. In ogni caso spero che con il mio aiuto il mondo diventi un posto migliore per tutti (gay e non)»: parola di capitan Gel. È la creatura di Valeriano Elfordiluce, fumettista, firma del portale www.gay.it, che ha inventato un supereroe anche autoironico e dichiaratamente gay. Le sue avventure si possono leggere sugli ultimi numeri di G&L (www.gel-online.it), mentre sull'antologia di fumetti gay e lesbo «Blue Happy Boys», supplemento a X Comics 39, oltre a scorrere le numerose strisce pubblicate, si può leggere il puntuale articolo di Elfordiluce su «il secolo breve del fumetto gay».

Siamo tutti omofobici, ecco le prove

Dalla Bibbia a oggi, le discriminazioni contro i gay in 500 citazioni raccolte da due ricercatori

Delia Vaccarello

essere gay

L'omofobia nei secoli: terribile, di pensiero e di azione. Ci sembra di entrare in un campo di sterminio se leggiamo le 500 citazioni del libro «Omofobia» (ed. Stampa alternativa) raccolte da Paolo Pedote e Giuseppe Lo Presti. A parlare sono tutti coloro che hanno dichiarato guerra all'omosessualità maschile con sospetta efferatezza. Le loro frasi dimostrano che la nostra cultura si è basata sulla demonizzazione dell'Altro, cioè del diverso visto con gli occhi del maschio eterosessuale bianco. Fotografano la storia di una cultura che si celebra guardandosi allo specchio e che rischia di smarrire se costretta a fare i conti con gli esclusi. Vano, infatti, si è rivelato il progetto di sterminio: gli omosessuali, sempre cacciati, puntualmente ritornano.

Gli autori parlano per onestà solo della persecuzione dell'omosessualità maschile, lasciando alle donne il compito di ripercorrere il solco della lesbofobia (cosa che faremo nelle prossime pagine). E, sempre per onestà, non proteggono con il silenzio l'omofobia degli stessi omosessuali, dolorosa ironia della Storia, anzi affrontano la questione in un capitolo intero. Ecco Giacomo Leopardi: «Forse all'esuberanza di vita si può attribuire la grande universalità della pederastia nella Grecia, e in Oriente, mentre fra noi bisogna convenire che questo è un vizio antinaturale». Il carteggio tra Leopardi e l'amico Ranieri non lascia dubbi sulla loro amicizia amorosa. Fu per omofobia che Umberto Saba rinnegò il suo «Ernesto», la storia di iniziazione alla sessualità di un ragazzo con un uomo, che fu pubblicato postumo nel 1975.

Eppure Saba sapeva quanto bisogno ci fosse di quel testo, così a proposito del discorso tenuto in occasione della laurea honoris causa conferitagli a Roma scrisse Bruno Pincherle: «Oh Dio, se invece di quel discorsetto avessi potuto leggere "Ernesto" credo che tutti sarebbero impazziti di gioia. La gente ha un bisogno urgente di "mettersi in libertà", di essere insomma liberata dalle sue inibizioni». Non ci fu gioia. Non la portarono in molti e tra gli altri, come ci fanno notare Lo

Cosa vuol dire essere omosessuali maschi? Si può indicare come maschio omosessuale un essere umano di sesso maschile, che sente di appartenere al genere maschile e ha una relazione affettiva nel suo complesso, e dunque anche erotico-sessuale, con un altro maschio. Un maschio che ha un orientamento omosessuale ha una percezione profonda di sé come essere completato da un altro maschio, vive come referente principale della sua esistenza un altro maschio, ha il desiderio di condividere con l'altro dimensioni avvertite come vitali.

Presti e Pedote, né Marcel Proust, né Carlo Emilio Gadda.

LA GENESI

Occorre, prima di continuare il viaggio, risalire alle origini della cultura cattolica occidentale e citare la Genesi, lì dove si parla degli abitanti di Sodoma. Ricordiamo il passo, estremamente noto, per sottolinearne la violenza. Leggiamo della casa del vecchio Lot, fratello di Abramo, asserragliata dagli uomini della città che vogliono abusare degli stranieri, in realtà due angeli, accolti sotto quel tetto e dell'uomo che risponde loro: «Sentite, io ho due figlie che non hanno ancora conosciuto uomo; lasciate che ve le porti e fate loro quel che vi piace, purché non facciate nulla a questi uomini, perché sono



Michelangelo, cappella Sistina: diavoli

entrati all'ombra del mio tetto».

Qui la sodomia non figura come pratica sessuale in una relazione tra pari, bensì come aggressione contro lo straniero, mentre Lot cerca di evitarla offrendo «le sue figlie». La sessualità citata nella Bibbia è, come del resto nella cultura tradizionale, strumento e sfogo di potere a scopo di sottomissione. In guerra le donne dei vinti venivano stuprate per sancire il nuovo dominio. Ma c'è una differenza tra la sessualità, per quanto sempre strumentale, se esercitata sull'uomo o sulla donna: quella sull'uomo è proibita. Perché? Perché altrimenti svelerebbe le strutture stesse della società, metterebbe a nudo il dialogo principale che vede l'uomo riferirsi in una relazione gerarchica all'altro uomo, così come il Dio-maschio si relaziona alla creatura-maschio. La donna è «strumento», «merce di scambio», mezzo di comunicazione tra maschi; è ridotta a canale di accesso da controllare per entrare in contatto con ciò che più conta e, cioè, l'aldilà che dà la vita e da cui proviene la morte. Il maschio bianco che detta le regole del rapporto con l'aldilà è il più potente di tutti.

L'ex costola di Adamo è utensile del sacro in mano a uomini di religione. La struttura della famiglia patriarcale ne è conseguenza e riflesso. Il rapporto libero tra uomo e uomo, tra donna e donna, tra donna e uomo - in una parola: tra pari - che vede la sessualità come linguaggio deve essere aborrito, contraddice i fondamenti della società. La libertà diventa sabotaggio. È dunque in questa concezione della sessualità che trovano origine l'omofobia e la sessuofobia intesa come paura di una sessualità consapevole e liberata. Chi ha teorizzato che le relazioni omosessuali fossero atti contro natura, si riferiva in realtà non alla natura in sé (inconoscibile per se, non alla Poesia) ma al «concetto di natura» che è invalso per secoli.

Così tornando alle 500 citazioni di «Omofobia» (che proseguono nel sito www.omofobia.it) ci soccorre il «contra naturam» di Platone. Platone formula il concetto di «contra naturam» nelle «Leggi»: l'omosessualità diventa un comportamento non idoneo al buon funzionamento della società, e quindi è necessario ribadire «la totale illiceità dei

rapporti tra maschi».

INGHILTERRA E PREGIUDIZI

Il testo «Omofobia» spazia dalle persecuzioni subite dai grandi personaggi della storia alle tesi psicanalitiche, dalle teorie naziste a quelle scientifiche, dalla letteratura alle scritte nei bagni pubblici. I dittatori, si sa, non usano tanti giri di parole. A Palermo il tribunale dell'Inquisizione riferendosi all'omosessualità, chiamata «peccato di Nefando», infliggeva pene pecuniarie e corporali a baroni e conti dell'epoca. Heinrich Himmler nel discorso segreto ai generali delle SS in relazione ai «pericoli razziali e biologici dell'omosessualità» dice: «La distruzione dello Stato comincia nel momento in cui interviene un principio erotico, e lo dico con la più grande serietà, un principio di attrazione sessuale dell'uomo per l'uomo». La tortura e l'uccisione degli omosessuali nei campi di sterminio sono state a lungo rimosse. Durante il fascismo in Italia, appassionate di persecuzione fu il questore di Catania Molina. Difensore della «virilità» come veniva intesa nell'isola emise 42 condanne al confino ai

danni di omosessuali. A Londra Oscar Wilde venne arrestato nel 1895 con l'accusa di aver commesso «atti immorali». La sofferenza e la calunnia furono lancinanti: fu costretto ad attendere alla stazione in manette perché la gente potesse sfogarsi: «Non sapevano chi fossi, quando lo seppero risero di più. Per mezz'ora restai lì, sotto la grigia pioggia di novembre, circondato da una folla irridente. Per un anno dopo che mi fu fatto questo, pianis ogni giorno, alla stessa ora, e per lo stesso lasso di tempo». E che dire di Alan Turing? Londinese, logico e matematico, presto subì la morte dello suo unico grande amore, a 24 anni dimostrò un teorema fondamentale, durante la seconda guerra mondiale decifra il codice «Enigma» della Marina tedesca. A guerra

clicca su
www.gaynews.it
www.unita.it/index.asp?sezione_cod=LIBE
www.fuorispaio.net

finita, fu incarcerato per omosessualità. Per limitare la permanenza in carcere accettò di sottoporsi a una terapia ormonale, quindi alla psicoterapia. Obiettivo dello Stato: correggere la sua libidine «aberrata». L'Inghilterra del principe Carlo non dovrebbe dimenticare il trattamento riservato ad alcuni tra i suoi Grandi.

LO DICE LA SCIENZA

La distruzione dell'omosessuale viene da lontano. La moderna ricerca scientifica ha proseguito l'opera. Cesare Lombroso parla di Michelangelo e sottolinea: «Una delle sue anomalie più importanti è la completa indifferenza per la donna». E' molto recente la liberazione. Scrivono Pedote e Lo Presti: «Nel 1973 l'American Psychiatric Association decise di eliminare l'omosessualità dall'elenco delle malattie mentali. Tra gli oppositori più accaniti ci furono gli psicoanalisti. Dalla morte di Freud agli anni ottanta si assiste al periodo più buio della psicanalisi». Poi comincia a farsi strada la tendenza a favorire l'«egositonicità», si concentra la terapia sulla possibilità di aiutare i pazienti a vivere bene più che pretendere di modificarne l'orientamento. Restano le frasi di Cesare Musatti (omosessualità come manifestazione nevrotica), di Melanie Klein (è una soddisfazione di pulsioni sadiche), di Jacques Lacan (dopo l'Edipo è necessaria la scelta eterosessuale). A riprova del recente affermarsi di teorie non discriminanti, c'è il preziosissimo testo dello psicoterapeuta Paolo Rigliano «Amorosi senza scandalo», che sgombra il campo dalle tesi persecutorie (Feltrinelli). Ma la società continua a regolarsi su orologi sconsiderati. Se il movimento delle donne e quello delle persone omosessuali hanno cominciato a produrre crepe nella famiglia patriarcale, c'è da far crescere l'«uomo nuovo». Concludono Paolo Pedote e Giuseppe Lo Presti: «L'omofobia ha le radici in una società che non riesce a dare agli uomini la capacità di condividere le emozioni: l'uomo nuovo è un uomo che si lascia provocare dalla diversità, che riconosce la violenza - verso di sé e verso l'altro - che si concede i suoi limiti, che è capace di chiedere e si interroga sui suoi pregiudizi e sui suoi bisogni». Speriamo che l'«uomo nuovo» non si faccia troppo attendere.

delia.vaccarello@tiscalinet.it

tra ieri e oggi

«I Am a Woman» (1959) della scrittrice americana Ann Bannon è il secondo di un ciclo di cinque romanzi (con «Odd Girl Out», «Women in the Shadows», «Journey to a Woman» e «Beebo Brinker») che tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Sessanta circolarono con grande successo in un mondo gay criminalizzato dal maccartismo, costituendo un esempio di «letteratura lesbica popolare». La casa editrice Mondadori lo ripropone adesso al pubblico italiano con un diverso titolo che è anche una etichetta: Lesbo Pulp. «Pulp», in inglese, è la pasta con cui si fanno i libri; e «pulp fiction» significa romanzo da quattro soldi, alludendo alla qualità scadente della carta con la quale si stampano i tascabili, ma anche alla distinzione tra «alta» e «bassa» letteratura.

Nei romanzi pop il lesbismo anni cinquanta

Rosanna Fiocchetto

La popolarità di Ann Bannon all'interno di questo «genere» è legata sia alla sua bravura artigianale, sia alla sua capacità di creare personaggi in sintonia con le paure e i condizionamenti di quel periodo ancora profondamente segnato dal maccartismo e da una spietata «caccia alle streghe». I suoi protagonisti - Laura, Beth, Beebo, Jack - appartengono al plumbeo scenario «prima di Stonewall», all'America della «guerra fredda» soffocata dal perbenismo, dalla segregazione e dal pregiudizio, ben ritratta dal regista Todd Haynes nel film «Lontano dal paradiso». Di-

stanti anni-luce dall'era del «coming out», si muovono sullo sfondo dei bar gay semiclandestini del Greenwich Village e di un «privato» prigioniero dei ruoli butch-femme o checca-macho. Bollati dallo stigma e perversi: il confine tra le due categorie sembra invalicabile ed è implacabilmente sorvegliato dallo Stato. Il prototipo virile «made in Usa» non deve correre il rischio di incrinarsi. E la «mistica della femminilità» impone alla donna l'espulsione dal mercato del lavoro, la casualità e la procreazione. Nell'immaginario caratterizzato da

Nicholas Ray (1955) il ragazzo omosessuale viene crivellato di spari dalla polizia, mentre in «Quelle due» di William Wyler (1962) la lesbica si suicida. L'umanità è divisa rigidamente tra «straight» e «queer» (normali e perversi): il confine tra le due categorie sembra invalicabile ed è implacabilmente sorvegliato dallo Stato. Il prototipo virile «made in Usa» non deve correre il rischio di incrinarsi. E la «mistica della femminilità» impone alla donna l'espulsione dal mercato del lavoro, la casualità e la procreazione. Nell'immaginario caratterizzato da

questo clima di controllo e di sospetto, aprono una falla i paperback venduti nelle drogherie all'angolo, nei supermercati, nelle edicole delle stazioni, grazie ad una sentenza della Corte Suprema che nel '57 sancisce una definizione meno restrittiva di «oscurità». Gli editori ne approfittano largamente, riversando sulle masse tonnellate di «spazzatura erotica». Tra di essa (insinuandosi a fatica fra i sottoprodotti scritti da uomini con pseudonimi femminili) si conquistano uno spazio di pubblicazione molte scrittrici lesbiche, da Vin Packer a Paula Christian, Ran-

dy Salem, Valerie Taylor e March Hastings. Le lettrici consumano avidamente i loro romanzi e trovano soprattutto in Ann Bannon un'icona. Sono attratte dal suo realismo e dalla sua tecnica narrativa simile a quella della «soap opera», tesa a creare una sorta di «famiglia» di personaggi lesbici, il cui percorso viene seguito da un libro all'altro. Inoltre nelle sue storie di «amore proibito» il desiderio femminile è esplicito, attivo e forte. Le donne rifiutano di seguire le istruzioni della norma dominante e scelgono la propria integrità, ad

ogni costo. Uscendo dall'isolamento, si legano ad altre donne e portano la marginalità al centro della loro esistenza, facendone un valore guida. Nata nel 1932, anche l'autrice era all'epoca una giovane casalinga con due figli che di lì a poco, travolta dalle sue stesse trame (il marito sapeva che scriveva, ma non cosa scriveva), avrebbe divorziato e si sarebbe guadagnata l'indipendenza insegnando linguistica all'università della California. Negli anni Ottanta, quando venne riscoperta dall'editoria e dalla critica lesbica - che vedevano nella sua opera un «sito archeologico» per lo scavo della cultura omosessuale precedente ai movimenti di liberazione - confessò in un'intervista di aver abbandonato il lesbo pulp solo per mancanza di tempo e promise di tornare al romanzo da pensionata.

Il silenzio dell'Arma e la retorica

Segue dalla prima

Cambiano le tecnologie che fanno da sfondo (perché anche la modernità del messaggio è d'obbligo nell'Arma), ma uguale resta la funzione, la "missione" si dice oggi, dell'istituzione. Così anche i discorsi dei comandanti, almeno di quelli più interni alla lunghissima storia degli alamar, non riescono mai a evitare i riferimenti, a volte asciutti a volte ampollati, all'ideale del sacrificio per gli altri, si tratti di Salvo D'Acquisto o dei "militi" impegnati nei soccorsi in qualche terremoto, delle vittime del terrorismo o della mafia, fino - oggi - a quelle delle missioni di pace. Il carabiniere, insomma, immaginato come diga o appiglio di fronte alle abiezioni sociali o alle catastrofi naturali. C'è chi pensa, per convenzione mentale, ma anche perché spesso il linguaggio militare tradisce aulicità e influenze dannunziane, che tutto ciò sia puro apparato retorico. Di fronte al quale si staglierebbe una verità più prosaica. Comprensiva di slanci altruistici e di dedizione quotidiana, ma anche di misteri politici (dal bandito Giuliano a De Lorenzo al caso Moro) o di abusi di

piazza, alcuni dei quali conclusi con fatti di sangue e di violenza in danno dei manifestanti (ultimo esempio quello di Carlo Giuliani a Genova). Insomma, una verità di luci e ombre, in chiaroscuro, nella quale bisogna distinguere tra fatti e fatti, tra persone e persone. Fermo restando che questa distinzione debba sempre essere la nostra stella polare nel giudicare le umane cose, la storia dell'Arma è però cosa diversa da questo ritratto in chiaroscuro. In essa si produce infatti, per orgoglio, per tradizione, per senso - appunto - della missione, un enorme e collettivo sforzo quotidiano di selezione degli uomini (e ora anche delle donne), e di promozione delle loro qualità migliori sul piano umano e professionale. È un lavoro incessante che inizia con gli allievi carabinieri e termina con gli ufficiali superiori. Fatto bene e fatto più superficialmente. Ma volto a produrre regole di comportamento, modalità di pensiero, confini tra ciò che si può e non si può fare. A predisporre e rimotivare all'obbedienza e alla lealtà verso le istituzioni. Spesso, lo sappiamo, l'attività concreta può essere soggetta a critica. Ma è attività condotta assai spesso in mezzo all'imprevisto, alla difficoltà operativa;

Eppure nella storia dei Carabinieri c'è un «messaggio rivoluzionario». L'impegno a non limitarsi mai a essere semplici fotografi della società. Oggi è l'occasione per ricordarlo

NANDO DALLA CHIESA

perché gli ordini superiori possono arrivare fino a un certo punto, poi però c'è qualcuno che in quel secondo, in quello specifico secondo, deve affrontare quel rischio, quel problema, magari avendo alle spalle gli studi che a un normale cittadino non consentirebbero nemmeno di evadere una normale pratica burocratica. "Usi obbedir tacendo e tacendo morir" non è dunque un motto pomposo ed esangue al tempo stesso. Riflette la storia concreta di un'Arma che ha coltivato con gelosia il suo status di "prima Arma dell'Esercito" e che della propria lealtà ai governi e alle supreme istituzioni ha fatto un vanto, tanto da fornire la guardia scelta (i corazzieri) alla massima istituzione repubblicana e da essere stata prima, durante il ventennio, assai più fedele alla monarchia che al duce, offrendo anche

ed eroismi ben noti alla stessa Resistenza. Mi si permetta in proposito di citare un "Galateo del Carabiniere" edito nel 1873 a uso degli allievi carabinieri. Un Galateo che dovrebbe essere riletto oggi dai cittadini per capire quali siano state le basi etiche dello Stato risorgimentale e - al suo interno - di questa Arma che si paragonava alla Gendarmeria repubblicana della rivoluzione francese, facendo così risalire la propria origine ai grandi principi di cittadinanza e di uguaglianza dell'Europa contemporanea. Si trovano già lì, infatti, gli insegnamenti che fanno dei Carabinieri un "corpo" sociale diverso che, pur volendo essere "espressione del popolo", non vuole però essere, come diremmo adesso, "fotografia del popolo". Vediamo dunque cosa recitava quel Galateo, al paragrafo "Sentimento del dovere": "Ecco dunque perché del

carabiniere si proibiscono cose che sebbene sieno per se stesse innocentissime e sieno da altri giornalmente usate, tuttavia scemerebbero quella dignità che al suo carattere specialmente è dovuta". È questo, non altro, il centro di ogni riflessione sull'Arma (e su ogni democrazia funzionante). L'onore e il prestigio della divisa vietano non solo le cose illecite ma anche tante scelte e tanti comportamenti perfettamente ammissibili per legge. Messaggio, questo, che può ovviamente essere tradito nella pratica quotidiana. Ma che nel suo stesso enunciato è assolutamente rivoluzionario se applicato alla vita pubblica di oggi e a coloro che, ben più che l'allievo carabiniere, vi esercitano ruoli di responsabilità e di comando. Messaggio rivoluzionario se applicato a una società in cui troppe volte, di fronte al degrado che tocca questo o quell'

ambito sociale, ci sentiamo opporre la ragione che un'istituzione o la politica in generale non fanno, in fondo e incolpevolmente, che fotografare la società in cui operano. È insomma questo sforzo di "dare di più" che va compreso, per capire la storia dell'Arma e di coloro che, con la famiglia al seguito - silenziosamente anch'essa -, hanno vissuto al suo servizio da una parte all'altra d'Italia. È qui, in questo sforzo (che può non riuscire e spesso non riesce, ma che segna pur una distanza dall'etica pubblica dominante), che trova ragione non solo il coraggio di chi è caduto affrontando consapevolmente il rischio più alto, negli anni o nelle regioni di piombo; ma anche l'eroismo impreveduto e certo indesiderato di chi, nella più rituale attività in luoghi tranquilli, ha - per dovere - perso la vita a un posto di blocco, affrontando un rapinatore, portando soccorso a uno sconosciuto. Oggi l'Italia guarda con dolore affettuoso i suoi nuovi carabinieri caduti, e insieme con loro gli altri caduti militari e civili. Di nuovo piange un'obbedienza silenziosa, sia pure incentrata dal sogno di pagare le cure al figlio, di soddisfare un mutuo per la casa, o di altre umanissime ragioni. Di nuovo, quale che fos-

se la strategia del governo, viene pagata la convinzione e la volontà di portare le proprie capacità al servizio di un ideale di altruismo, di aiutare qualcuno, sia pure più lontano, molto più lontano del solito. I cittadini guarderanno alla Basilica di San Paolo con occhi più o meno pronti a inumidirsi. In ognuno di noi però sta il senso della tragedia imminente, che non vorremmo assorbita dai rituali e dalla frenesia dei media che si mangiano il tempo e lo strazio. In me che in Senato, lo scorso 19 marzo, ho partecipato al voto che benedisse l'appoggio a questa guerra, oltre al dolore starà l'angoscia di un'immagine. Quella di mezzo Senato e più in piedi ad applaudire festante, all'ora della cena, 20,35, l'appoggio che avrebbe poi legittimato l'invio dei nostri militari. Ne scrissi a suo tempo su queste pagine. Fu una scena sconvolgente. Gli applausi da gran festa, da cerimonia che ci innalza a vincitori. Quasi la standing ovation che chiude o apre uno spettacolo di gala. Gli evviva di chi sarebbe rimasto a casa. Poi qualcuno parti. E tutti scoprirono che non era una festa. Che non è una festa. Riposino in pace. E che nessuno ne perda la memoria.

Parole parole parole di Paolo Fabbri

SIMBOLI

Di simboli, veli e crocefissi, si sta occupando la commissione cultura del parlamento. Eppure è una cosa, una parola seria. In principio per Simbolo s'intendeva "segno di riconoscimento", ma è un contenuto difficile da contenere. È a disagio la sinistra - per cui i Simboli sono ectoplasmi nei campi elisi della sovrastruttura - e la destra - per cui designano il credo religioso o dogmatico. Invece, scesi dai nemi numinosi, i Simboli si affrontano duri sulle teste delle ragazze islamiche e sui muri delle scuole pubbliche. Scopriamo, in questa guerricciola civile, di avere totem e tabù. Che i semiologi servano a qualcosa? Osserviamo intanto che le parole sono morte se non si lotta sul loro signifi-

ficato e che i Simboli sono arbitrari quando nessuno li mette in causa. Quando succede - bisogna staccare i crocefissi o sciogliere i veli - diventa subito icone dei valori, utensili passionali, spine nella carne. Altro che sovrastruttura e tolleranza! L'attaccamento si scopre nella possibile perdita e allora tiriamo fuori le unghie e i denti. Specie in Italia, dove è scarsa l'abitudine, con l'eccezione del calcio, a vedere i Simboli d'identità in mezzo al conflitto di valori. E dove lo spazio pubblico è confessionalizzato al punto da scordare che, nella scuola di tutti, le religioni sono oggetto di cultura e non di culto. (Tanto peggio per i laici, anzi i "laicisti", come pronuncia un filosofo lacunare).

D'altra parte se ci teniamo tanto è che si tratta di Simboli di solida fattura. E ne abbiamo definitivamente persi d'assai pregnanti, come la croce formata dalla falce e il martello, che significava un'identità e un'alleanza reversibile tra contadini e operai. I virgulti sostitutivi non sembrano all'altezza: la Quercia ha una reputazione di solido immobilismo e l'Ulivo una produzione d'olio santo, doc. Poiché credo più ai rilevamenti che alle rivelazioni, avanzo qualche suggerimento. Sul modello delle scuole inglesi, che impongono i colori dei college, suggerisco che nella scuola pubblica chi vuole porti il velo islamico, ma tricolore. Un po' vistoso all'inizio, ma oggi chi porta il burka non vuol evitare l'attenzione. Quanto ai crocefissi, io non sono per il distacco ma per la deposizione. Il miracolo cristiano non consiste nel supplizio, che può capita-

re a tutti, ma nell'incarnazione e soprattutto nella resurrezione. Vittoria sulla morte che non avrebbe mai avuto luogo senza la preventiva deposizione, su cui concordano tutti i vangeli, un giudice isolato e pochissimi intellettuali. Torniamo al Simbolo: era un segno di riconoscimento, ma prodotto collettivamente. Un oggetto in due parti, da ricongiungere nell'incontro tra stranieri che diventavano così "filoi", amici. Il suo contrario non è diavolo, ma dialogo: dove "dia-" significa distinzione e non fusione ("sin-"). Parliamo dunque con gli stranieri simbolicamente, nelle dovute differenze e senza la garanzia che più ci si conosce, più ci si ama. Non cerchiamo alterità ma alternative. Scoprire quel che l'identità ci impedisce di vedere si misura, come ogni conoscenza, in numero di bernoccoli.

Maramotti



segue dalla prima

Le Nazioni Unite subito

È avrebbe fatto del Medio Oriente una regione più stabile e democratica. È vero: gli iracheni stanno meglio senza un tiranno al potere. Ma se le forze americane lasceranno il Paese troppo presto, nel Paese si potrebbe correre il rischio del ritorno di una dittatura e l'Iraq potrebbe diventare una minaccia peggiore di quanto non lo fosse in passato. L'amministrazione Bush, tuttavia, dà l'impressione di avere già un piede fuori dalla porta del Paese, e si rifiuta di compiere l'unico passo sensato e realistico - chiedere alle Nazioni Unite di occuparsi della ricostruzione del Paese. È utile a questo punto volgere lo sguardo indietro e vedere come siamo arrivati a questo punto. La maggior parte degli americani

(ce lo dicono i sondaggi) volevano che Saddam Hussein lasciasse il potere perché lo credevano in qualche modo legato agli attentati dell'11 settembre. Il presidente Bush sapeva che non era così. La Casa Bianca, in compenso (anche con l'appoggio di molte personalità dell'amministrazione Clinton) credeva che Saddam avesse delle armi chimiche e biologiche, e che stesse cercando di fare dell'Iraq una potenza nucleare. Come è stato possibile arrivare a una conclusione tanto sbagliata sulle armi irachene? La Cia, lo capiamo adesso, non aveva la minima idea di quello che stava accadendo in Iraq. (...) Le valutazioni della Cia non erano altro che una descrizione del peggiore scenario possibile, di quello che sarebbe potuto diventare il Paese nel frattempo. E sembra proprio che ci sia stato uno sbaglio, anche se comprensibile. Ma le teorie di Bush e degli americani si sono spinte anche più in là.

Questo è accaduto in parte per le pressioni del Pentagono, per delle fonti di informazione arrivate da persone molto vicine al segretario della difesa Donald Rumsfeld, soprattutto dagli esiliati iracheni. Una delle fonti più conosciute era Ahmad Chalabi, adesso membro del consiglio iracheno. Dopo l'arrivo delle forze americane in Iraq, Chalabi ha sostenuto per un certo periodo di tempo che il mancato ritrovamento delle armi irachene era dovuto al fatto che gli americani si erano rifiutati di seguire le sue indicazioni. Le persone che credevano che gli iracheni fossero armati fino ai denti con armi illegali ragionavano secondo una logica molto semplice. Se Saddam non le avesse avute, avrebbe cooperato appieno con gli ispettori incaricati di verificare le armi nel Paese, piuttosto di lasciare che l'Iraq venisse invaso. Il fatto che non avesse mai lasciato lavorare liberamente gli ispettori sembrava essere la prova del fatto che ave-

va qualcosa di terribile da nascondere. Ma l'amministrazione Bush sapeva che, durante il conto alla rovescia per l'invasione, l'Iraq si era fatto avanti attraverso dei mediatori offrendo di consentire un accesso illimitato agli ispettori e soprattutto a quelli americani. Era un'offerta che forse si sarebbe rivelata insensata. Ma l'amministrazione ha deciso di non provare a seguire questa strada, e questa è una delle prove più schiaccianti del fatto che la Casa Bianca considerava la preparazione alla guerra non come un periodo per cercare di evitare il conflitto, ma come un modo per convincere gli americani che non c'era altra soluzione. La maggior parte degli esperti, dentro e fuori del governo, ritenevano che i militari statunitensi avrebbero sconfitto in poco tempo gli iracheni. Ma pochissimi credevano che una volta rovesciato il governo di Saddam sarebbe stato semplice rendere l'Iraq un posto sicuro, ri-

mettere in piedi il paese e stabilire una democrazia. L'amministrazione Bush aveva ancora meno ragioni per credere una cosa simile, dato che le stesse analisi del dipartimento di Stato, fatte in preparazione dell'attacco, aveva sottolineato i possibili ostacoli. Il vicepresidente Dick Cheney aveva fatto una lista dei pericoli esistenti in questo senso già nel 1991, quando aveva deciso di non marciare su Baghdad nella prima guerra del Golfo (le truppe statunitensi, aveva spiegato, si sarebbero ritrovate in «un pantano»). Perché allora l'amministrazione ha scelto di invadere un Paese nonostante la scarsa preparazione, e con così tanta fiducia nel fatto che gli iracheni avrebbero preso subito le redini del comando? Ancora una volta, sembra che il motivo stia nel fatto che il dipartimento della difesa e i consiglieri di sicurezza del presidente hanno creduto alle rassicurazioni di Chalabi e di altri esiliati. L'amministrazione, a

quanto pare, ha scommesso su informazioni arrivate da persone che avevano solo da guadagnare dall'invasione. Chalabi, che ha vissuto fuori dall'Iraq per la maggior parte della sua vita, adesso è un membro del consiglio di governo messo su dall'amministrazione statunitense. Per adesso, il governo non ha fatto molto, a parte bisticciare e lamentarsi degli americani. Non ha fatto progressi nella redazione della costituzione irachena. In una nazione in cui il problema più terribile del futuro sarà il conflitto tra sciiti, sanniti e curdi, il consiglio non è riuscito a dimostrare la minima intenzione di risanare le divergenze tra i diversi gruppi, neanche al suo interno. Se l'amministrazione Bush sceglierà di affidare il Paese al consiglio di governo iracheno così come lo conosciamo oggi, sarà davvero improbabile che questo rimanga in piedi a lungo senza che scoppi una guerra civile brutale (...).

L'unica vera possibilità per un futuro pacifico in Iraq sta in un governo fatto di rappresentanti di tutte le parti, che siano capaci di lavorare insieme per risolvere i problemi in modo giusto e pacifico. L'unico modo per avere dei leader con queste caratteristiche è educarli, e la migliore scuola è proprio la redazione della costituzione, che l'amministrazione Bush considera adesso un processo troppo lungo. Gli iracheni si stanno stancando dell'occupazione americana, e secondo la Casa Bianca non tollereranno il tempo necessario per scrivere una costituzione. È per questo che il testimone dovrebbe passare alle Nazioni Unite, che hanno più esperienza in campo internazionale, più credibilità e reputazione per questo genere di cose. Non ci sono garanzie di successo: c'è solo la certezza che l'amministrazione Bush, che ha scommesso ma ha sempre sbagliato, non ha opzioni migliori.

traduzione di Sara Bani



cara unità...

Voi, punto di forza della democrazia italiana

Alfredo Pieroni

Caro Direttore ti sono sempre stato vicino in questi giorni mentre è in atto il tentativo di cancellare l'opposizione come in una qualsiasi dittatura. La tua Unità può essere orgogliosa di essere riconosciuta come il punto di forza della democrazia italiana.

I giovani e il patto civile di solidarietà

Alessandro Zan, Responsabile nazionale campagna per il Pacs

Partecipare ad un'assemblea dove le molteplici realtà giovanili si confrontano sui temi alti della pace, della libertà delle genti, della solidarietà è sempre un'esperienza che apre al confronto, che costringe chi vi partecipa a mettere sul tavolo le proprie idee e i propri progetti.

All'interno del Forum dal titolo significativo "Yes I am", organizzato recentemente a Roma dalla Sinistra Giovanile, ho presentato, alla presenza di Piero Fassino, la campagna promossa da Arcigay Nazionale "UN PACS AVANTI", a sostegno della proposta di legge sul Patto Civile di Solidarietà (Pacs). Di fronte a me alcuni rappresentanti dei giovani delle Acli, dei giovani musulmani e di diverse associazioni studentesche e del privato sociale. Si tratta di una legge che andrebbe a tutelare le coppie di fatto sia omosessuali che eterosessuali. Il Pacs consentirebbe alla coppia che lo sottoscrive di vedersi riconosciuti dei diritti che incidono sulla vita quotidiana: diritto al lavoro, disciplina fiscale, assistenza sanitaria e penitenziaria, assistenza ai malati, decisioni relative al dopo morte, successione nel contratto di locazione.

Quando si affronta il tema della tutela delle coppie di fatto non sempre vengono in mente i drammi e le discriminazioni di cui sono vittime due persone che si vogliono bene, che vivono sotto lo stesso tetto ma che non sono riconosciuti come coppia. Pensiamo, per un attimo, al caso (emblematico) dell'assistenza sanitaria: uno dei due conviventi è ammalato e si trova in un letto d'ospedale nell'impossibilità di far valere i propri bisogni. È possibile, a tutt'oggi, che la famiglia di origine di quest'ultimo possa impedire al partner di entrare in ospedale per curare e assistere il proprio compagno. Può farlo perché il convivente non è riconosciuto come familiare e dunque non conta niente

agli occhi dello Stato, anche se per anni ha prestato le cure e le attenzioni al proprio partner. Queste discriminazioni accadono quotidianamente. È possibile che una coppia si veda invadere i propri spazi, la propria libertà, la propria autonomia, da parte di parenti che magari non si sono mai interessati della loro vita, del loro benessere, della loro salute, ma che in vista di eredità, patrimoni e interessi facciano valere il loro diritto sancito dallo Stato. Tutto questo non rispecchia affatto i valori insiti nella nostra Costituzione che, all'art. 3, sancisce per tutti i cittadini pari dignità sociale ed eguaglianza di fronte alla legge. Su questi importanti valori tutte le organizzazioni del volontariato e del terzo settore si stanno adoperando per la costruzione di un'Europa giusta, democratica, solidale e di pace. "Verso un'Europa di tutti" è il titolo di una conferenza, tenutasi a Roma il 7 novembre scorso, alla quale hanno partecipato organizzazioni nazionali che operano nel sociale tra cui le Acli, l'Eapn, l'Enar, l'Arcigay. Un'occasione per promuovere la partecipazione dei cittadini e il ruolo delle organizzazioni nel processo di costruzione della nuova Europa. Un costante impegno di queste organizzazioni, nell'offrire servizi e nell'essere portatori di richieste collettive, consente di combattere l'esclusione dei gruppi più svantaggiati e di rafforzare la coesione sociale. Con le importanti esperienze del Social Forum di Firenze e delle marce per la pace abbiamo percorso le stesse strade, ci siamo incontrati nella difesa di importanti valori, nella promo-

zione dei diritti sociali, politici ed economici per realizzare quel sogno che vuole un'Europa fatta di cittadini che partecipano attivamente al suo processo di costruzione. Queste esperienze costituiscono un porto da cui partire, per un percorso di confronto sui temi concreti della vera inclusione sociale e dei diritti, contro qualsiasi discriminazione. Il Pacs è una proposta che nasce da queste basi valoriali, perché consente di eliminare gravi discriminazioni e oltretutto non invade i diritti della famiglia tradizionale. Per tali ragioni credo sia utile, in questo momento, dare inizio ad un confronto serio a partire dai contenuti della proposta di legge sul Pacs. Rivolgere un appello a tutte le associazioni studentesche, le associazioni cattoliche democratiche affinché siano i giovani ad aprire la strada del dialogo e del confronto su questi temi, a diventare un esempio trainante per tutti (partiti, sindacati, associazioni) nel combattere ogni discriminazione, per la piena cittadinanza di ogni individuo. Solo da un confronto aperto e non da una contrapposizione ideologica è possibile trovare una strada comune per andare incontro ai reali bisogni della collettività.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Carra Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

I giornali francesi hanno parlato molto e molto approfonditamente del Forum sociale europeo che si è concluso domenica a Parigi. Quelli di sinistra, quelli di centro, quelli di destra. Anche i politici francesi si sono occupati del forum. Laurent Fabius, ex premier socialista, è stato a colazione con José Bove, molti capi conservatori hanno partecipato a varie riunioni sul tema della globalizzazione e del ruolo del movimento, e si sono mostrati tutt'altro che aggressivi col forum (il governo di centrodestra lo ha finanziato con più di un miliardo di vecchie lire). I giornali francesi non parlano di argomenti tipo "sono violenti o no?", "sono divisi?", "chi sono i leader?". Parlano delle analisi e delle proposte dei no-global. E approvano, le discutono o le contestano. Talvolta anche nettamente le contestano (specie giornali di destra come Figaro) ma nel merito. Dicono: non è vero che la mondializzazione ha portato a un aumento della povertà, perché i dati sono questi e questi. Oppure: è vero che ha aumentato le disparità ma tutto lascia credere che sia un ciclo naturale e che le disparità torneranno a ridursi. Alcuni sostengono che le proposte antiprotezioniste dei no-global (per l'agricoltura) sono giuste, altri dicono che sono pericolosissime. E spiegano queste proposte, e spiegano le analisi che ci sono dietro, e perché funzionano o perché non vanno bene. Colore quasi niente, pettegolezzi pochissimi. Sono cose per il giornalismo italiano neppure concepibili. Fanno quasi paura: complicheranno malevolmente la vita ai giornalisti e ai lettori. Le Monde ha aperto il giornale due volte sul Forum. Il quotidiano economico "Echos", che è un po' come il nostro "Sole 24 ore", gli ha dedicato un inserto di dodici pagine, tutte sui contenuti. È un editoriale nel quale dice: "È impossibile oggi fare politica o occuparsi di economia senza tener conto del movimento altromondista, che è la più importante novità politica di occidente dell'ultimo quindicennio".

ALAIN JUPPE. L'ex primo ministro conservatore, Alain Juppé, ha rilasciato un'intervista lunga e seria a "Echos", nella quale esprime molte critiche alla strategia no-globale ma anche molto rispetto. E persino un consenso verso la parte ambientalista del movimento. Juppé dice che il problema di quale e quanto mondo vivibile lasceremo ai nostri figli e nipoti è un problema generale e gravissimo, che supera le distinzioni tra destra e sinistra. E prende sul serio anche la domanda di uguaglianza che viene dal forum: però critica le strategie marxiste e quelle "arcaico-contadine" che secondo lui non sono il modo per rispondere a quella domanda.

TONI NEGRI. Il vecchio professore che negli anni settanta fu il leader dell'autonomia operaia, e si beccò condanne per svariati anni di galera, e prima riparlò in Francia e poi tornò in Italia per smentire (e qualche mese fa ha finito la pena), cioè Toni Negri, è stata una delle star di Parigi. Era prevista la sua presenza a due seminari. Però i seminari si tenevano in sale piccole, da trecento posti, come tutti i seminari. E a sentire Negri venivano in duemila. Non c'entravano. Così Negri è dovuto uscire dalla sala, rinunciare a ampliazioni e traduzioni simultanee, e parlare all'aperto, alla Villette, su una spianata di cemento, con un microfono gracchiante e una gran folla seduta per terra ad ascoltarlo. Era una scena curiosa. Negri parlava in italiano, in francese e poi un ragazzo traduceva in inglese, parlava con molta foga, gesticolava, da lontano sembrava la scena di un comizio un po' rozzo, e invece era una complicatissima e sofisticata lezione di dottrina politica sul seguente concetto: non c'è più la classe operaia, c'è la moltitudine. Cioè l'idea (e la pratica) di sfruttamento non si applica più alla produzione di plusvalore, ma a tutta la produzione, visibile e invisibile, intellettuale e materia-

Forum sociale europeo, in Francia ne hanno discusso tutti e seriamente. Sulle proposte, sui contenuti, sulle analisi

Manca però una linea che possa imporre ai partiti tradizionali, con i quali la distanza in questi mesi si è allargata, il dialogo

Parigi: tanti successi, un solo limite

PIERO SANSONETTI

le, d'officina, d'ufficio, domestica o casalinga. La produzione non è solo quella di beni concreti ma è anche produzione di relazioni, conoscenze, servizi, saperi. Chiunque lavori è moltitudine: sfruttato dal capitale in quanto lavoratore e in quanto singolo. La moltitudine è plurale ma è anche singola e individuale. Questo cambio del soggetto produttivo, del soggetto sociale e del sog-

getto politico, cambia tutta la strategia e la teoria del movimento operaio. E cancella l'idea di popolo, idea vecchia legata agli stati nazionali.

L'AGRICOLTURA. Il forum si è occupato molto di Europa e anche molto di agricoltura. L'agricoltura è un problema decisivo, perché da come lo si risolve dipende molto delle relazioni tra sud del mondo e Occi-

dente nei prossimi anni. Il movimento no-global a Cancun ha avuto un buon risultato in questo campo: alleandosi con Brasile, Cina, India e altri 17 paesi, ha sconfitto gli Stati Uniti e l'Europa stabilendo il principio che finché l'Occidente non rinuncia al suo protezionismo agricolo, i paesi poveri o in via di sviluppo bloccano il funzionamento del Wto e dunque danneggiano

le strategie di mercato dell'occidente. I paesi che seguono questa linea sono abitati da più della metà dell'umanità (quasi quattro milioni di persone) e quindi da più della metà dei possibili mercati del futuro. Cosa c'entra tutto questo con l'Europa? C'entra, perché l'Europa è chiamata a una scelta: continuerà a schierarsi a corpo morto con gli Usa, come ha fatto a Cancun, o sceglierà una via politica, offrendo una sponda ai paesi del cosiddetto G20 e rinunciando ai suoi privilegi protezionisti? I privilegi sono molto semplici: l'agricoltura europea e americana è finanziata dallo Stato (due dollari al giorno per una mucca), e quindi mette fuori mercato e uccide l'agricoltura del terzo mondo che questi finanziamenti non li ha. Rinunciare al protezionismo colpisce i piccoli contadini europei? No, perché più del 95 per cento delle sovvenzioni vanno alle multinazionali impegnate in agricoltura. Cioè servono solo a rimpinguare i profitti, a danno del Sud del mondo.

IL PACIFISMO. Sicuramente la scelta pacifista ormai è un punto fermo. Il movimento ha fatto enormi passi avanti in questi anni. Il rischio che corre è solo quello di adagiarsi in un pacifismo generico, mentre invece il problema è quello di collegare il pacifismo a tutta l'analisi sul neo-liberismo che costituisce la forza vera del movimento. Per esempio, su Iraq e Medio Oriente ci sono stati molti dibattiti al forum e sono stati interessanti. Hanno partecipato palestinesi, israeliani, afgani, rappresentanti di partiti di opposizione (non armata) irachena. La linea è chiara: no alla guerra, no alla violenza, no alla forza come elemento di regolazione delle relazioni tra gli uomini e gli Stati. Però ci sono

delle domande alle quali il movimento non sa ancora rispondere. Per esempio questa: come si affronta il successo economico - cioè la ricaduta positiva sul piano economico - che la guerra sta avendo negli Stati Uniti? La recessione è invertita grazie all'industria bellica e alle speranze di petrolio iracheno a prezzo basso. Le Corporation sono dispostissime in cambio di questi risultati a sopportare un migliaio di soldati morti all'anno. Neanche Bush e il potere politico hanno la forza per fronteggiare queste potenze. Il movimento non può attestarsi sulla sua "grandiosità" etica: deve entrare nel merito. Se non resta fuori dalla partita.

COME SI CONCLUDE. Con l'apertura di una nuova fase di impegno e di lotta politica, nella quale ai temi tradizionali (pace, agricoltura, lotta alle privatizzazioni) si aggiunge il grande filone dell'Europa. Questo è un segno di straordinaria maturità e di crescita del movimento. Si conclude anche con la presa d'atto dei successi dell'ultimo anno. Fondamentalmente due: l'accordo di Ginevra sulle medicine "fuori brevetto" nei paesi poveri, e il fallimento della linea Usa-Europa a Cancun su privatizzazioni e agricoltura. Sono grandi successi. Dov'è il limite che esce da Parigi? La mancanza di una linea che possa imporre ai partiti tradizionali il dialogo. La distanza tra partiti tradizionali e movimenti non si è ridotta, in questi mesi. Si è allargata: specie sulla Costituzione europea e sulla funzione che viene assegnata al mercato nella regolazione della vita pubblica. Queste distanze si possono stringere solo se i movimenti impongono ai partiti di pronunciare dei si e dei no su grandi questioni, al tempo stesso concrete e ideali. Per esempio: il disarmo e la rinuncia all'esercito europeo; l'abolizione delle frontiere; il salario sociale o un'altra forma concreta di abolizione della povertà; la fine del protezionismo agricolo; la Tobin tax e la tassazione delle rendite finanziarie. Se ci riscio- no vuol dire che sono entrati nella loro fase decisiva: quella che si misura sulle possibilità di governare le società moderne. Se non arrancano.



Parola di Bush: la mia priorità è difendere i posti di lavoro. I nostri (International Herald Tribune)

Morti in guerra o in missione di pace?

FRANCESCO PARDI

I nostri soldati, i nostri civili sono davvero morti in missione di pace? Se fosse vero, alcuni pensano che ciò dovrebbe giustificare l'appello all'unità del paese di fronte alla strage terroristica di Nassiriya. Lasciamo stare per il momento l'esposizione alla morte dei portatori di pace. Chiediamoci solo se è vero. In parte sì: i nostri soldati non erano andati lì a fare la guerra, ma a ricostruire e aiutare. In parte no: i nostri soldati erano stati inviati nel quadro di un aiuto agli alleati che avevano intrapreso un'offensiva contro l'Iraq privi di qualsiasi autorizzazione delle Nazioni Unite. Dopo aver invano cercato il bandolo del terrorismo in Afghanistan, senza trovarne i capi e lasciando quel paese in una situazione che solo la falsificazione sistematica può descrivere come pacificata e avviata alla democrazia, Usa e Gran Bretagna hanno accusato l'Iraq di detenzione di armi letali e hanno mosso guerra alla dittatura di Saddam Hussein. Ma le armi di distruzione di massa non sono state trovate e allora sono stati addotti in corso d'opera altri motivi: collegamento con le centrali terroristiche, necessità di portare la democrazia in un paese oppresso e decisivo per collocazione strategica. Con una certa

ipocrisia il petrolio è stato ridotto a fattore trascurabile. Nessuno rimpiange la dittatura sconfitta, ma è assai arduo sostenere che essa sia stata sostituita dalla pace e dalla democrazia. Prima di tutto perché la vittoria militare è stata illusoria: oggi non c'è forse la guerra ma non c'è nemmeno la pace. In aiuto agli alleati nel quadro di una guerra illegale i soldati italiani sono stati mandati a gestire una pace inesistente. Non esistono la libertà e l'autogoverno vantati dal presidente del consiglio come il contesto dell'azione militare umanitaria italiana. Esiste invece un conflitto strisciante e insidioso, alimentato dal disfacimento del regime distrutto, da rivalità tra gruppi etnici e religiosi e infine dagli errori capitali dei vincitori che non hanno saputo prevedere ciò che sarebbe seguito alla vittoria militare. Lo scioglimento dell'esercito iracheno sconfitto e il licenziamento dei funzionari pubblici hanno lasciato

senza reddito mezzo milione di persone, demolito la normalità amministrativa, svuotato le istituzioni su cui poteva essere basata la ricostruzione. La scelta di un ceto politico emigrato da decenni e del tutto screditato agli occhi del popolo ha rafforzato l'identificazione delle potenze vincitrici come forze occupanti. Idea confermata dal confronto tra l'inflessibile sorveglianza militare alle fonti petrolifere e l'abbandono ai saccheggi del grande Museo archeologico e di altre istituzioni pubbliche. Sempre più circondate dalla diffidenza, tutte le forze internazionali sono bersaglio di un terrorismo che solo la propaganda può sostenere sia il prodotto esclusivo di gruppi venuti da fuori: solo la cecità occidentale può pensare che un gruppo yemenita o siriano o saudita, con camion, autobomba e tutto il supporto logistico necessario, si possa muovere non visto in mezzo alla popolazione irachena. In realtà l'invasione dell'Iraq che

doveva stroncare il terrorismo creava altro terrorismo ogni giorno di più. Lo sterminio dei morti americani e inglesi è stato seguito e accompagnato dagli attacchi dimostrativi alle sedi dell'Onu e della Croce Rossa. Ci voleva un'ingenuità irresponsabile per pensare che l'impegno umanitario e l'indubbia capacità di dialogo dei nostri soldati potessero preservarli dall'attacco di chi aveva già colpito i simboli dell'azione di pace. Oggi è giusto che il paese sia unito nel dolore per le vittime dell'attentato terroristico, uomini che hanno cercato di lavorare per la pace in un contesto di guerra, ma l'unità nel dolore non può diventare consenso acritico alla politica estera più queru- la e servile che mai governo italiano abbia attuato. Esso ha voluto allontanarsi dalla saggezza franco-tedesca e incrinare il primato delle Nazioni Unite, per partecipare, con un cinismo che ricorda altri precedenti storici, al successo di coloro che ritene-

va sarebbero stati i vincitori. Sedersi al tavolo della pace per partecipare alla ricostruzione: lo hanno sostenuto apertamente vari sostenitori italiani, di più parti politiche. Allo stesso tempo e con lo stesso cinismo il governo appoggiava la Russia che, con l'identica motivazione della guerra al terrorismo, esercitava in Cecenia una potestà assoluta e senza controlli: a quali estremi possa arrivare in quella terra la disinvoltura sterminatrice l'abbiamo visto tutti nella soppressione indiscriminata di terroristi e ostaggi nel cinema di Mosca. Ma i vincitori in Iraq oggi sono costretti ad ammettere che aver invaso il paese e abbattuto il suo dittatore non ha dato loro il controllo sul territorio che hanno liberato. La presenza dell'Onu, prima di fatto impedita, è stata di nuovo richiesta come condizione e copertura necessaria al proseguimento dell'azione internazionale. Dopo aver rivendicato orgogliosamente la propria autosufficienza

za militare, gli Usa vogliono ora sganciare una parte cospicua dei loro soldati e chiedono che siano sostituiti da altri soldati di altri paesi. Quale sia il marasma mentale di chi decide sull'Iraq lo prova il fatto che si invoca ora una decisa accelerazione nel processo di autodeterminazione irachena. Attenzione: ciò che finora non ha nemmeno cominciato a esistere, e che infatti doveva essere l'obiettivo finale dell'azione militare, viene presentato ora come la soluzione attuale ai problemi militari. In questo quadro confusionario la timidezza e impotente riapparizione dell'Onu sulla scena non può essere l'alibi per inviare in Iraq altri soldati italiani. L'Onu non ha affatto legalizzato a posteriori l'invasione illegale, ha solo preso atto di un colossale pasticcio da cui le potenze coinvolte non sanno più come uscire. L'unica via possibile è la ricostruzione di un reale primato dell'Onu. Esso deve esse-

re così indiscusso da poter essere percepito in modo inconfondibile nel teatro iracheno. Ma non si raggiunge questo unico possibile esito puntellando la confusione attuale. I nostri governanti, così ansiosi di conquistarsi benemerzesse presso l'alleato, non possono chiedere all'opposizione un'adesione di stampo nazionalistico all'impegno militare in un quadro di assoluta incertezza logistica, tattica e strategica, dove l'unica previsione sicura è la crescita degli attacchi terroristici. E purtroppo le stragi alle sinagoghe di Istanbul non solo confermano l'ampliamento dell'offensiva terroristica, ma vogliono anche dimostrare che essa è in grado di colpire sia in Iraq sia contro Israele. Si può affrontare una crisi così vasta con la sostituzione parziale delle forze Usa con truppe di altre nazioni, per di più reticenti a inviarle? Il Giappone stava per farlo ma ha cambiato idea. Si può salvare Israele senza fermare la politica di Sharon? Ci vuole una breve pausa per impostare un nuovo disegno. Ritiriamo i nostri soldati, ricostruiamo una concertazione europea per riconsegnare all'Onu il primato che gli spetta e solo allora si potrà contribuire a una missione internazionale di pace.

L'appello

Una proposta di pace per il Medio Oriente

Si è costituito il Comitato Italiano di Appoggio all'Accordo di Ginevra promosso da personalità israeliane e palestinesi, con la prima adesione di: Anci, Cgil, Cisl, Uil, Acli, Arci, Arab Roma, Gruppo Martin Buber - Ebrei per la pace, Italia-Palestina, Sinistra per Israele, Cesvi, Ciss, Ipsia, Movimondo, Terres des Hommes Italia. Le organizzazioni italiane firmatarie hanno deciso di lanciare, attraverso un Comitato di Appoggio, una azione unitaria per sostenere l'Accordo di Ginevra, una proposta di pace giusta, equilibrata e di estrema importanza. Sono stati già presi contatti con i promotori dell'Accordo di Ginevra per definire le modalità di una prossima presentazione in

Italia del documento, alla presenza dei due portavoce, Yossi Beilin e Yasser Abed Rabbo. Il 19 settembre 2002, con una grande manifestazione, era stata presentata a Roma la Israeli/Palestinian Coalition For Peace, sempre con la partecipazione di Beilin e Rabbo. Dopo un anno di intenso lavoro, la Coalition si è allargata a nuovi soggetti, prendendo il nome di "Geneva Initiative" ed è arrivata a formulare una proposta di trattato di pace che ha già avuto una grande eco internazionale, che sarà sottoscritta simbolicamente a Ginevra il 1° dicembre. Naturalmente, è chiaro che queste proposte non potranno essere recepite a breve dai due governi, impegnati in un faticoso e difficile sforzo per far ripartire la Road Map, ma dimostrano che la pace è possibile e ridanno una prospettiva concreta e realistica alle forze di pace in Israele e Palestina, entrate in crisi dopo il fallimento dei negoziati di Camp David e Taba del

1999-2000 e con l'esplosione della tragica spirale di violenza e di sangue. Lo stesso Colin Powell ha manifestato apprezzamento per questa iniziativa ed il Senato Italiano ha deciso di ascoltarne i rappresentanti. In questi giorni, il testo dell'accordo proposto sta raggiungendo le famiglie israeliane e palestinesi. Il testo integrale (comprendente anche le mappe con i confini proposti) è pubblicato sul sito www.heskem.org.il/word/Geneva%20Accord.doc Il Comitato Italiano di Appoggio fa appello alle istituzioni nazionali e locali, alle associazioni, agli esponenti del mondo politico, della cultura e della società e a tutte le persone di buona volontà e amanti della pace, perché sottoscrivano la loro adesione alla proposta di Accordo di Ginevra e trovino modi concreti per sostenerne l'iniziativa. Per informazioni: Centro Italiano per la Pace in Medio Oriente

l'Unità

DIREZIONE, REDAZIONE:
 ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2
 tel. 02 8969811, fax 02 89698140
 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5
 tel. 051 315911, fax 051 3140039
 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103
 tel. 055 200451, fax 055 2466499

Stampa:
 Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano

Fac-simile:
 Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi)
 Litoud Via Carlo Pesenti 130 - Roma
 Ed. Tolestamp Sud Srl, Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)
 Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari
 STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)

Distribuzione:
 A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità
Publikompass S.p.A.
 Via Carducci, 29 - 20123 MILANO
 Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490
 02 24424533 02 24424550

La tiratura de l'Unità del 17 novembre è stata di 170.927 copie

LE GRANDI IDEE NON HANNO CONFINI



Cartello & Sylvan

Cresce la moderna cooperazione europea. Crescono i vantaggi per i consumatori.

Quello che unisce sono i valori comuni. Per Conad e E.Leclerc, il ruolo sociale dell'impresa cooperativa e la difesa dei diritti dei consumatori: cioè, proteggere il potere d'acquisto e innalzare la qualità di prodotti e servizi. Conad promuove da sempre questi valori per offrire la migliore convenienza. E.Leclerc da 50 anni conduce con successo numerose battaglie in difesa del consumatore. Le grandi idee superano i confini: ecco perché Conad ha scelto E.Leclerc come partner dei suoi Ipermercati. Per continuare ad offrire sempre il meglio, creando la più moderna alleanza cooperativa europea.

 **CONAD**

E.LECLERC 

L'IPERALLEANZA COOPERATIVA

GENOVA

AMERICA
Via Colombo 11 Tel. 010/5959146

Sala A **Caterina va in città**
386 posti 16,00-18,00 (E 4,13) 20,00 (E 6,71)
Dogville
22,00 (E 6,71)

Sala B **Respiro**
250 posti 17,00-21,00 (E 6,71)

ARISTON
Vicolo San Matteo, 14/r Tel. 010/2473549

Sala 1 **Il ritorno**
360 posti 15,30-17,45 (E 4,13) 20,30-22,30 (E 5,16)

Sala 2 **Cantando dietro i paraventi**
150 posti 15,45-17,50-20,40-22,30 (E 5,16)

AURORA
Via Cecchi, 19/r Tel. 010/592625

150 posti **Pimpi, piccolo grande eroe**
15,30-17,00 (E 4,13)
Alien - La versione inedita
18,30-20,30-22,30 (E 4,13)

CINEPLEX
Porto Antico Tel. 010/2541820

Sala 1 **Matrix Revolutions**
16,20 (E) 19,10-22,00 (E 4,13)

Sala 2 **Sta' zitto... Non rompere**
16,00 (E) 18,10-20,20-22,30 (E 4,13)

Sala 3 **L'asilo dei papà**
15,00-17,30 (E)
Mystic River
20,10-22,50 (E 4,13)

Sala 4 **Tomb Raider: la culla della vita**
15,00-17,30 (E)
Basic
20,20-22,40 (E 4,13)

Sala 5 **Prima ti sposo, poi ti rovino**
15,40 (E) 18,00-20,20-22,40 (E 4,13)

Sala 6 **Matrix Revolutions**
14,50-17,30 (E) 20,10-22,50 (E 4,13)

Sala 7 **Amore estremo**
15,00-17,35 (E) 20,10-22,45 (E 4,13)

Sala 8 **Ora o mai più**
15,00-17,35 (E) 20,10-22,45 (E 4,13)

Sala 9 **Love actually - L'amore davvero**
14,50-17,30-20,10-22,50 (E 4,13)

Sala 10 **Kill Bill - Volume I**
15,00-17,35 (E) 20,10-22,45 (E 4,13)

CORALLO
Via Innocenzo IV, 13/r Tel. 010/586419

Sala 1 **Prima ti sposo, poi ti rovino**
360 posti 15,45-18,00-20,15-22,30 (E 6,71)

Sala 2 **The dreamers**
120 posti 15,30-17,50-20,10-22,30 (E 6,71)

EUROPA
Via Lagustena, 164 Tel. 010/3779535

150 posti **Gente di Roma**
20,30-22,30 (E 3,10)

LUX
Via XX Settembre, 258/r Tel. 010/561691

596 posti **Matrix Revolutions**
15,00-17,30-20,00-22,30 (E 4,13)

OLIMPIA
Via XX Settembre, 274/r Tel. 010/581415

618 posti **Love actually - L'amore davvero**
15,00-17,30-20,00-22,30 (E 4,13)

IL FILM: Kops

Poliziotti svedesi si improvvisano criminali nella speranza di salvare il posto di lavoro

Com'è sottile la linea che divide i poliziotti dai delinquenti! In *Kops*, ultima fatica del regista di *Jalla Jalla* Josef Fares, questa linea non c'è proprio: un po' perché non ci sono delinquenti, ma anche perché i poliziotti in questione aspirerebbero ad esserlo, delinquenti, anche se solo per sollevare le desolanti statistiche criminali di un piccolo paesino svedese dal nome impronunciabile, unico modo per salvare il mini commissariato dall'imminente chiusura. Protagonisti della vicenda sono quattro ridicoli e patetici, ma molto simpatici, poliziotti cialtroni che si trasformano in autori di improvvisati reatuoli con conseguenti reazioni comiche. Una commedia leggera con qualche spunto divertente.



Matrix Revolutions

fantascienza
Di Andy e Larry Wachowski con Keanu Reeves, Carrie-Ann Moss, Laurence Fishburne

In questo terzo capitolo i Wachowski trasformano l'idea originale del mito della caverna di Platone nella sua «evoluzione» storica naturale, il cristianesimo. *Matrix Revolutions* è infatti colmo di riferimenti al cristianesimo: c'è la passione, la crocifissione, il perdono di Dio (l'architetto di Matrix), persino il tradimento di Lucifero (l'agente Smith). Ovviamente, tutto condito di arti marziali e effetti speciali. Meno deludente del *Reloaded* ma non all'altezza del primo.

Seabiscuit

drammatico
Di Gary Ross con Tobey Maguire, Jeff Bridges, Chris Cooper

L'apprezzato regista di *Pleasantville* torna sugli schermi dirigendo un ottimo il cast - Maguire è un giovane fantino cresciuto dalla strada che cita Shakespeare e si guadagna da vivere a pugni, Bridges è il patron della Buick e Cooper è un allenatore di cavalli che ha lasciato il cuore al di là della staccionata che divide l'Ottocento dal Novecento - che si muove attorno alle imprese del cavallo da corsa Seabiscuit. Qualche punta di retorica e di eccessivo idealismo non scianpano un film che comunque si mostra piacevole.

Basic

thriller
Di John McTiernan con John Travolta, Connie Nielsen, Samuel L. Jackson

Un incipit inquietante, «a Panama c'è sempre stato un legame molto stretto fra guadagno e morte», apre le porte del nuovo film dell'autore della serie *Die Hard*. Un thriller di ambientazione militare, fra la jungla panamense, uragani, sparatorie e interrogatori, dove l'ingrigo, il sospetto e la menzogna fanno da padroni dalla prima all'ultima inquadratura, senza pause. Un film discreto, con tutti gli elementi del genere al posto giusto. Nulla di eccezionale ma ci si può accontentare.

a cura di Edoardo Semmola

RITZ D'ESSAI
P.zza Leopardi, 5/r Tel. 010/314141

342 posti **Prima dammi un bacio**
16,00-18,00-20,30-22,30 (E 4,13)

SALA SIVORI
Sailta S. Caterina, 12 Tel. 010/2473549

250 posti **Swimming Pool**
15,30-17,45-20,30-22,30 (E 6,71)
Zatoichi
15,30-17,50-20,15-22,30 (E 6,71)

UCI CINEMAS FIUMARA
Va Pieragostini (ex area industriale Ansaldo) Tel. /199123321

143 posti **Basic**
14,00 (E 5,00) 16,10-18,20-20,30-22,40 (E 7,00)

2 **Love actually - L'amore davvero**
216 posti 18,30-21,30 (E 7,00)

3 **Tuck everlasting - Vivere per sempre**
143 posti 17,15 (E 7,00)

4 **Tomb Raider: la culla della vita**
143 posti 20,10-22,30 (E 7,00)

5 **Amore estremo**
143 posti 17,30-20,30-23,00 (E 7,00)

6 **L'asilo dei papà**
216 posti 16,20-18,20-20,20 (E 7,00)

7 **Bad Boys II**
216 posti 22,30 (E 7,00)

8 **Matrix Revolutions**
499 posti 16,00-19,30-22,20 (E 7,00)

9 **Prima ti sposo, poi ti rovino**
216 posti 16,10-18,20-20,30-22,40 (E 7,00)

10 **Love actually - L'amore davvero**
216 posti 17,10-20,00-22,40 (E 7,00)

11 **Mystic River**
320 posti 17,00-20,00-23,00 (E 7,00)

12 **La leggenda degli uomini straordinari**
320 posti 17,30-20,20 (E 7,00)

13 **Kill Bill - Volume I**
216 posti 22,40 (E 7,00)

14 **Sta' zitto... Non rompere**
143 posti 14,15 (E 5,00) 16,15-18,15-20,15-22,15 (E 7,00)

UNIVERSALE
Via Roccatagliata Ceccardi, 20 Tel. 010/582461

Sala 1 **Mystic River**
560 posti 15,00-17,30-20,00-22,30 (E 6,71)

Sala 2 **Sta' zitto... Non rompere**
530 posti 15,10-17,00-18,50-20,40-22,30 (E 6,71)

Sala 3 **Ora o mai più**
300 posti 15,45-18,00-20,15-22,30 (E 6,71)

D'ESSAI
AMBROSIANO
Via Buffa, 58/r Tel. 010/6136138

Mystic River
21,00 (E 5,20)

N. CINEMA PALMARIO
Via Prà, 164 Tel. 010/6121762

100 posti **Prima ti sposo, poi ti rovino**
21,00 (E 4,20)

PROVINCIA DI GENOVA
BARGAGLI
CINEMA PARROCCHIALE
Piazza della Conciliazione, 1

Riposo

CAMPO LIGURE
CAMPESE
Via Convento, 4 Tel. 010/6451334

140 posti **Riposo**

CAMPOMORONE
AMBRA
Via P. Spinola, 9 Tel. 010/780966

312 posti **Mystic River**
21,15 (E 5,50)

CASELLA
PARROCCHIALE
Via De Negri, 56 Tel. 010/9677130

220 posti **Riposo**

CHIAVARI
CANTERO
Piazza Matteotti, 23 Tel. 0185/963274

997 posti **Riposo**

MIGNON
Via M. Liberazione, 131 Tel. 0185/009694

224 posti **Caterina va in città**
16,15-18,15 (E) 20,15-22,30 (E 5,20)

ISOLA DEL CANTONE
SILVIO PELLICO
Via Postumia, 59 Tel. 3389738721

Riposo

MASONE

O.P. MONS. MACCÌO
Via Pallavicini, 5 Tel. 010/926573

400 posti **Riposo**

MONLEONE
FONTANABUONA
Via S. G. Gualberto Tel. 0185/92577

Riposo

NERVI
SAN SIRO
Via Plebaria, 15/r Tel. 010/3202564

148 posti **Prima ti sposo, poi ti rovino**
20,30-22,30 (E 5,20)

PEGLI
RAPALLO
GRIFONE
Corso Matteotti, 42 Tel. 0185/50781

418 posti **Dogville**
16,30-20,00-22,20 (E 4,60)

MULTISALA AUGUSTUS
Via Muzio Canonico, 6 Tel. 0185/61951

Sala 1 **Matrix Revolutions**
275 posti 16,30-20,00-22,20 (E 4,50)

Sala 2 **Mystic River**
190 posti 16,15-19,50-22,20 (E 4,50)

Sala 3 **Matrix Revolutions**
1500 posti 16,00-21,30 (E 4,50)

RONCO SCRIVIA
COLUMBIA
Via XXV Aprile, 1 Tel. 010/935202

150 posti **Il genio della truffa**
14,30-16,30-21,00 (E 4,13)

ROSSIGLIONE
SALA MUNICIPALE
Piazza Matteotti, 4 Tel. 010/924400

250 posti **Riposo**

RUTA
SAN GIUSEPPE
Via Romana, 153 Tel. 0185/574590

204 posti **Riposo**

SANTA MARGHERITA
CENTRALE
Largo Giusti, 16 Tel. 0185/286033

473 posti **Love actually - L'amore davvero**
15,30-17,45-20,00-22,20 (E 4,50)

SESTRI LEVANTE
ARISTON
Via E. Fico, 12 Tel. 0185/41505

630 posti **Love actually - L'amore davvero**
20,00-22,20 (E 4,20)

SESTRI PONENTE
IMPERIA
CENTRALE
Via Casione, 52 Tel. 0183/63871

320 posti **Matrix Revolutions**
20,00-22,40 (E 4,00)

DANTE
Piazza Unione, 5 Tel. 0183/293620

460 posti **Dogville**
20,00-22,40 (E 4,00)

IMPERIA
Piazza Unione, 9 Tel. 0183/2929745

330 posti **Sta' zitto... Non rompere**
20,40-22,40 (E 4,00)

LA SPEZIA
CINECLUB CONTROLUCE
Via Roma, 128 Tel. 0187/714955

550 posti **Il silenzio sul mare**
17,30 (E 6,70)

GARIBALDI
Via G. Della Torre, 79 Tel. /0187/524661

300 posti **Swimming Pool**
20,00-22,15 (E 6,00)

IL NUOVO
Via Colombo, 99 Tel. 0187/739592

250 posti **Only the strong survive**
Anything else
17,15-21,15 (E 6,50)

PALMARIA
Via Palmaria, 50 Tel. 0187/518079

Matrix Revolutions
20,00-22,30 (E 6,50)

SMERALDO
Via XX Settembre, 300 Tel. 0187/201014

Sala Rubino **Matrix Revolutions**
19,45-22,15 (E)

Sala Smeraldo **Love actually - L'amore davvero**
19,45-22,15 (E)

Sala Zaffiro **Sta' zitto... Non rompere**
20,15-22,15 (E)

SANREMO
ARISTON
Via Matteotti, 200 Tel. 0184/507070

1960 posti **Matrix Revolutions**
15,00-17,20-19,40-22,30 (E 7,00)

ARISTON ROOF
Via Matteotti, 236 Tel. 0184/507070

Sala 1 **Dogville**
350 posti 15,30-22,30 (E 6,70)

Sala 2 **Mystic River**
135 posti 15,30-22,30 (E 4,10)

Sala 3 **Prima ti sposo, poi ti rovino**
135 posti

CENTRALE
Via Matteotti, 107 Tel. 0184/597822

750 posti **Sta' zitto... Non rompere**
15,30-22,30 (E 4,00)

RITZ
Via Matteotti, 220 Tel. 0184/506060

460 posti **Love actually - L'amore davvero**
15,30-22,30 (E 4,00)

SANREMESE
Via Matteotti, 198 Tel. /0184/507070

160 posti **Amore estremo**
15,30-22,30 (E 4,00)

TABARIN
Via Matteotti, 107 Tel. 0184/507070

90 posti **Caterina va in città**
15,30-22,30 (E 4,00)

SAVONA
DIANA MULTISALA
Via Brignoni 1/r Tel. 019/825714

Sala 1 **Matrix Revolutions**
444 posti 16,00 (E 5,00) 19,00-22,00 (E 7,00)

Sala 2 **Caterina va in città**
175 posti 15,45-18,00-20,15-22,30 (E 7,00)

Sala 3 **Prima ti sposo, poi ti rovino**
110 posti 15,45-18,00-20,15-22,30 (E 7,00)

ELDORADO
Vico Santa Teresa Tel. 019/8220563

110 posti **Chiuso per lavori**

FILMSTUDIO
Piazza Diaz 46/r Tel. 019/813357

Prendimi e portami via
15,30-17,30-20,30-22,30 (E 5,00)

SALESIANI
Via Piave, 13 Tel. 019/850542

300 posti **Riposo**

teatri

ALBATROS
Via Roggerone, 8 - Tel. 010/7491662
Venerdì 21 novembre ore 21.00 **I manezzi pe majà 'na figlia** di N. Bacigalupo

AUDITORIUM MONTALE
Galleria Sfr, 1 - Tel. 010/589329
Giovedì 20 novembre ore 21.00 **Concerto** con P. Restani (pianoforte), musiche di Rachmaninov e Liszt

TEATRO CARIGNANO
Viale Villa Giori, 8-c - Tel. 010/5702348
Giovedì 20 novembre ore 21.00 **E bravo Baciccini** di G. Grassi

TEATRO CARLO FELICE
Piazza De Ferrari - Tel. 010/53811
Oggi ore 15.30 (turno G) **La Turandot** dramma lirico in tre atti di G. Puccini regia di G. Montaldo dir. B. Bartoletti con l'Orchestra e Coro del Teatro Carlo Felice

TEATRO DELLA TOSSE
Piazza Negri, 4 - Tel. 010/2470793
Oggi ore 21.00 **Lott: una casa, un uomo e il suo doppio** di T. Mira

TEATRO DUSE
Via Bacigalupo - Tel. 010/5342200
Domani ore 20.30 **Ragazza sola con qualche esperienza** Aperte prenotazioni di E. Moscato regia di G. Gioiesses con G. Cannavacciuolo, T. Tauti, A. Chiummarliello presentato da Teatro Stabile di Calabria/Teatro Franco Parenti

TEATRO GARAGE
Via Paga, 43-b - Tel. 010/510731
Giovedì 20 novembre ore 21.00 **Letras de Tango - parole di passione e nostalgia**

TEATRO GUSTAVO MODENA - TEATRO DELL'ARCHIVOLTO
Piazza Modena, 3 - Tel. 010/412135
Domani ore 21.00 **L'ultimo suonatore**

TEATRO POLITEAMA GENOVESE
Via Bacigalupo, 2 - Tel. 010/8393589
Giovedì 20 novembre ore 21.00 **Bulli & Pape** di F. Loesser regia di F. Angelini con la compagnia della Rancia

www.unita.it

l'Unità
ONLINE POLITICHE, ECONOMIE, CULTURE

Unicità
L'INFORMAZIONE LOCALE

Nasce
sotto i vostri occhi ora dopo ora

martedì 18 novembre 2003

 TORINO	
ADUA	
📍 Corso G. Cesare, 67 Tel. 011/856521	
100	Sta' zitto... Non rompere
149 posti	16,30 (E 3,00) 18,30-20,30-22,30 (E 6,50)
200	Love actually - L'amore davvero
149 posti	16,00 (E 3,00) 20,00-22,30 (E 6,50)
400	Matrix Revolutions
384 posti	16,00 (E 3,00) 20,00-22,30 (E 6,50)
ALFIERI	
Piazza Solferino, 4 Tel. 011/5623800	
Alfieri	Teatro
Sala Solferino 1	Per sempre
	20,00-22,30 (E 6,50)
Sala Solferino 2	Anything else
	20,05-22,30 (E 6,50)
AMBROSIO	
📍 Corso Vittorio Emanuele, 52 Tel. 011/547007	
Sala 1	Love actually - L'amore davvero
472 posti	15,00-17,30 (E 4,25) 20,00-22,30 (E 6,75)
Sala 2	Dogville
208 posti	16,15 (E 4,25) 19,15-22,15 (E 6,75)
Sala 3	Matrix Revolutions
150 posti	15,00-17,30 (E 4,25) 20,00-22,30 (E 6,75)
ARLECCHINO	
📍 Corso Sommerler, 22 Tel. 011/5817190	
Sala 1	Love actually - L'amore davvero
450 posti	15,00-17,25 (E 4,65) 19,50-22,15 (E 6,70)
Sala 2	Dogville
250 posti	15,00-17,25 (E 4,65) 19,50-22,15 (E 6,70)
CAPITOL	
📍 Via San Dalmazzo, 24 Tel. 011/540605	
706 posti	Amore estremo
	15,10-17,00 (E 4,15) 18,50-20,40-22,35 (E 6,20)
CENTRALE	
📍 Via Carlo Alberto, 27 Tel. 011/540110	
238 posti	Il ritorno
	16,10 (E 2,50) 18,20 (E 3,50) 20,30-22,30 (E 6,50)
CINEPLEX MASSAUA	
Piazza Massaua, 9 Tel. 011/77960310	
1	Matrix Revolutions
	14,40-17,20 (E 4,50) 20,00-22,40 (E 7,00)
2	Prima ti sposo, poi ti rovino
	15,30-17,50 (E 4,50) 20,10-22,30 (E 7,00)
3	Love actually - L'amore davvero
	14,40-17,20 (E 4,50) 20,00-22,40 (E 7,00)
4	Sta' zitto... Non rompere
	14,50-16,50 (E 4,50) 18,50-20,50-22,50 (E 7,00)
5	L'asilo dei papà
	15,20-17,40 (E 4,50)
	Basic
	20,10-22,20 (E 7,00)
DORIA	
📍 Via Gramsci, 9 Tel. 011/542422	
402 posti	Anteprima Thirteen
	21,00 (E)
DUE GIARDINI	
📍 Via Monfalcone, 62 Tel. 011/3272214	
Sala Nirvana	Dogville
285 posti	16,15 (E 2,50) 20,00-22,35 (E 6,50)
Sala Ombresse	The dreamers
150 posti	20,25-22,35 (E 6,50)
ELISEO	
📍 Piazza Sabotino Tel. 011/4475241	
Blu	Mystic River
206 posti	15,00 (E 3,00) 17,30-20,00-22,30 (E 6,50)
Grande	Love actually - L'amore davvero
450 posti	15,00-17,30 (E 3,00) 20,00-22,30 (E 6,50)
Rosso	Prima ti sposo, poi ti rovino
207 posti	16,00 (E 3,00) 18,10-20,20-22,30 (E 6,50)
EMPIRE	
Piazza Vittorio Veneto, 5 Tel. 011/8138237	
244 posti	Ora o mai più
	16,30 (E 4,20) 18,30-20,30-22,30 (E 6,70)

ERBA	
Corso Moncalieri, 241 Tel. 011/6615447	
Sala 1	Ti spiace se bacio mamma?
110 posti	20,00-22,30 (E 6,00)
Sala 2	Teatro
360 posti	
ETOILE	
📍 Via Bruno Buozzi, 6 (angolo via Roma) Tel. 011/530353	
700 posti	Chiuso
F.LLI MARX	
Corso Belgio, 53 Tel. 011/8121410	
Sala Groucho	Il ritorno
	16,10 (E 2,50) 18,20 (E 3,50) 20,30-22,35 (E 6,50)
Sala Harpo	The dreamers
	15,50 (E 2,50) 18,10 (E 3,50) 20,25-22,40 (E 6,50)
Sala Chico	Anything else
	16,30 (E 2,50) 18,30 (E 3,50) 20,40-22,30 (E 6,50)
FIAMMA	
📍 C.so Trapani, 57 Tel. 011/3852057	
132 posti	Matrix Revolutions
	14,55-17,30 (E 5,00) 20,05-22,40 (E 7,00)
FREGOLI	
📍 Piazza Santa Giulia, 2 bis Tel. 011/8179373	
240 posti	Riposo

IDEAL	
📍 Corso Beccaria, 4 Tel. 011/5214316	
Sala 1	Matrix Revolutions
1770 posti	15,10-17,40 (E 5,00) 20,10-22,40 (E 7,00)
Sala 2	Love actually - L'amore davvero
	15,00-17,30 (E 5,00) 20,00-22,30 (E 7,00)
Sala 3	Amore estremo
	15,25-17,50 (E 5,00) 20,15-22,40 (E 7,00)
Sala 4	Basic
	14,40-16,40 (E 5,00) 18,40-20,40-22,40 (E 7,00)
Sala 5	Kill Bill - Volume I
	15,00-17,30 (E 5,00) 20,00-22,30 (E 7,00)

LUX	
📍 Galleria S. Federico Tel. 011/541283	
1336 posti	Alien - La versione inedita
	15,45 (E 4,50) 18,00-20,15-22,30 (E 7,00)
MASSIMO	
Via Verdi, 18 Tel. 011/8125606	
uno	Caterina va in città
480 posti	16,30 (E 4,20) 18,30-20,30-22,30 (E 6,50)
due	Elephant
148 posti	16,30 (E 4,20) 18,30-20,30-22,30 (E 6,50)
tre	Torino Film Festival
150 posti	

MEDUSA MULTICINEMA	
Corso Umbria, 60 Tel. /199757757	
Sala 1	Love actually - L'amore davvero
262 posti	14,15-16,55 (E 5,00) 19,35-22,20 (E 7,00)
Sala 2	Matrix Revolutions
201 posti	14,15-17,00 (E 5,00) 19,45-22,30 (E 7,00)
Sala 3	Sta' zitto... Non rompere
124 posti	16,05 (E 5,00) 18,15-20,20-22,25 (E 7,00)
Sala 4	La leggenda degli uomini straordinari
132 posti	15,25-17,50 (E 5,00) 20,15-22,45 (E 7,00)
Sala 5	Prima ti sposo, poi ti rovino
160 posti	14,10-16,20 (E 5,00) 18,30-20,40-22,50 (E 7,00)
Sala 6	Kill Bill - Volume I
160 posti	15,20-17,45 (E 5,00) 20,10-22,35 (E 7,00)
Sala 7	Mystic River
132 posti	16,35 (E 5,00) 19,25-22,15 (E 7,00)
Sala 8	L'asilo dei papà
124 posti	14,10-16,15 (E 5,00) 18,20 (E 7,00)
	Basic
	20,25-22,40 (E 7,00)

NAZIONALE	
Via Pomba, 7 Tel. 011/8124173	
Sala 1	L'importanza di chiamarsi Ernest
308 posti	18,45 (E 3,00) 21,30 (E 6,50)
Sala 2	Kops
179 posti	16,05 (E 3,00) 18,20-20,25-22,30 (E 6,50)

Torino e provincia cinema e teatri

NUOVO	
📍 Corso Massimo d'Azeglio, 17 Tel. 011/6500200	
Sala Grande	Teatro
- Sala Valentino 1	Basic
270 posti	20,10-22,35 (E 6,50)
- Sala Valentino 2	The dreamers
300 posti	20,00-22,30 (E 6,50)
OLIMPIA	
Via Arsenale, 31 Tel. 011/532448	
Sala 1	Prima ti sposo, poi ti rovino
489 posti	16,00 (E 5,00) 18,10-20,20-22,30 (E 7,00)
Sala 2	Ora o mai più
250 posti	16,00 (E 5,00) 18,10-20,20-22,30 (E 7,00)
PATHÉ LINGOTTO	
Via Nizza, 262 Tel. 011/6677856	
1	Torino Film Festival
2	Torino Film Festival
3	Torino Film Festival
4	Torino Film Festival
5	Torino Film Festival
6	Torino Film Festival
7	Torino Film Festival
8	Torino Film Festival
9	Torino Film Festival
10	Torino Film Festival
11	Torino Film Festival

REPOSI	
📍 Via XX Settembre, 15 Tel. 011/531400	
Sala 1	Matrix Revolutions
360 posti	14,55-17,30 (E 5,00) 20,05-22,40 (E 7,00)
Sala 2	Kill Bill - Volume I
360 posti	15,30-17,50 (E 5,00) 20,10-22,30 (E 7,00)
Sala 3	Love actually - L'amore davvero
612 posti	14,55-17,30 (E 5,00) 20,05-22,40 (E 7,00)
Sala 4	Prima dammi un bacio
90 posti	16,00 (E 5,00) 18,10-20,20-22,30 (E 7,00)
Sala 5 - Lilliput	Caterina va in città
150 posti	15,30-17,50 (E 5,00) 20,10-22,30 (E 7,00)

ROMANO	
📍 Galleria Subalpina Tel. 011/5620145	
sala 1	Gente di Roma
111 posti	16,00-18,10 (E 3,00) 20,20-22,30 (E 6,50)
sala 2	Zatoichi
240 posti	16,00-18,10-20,20-22,30 (E)
sala 3	Swimming Pool
100 posti	16,00-18,10-20,20-22,30 (E)
STUDIO RITZ	
Via Acqui, 2 Tel. 011/8190150	
269 posti	Riposo
VITTORIA	
Via Roma, 336 Tel. 011/5621789	
918 posti	Chiuso
D'ESSAI	
AGNELLI	
📍 Via P. Sarpi, 111 Tel. 011/3161429	
374 posti	Riposo
CARDINAL MASSAIA	
📍 Via C. Massaia, 104 Tel. 011/257881	
296 posti	Spettacolo teatrale

CINEMA TEATRO BARETTI	
Via Baretti, 4 Tel. 011/8125128	
	Riposo
CUORE	
Via Nizza, 56 Tel. 011/6687668	
	Chiuso
ESEDRA	
Via Bagetti, 30 Tel. 011/4337474	
	Cinecircolo Il Pungolo
	21,15 (E 4,10)

MONTEROSA	
📍 Via Brandizzo, 65 Tel. 011/284028	
444 posti	Teatro
VALDOCCO	
Via Salerno, 12 Tel. 011/5224279	
	Baran
	21,15 (E 3,50)

PROVINCIA DI TORINO

AVIGLIANA	
CORSO	
📍 C. Laghi, 175 Tel. 011/9312403	
400 posti	Riposo
BARDOVECCHIA	

SABRINA	
📍 Via Medail, 71 Tel. 0122/99633	
359 posti	Riposo
BEINASCO	
BERTOLINO	
Via Bertolino, 9 Tel. 011/3490270-3490079	
	Riposo
WARNER VILLAGE CINEMAS LE FORNACI	
Viale G. Falcone Tel. 011/36111	
Sala 1	Matrix Revolutions
	16,50-19,40-22,30 (E)
Sala 2	Matrix Revolutions
	15,50-18,40-21,30 (E)
Sala 3	Kill Bill - Volume I
	15,20-17,50 (E)
	Matrix Revolutions
	20,20 (E)
Sala 4	Amore estremo
	14,50-17,25-20,00-22,40 (E)
Sala 5	Sta' zitto... Non rompere
	15,10-17,20-19,30-21,40 (E)
Sala 6	Love actually - L'amore davvero
	16,20-19,10-22,00 (E)
Sala 7	Prima ti sposo, poi ti rovino
	15,00-17,10-19,25-21,50 (E)
Sala 8	Basic
	14,50-19,55 (E)
	Mystic River
	17,00-22,10 (E)
Sala 9	L'asilo dei papà
	15,05-17,05 (E)
	Bad Boys II
	19,15-22,15 (E)

BORGARO TORINESE	
ITALIA DIGITAL	
📍 Via Italia, 43 Tel. 011/4703576	
	Love actually - L'amore davvero
	21,15 (E)

BORGONE SUSÀ	
IDEAL	
- Tel. 333/5825171	
354 posti	Matrix Revolutions
	19,15-22,20 (E)
BUSSOLENO	
NARCISO	
📍 Corso B. Peirolo, 8 Tel. 0122/49249	
500 posti	Riposo
CARMAGNOLA	
MARGHERITA DIGITAL	
Via Donizetti, 23 Tel. 011/9716625	
378 posti	Chiuso
CASCINE VICA	
DON BOSCO DIGITAL	
Via Stupinigi, 1 Tel. 011/9593437	
418 posti	Good bye Lenin!
	18,30-21,15 (E)

CESANA TORINESE	
SANSICARIO	
Fraz. S. Sicario Alto-Sansicario 13/C Tel. 0122/811564	
	Riposo
CHIERI	
SPLENDOR	
📍 Via XX settembre, 6 Tel. 011/9421601	
300 posti	Matrix Revolutions
	21,15 (E)
UNIVERSAL	
📍 Piazza Cavour, 2 Tel. 011/9411867	
200 posti	Love actually - L'amore davvero
	20,00-22,30 (E)

CHIVASSO	
CINECITTÀ	
Piazza Del Popolo, 3 Tel. 011/9111586	
	Chiuso
MODERNO	
📍 Via Roma, 6 Tel. 011/9109737	
320 posti	Love actually - L'amore davvero
	20,00-22,20 (E)
POLITEAMA	
📍 Via Orti, 2 Tel. 011/9101433	
420 posti	Matrix Revolutions
	19,40-22,05 (E)
CIRIÉ	
CINEMA TEATRO NUOVO	
📍 Via Matteo Pescatore, 18 Tel. 011/9209984	
351 posti	Matrix Revolutions
	21,15 (E)
COLLEGNO	
PRINCIPE	
📍 Via Minghetti, 1 Tel. 011/4056795	
400 posti	Mystic River
	20,00-22,30 (E)
REGINA	
Via San Massimo, 3 Tel. 011/781623	
Sala 1	Love actually - L'amore davvero
	20,00-22,30 (E)
Sala 2	Riposo
149 posti	
STAZIONE	
Via Martiri XXX aprile, 3 Tel. 011/789792	
	Il tempo dei gitani
	21,30 (E)

STUDIO LUCE	
📍 Via Martiri XXX Aprile, 43 Tel. 011/4153737-4056681	
150 posti	Riposo
CUORGNÉ	
MARGHERITA	
📍 Via Ivrea, 101 Tel. 0124/657523-666245	
560 posti	La finestra di fronte
	21,30 (E)
GIAVENO	
S. LORENZO	
📍 Via Ospedale, 8 Tel. 011/9375923	
348 posti	Confessioni di una mente pericolosa
	21,00 (E)
IVREA	
ABCINEMA	
Vicolo Cerai, 6 Tel. 0125/425084	
	Riposo
BOARO	
Via Palestro, 86 Tel. 0125/641480	
	Matrix Revolutions</